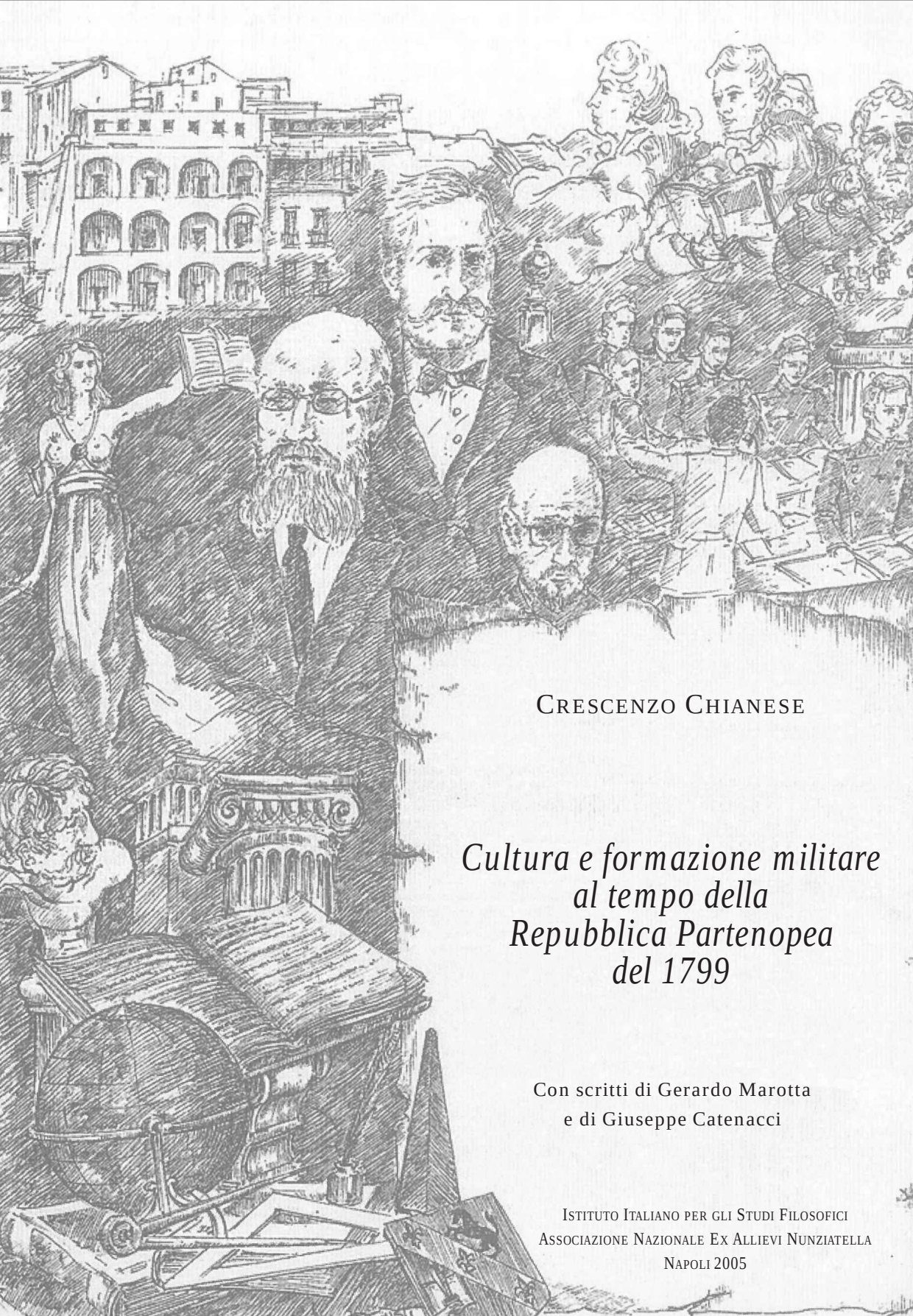




CRESCENZO CHIANESE

*Cultura e formazione militare
al tempo della
Repubblica Partenopea
del 1799*

Con scritti di Gerardo Marotta
e di Giuseppe Catenacci

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
ASSOCIAZIONE NAZIONALE EX ALLIEVI NUNZIATELLA
NAPOLI 2005



CULTURA E FORMAZIONE MILITARE
AL TEMPO DELLA REPUBBLICA PARTENOPEA DEL 1799

- La prima di copertina riproduce una grafica del Prof. Roberto Giusti, docente di disegno della Scuola Militare Nunziatella, che sintetizza i 218 anni di vita del glorioso Istituto.
- In seconda di copertina è riprodotta una incisione di Compagnie da Bonneville, raffigurante il Generale Championnet, Parigi, Bibl. Nat.
- In terza di copertina è riprodotta una incisione anonima, “Mac Donald, generale in capo dell’armata d’Italia”, Parigi, Bibl. Nat.
- In quarta di copertina è riprodotto un emblema della Repubblica Napoletana del 1799.

La Nunziatella in 16° - Volume XXX

Edizione in 1000 copie fuori commercio realizzata con il contributo della Regione Campania, della Fondazione Nunziatella ONLUS e di Engineering Ingegneria Informatica spa nel novembre 2005.

La Nunziatella e la Repubblica Napoletana del 1799

Con Real Dispaccio del 27 ottobre 1786 Ferdinando IV di Borbone istituì la Real Accademia Militare, abolendo i preesistenti Istituti militari di istruzione e formazione del Battaglione Real Ferdinando, del Collegio Militare e della Real Paggeria.

L'Accademia – ubicata nell'edificio già sede del Noviziato dei Gesuiti che sovrasta la collina di Pizzofalcone prontamente adattato alla nuova funzione – iniziò il 18 novembre 1787 i suoi corsi, ai quali furono ammessi – affidati alla sapiente guida di Giuseppe Parisi considerato a buona ragione come il vero fondatore della Nunziatella – 161 cadetti già inquadrati nel soppresso Battaglione Real Ferdinando.

Dopo poco più di dieci anni, l'11 marzo 1798, trovava forma, ad opera del Parisi l'*Ordinanza per la Real Accademia Militare* le cui disposizioni propugnavano l'educazione del corpo, della mente e del cuore: con esse, si cerca di fare amare lo studio, si mira ad abituare il giovane al ragionamento, si uniscono nelle scienze teoria e pratica, si dà un posto importante alla letteratura ed all'esercizio dello scrivere, si bada ad instillare il senso del dovere, la lealtà, il cameratismo.

Passarono pochi mesi ed alla vigilia di Natale del 1798 Ferdinando di Borbone riparava con la sua Corte a Palermo mentre la Città percorsa da orde di lazzari, che sfogavano la rabbia per la fuga del “loro” re distruggendo quanto capitava loro tra le mani, precipitava nell'anarchia più completa.

In breve i forti del Maschio Angioino, di Sant'Elmo, di Castel'Ovo e del Carmine caddero nelle mani della plebaglia inferocita che si fermò solo dinanzi all'ingresso della Nunziatella ammirata dalla determinazione dei giovani cadetti guidati dal capitano Pasquale Galluzzo che con la Nunziatella in realtà difendevano la “legalità”.

Seguirono altri fatti di guerra che culminarono il 23 gennaio 1799 con lo scontro del Ponte della Maddalena dove, tra gli altri, rimase ferito Guglielmo Pepe, allora appena sedicenne e da poco uscito dalla Real Accademia Militare.

Il giorno seguente, il 24 gennaio, tornava finalmente la calma ed avevano fine gli scontri e le uccisioni. Nasceva la Repubblica Napoletana!

Lo stesso giorno la Nunziatella assumeva la denominazione di *Nazionale Accademia Militare* ed il generale francese Championet indirizzava ai cittadini un proclama per annunciare l'avvento di una nuova Era:

Napoletani! siete liberi. Se voi saprete godere del dono della libertà, la Repubblica Francese avrà nella felicità vostra largo premio delle sue fatiche, delle morti e delle guerre. Quando ancora fra voi qualcuno amasse il cessato Governo, sgomberi di sé questa libera terra, fugga da noi cittadini, vada schiavo tra schiavi. L'Esercito francese prenda il nome di Esercito napoletano, ed impegno e giuramento solenne di mantenere le vostre ragioni, e trattar per voi le armi ogni volta giovi alla vostra libertà. Noi francesi rispetteremo il culto pubblico, e i sacri diritti della proprietà e delle persone. I vostri magistrati per paterne amministrazioni provvedano alla quiete ed alla felicità dei cittadini, svaniscano gli spaventanti della ignoranza, calmino il furore del fanatismo, sieno solleciti a pro nostro

quanto lo è stata contro di noi la perfidia del caduto Governo.

Dopo pochi giorni, il 27 gennaio, veniva innalzato a Largo di Palazzo, l'odierna Piazza del Plebiscito, l'Albero della Libertà e veniva insediato il Governo provvisorio del quale furono chiamati a farne parte, in rappresentanza del popolo, i cittadini Abamonte, Albanese, Baffi, Bassal, Biscaglia, Bruno, Cestari, Ciaja, De Gennaro, De Filippis, De Rensis, Doria, Falcigni, Forges, Lauberg, Logoteta, Manthonè, Pagano, Paribelli, Pignatelli-Vaglio, Porta, Riario e Rotondo.

Liberia Repubblica Napoletana Eguaglianza
Francesco De Vouge

Certifico come il Cittadino Francesco De Vouge fu ammesso da Franco interno nella Nazionale Accademia Militare a 17. Settembre 1789, prove l'antichità di servizio di Cadetto a 25. Luglio 1784; fu promosso ad Ufficiale nel Reggim. Fantaria, Bombardieri. Sedemmo 1.º Reggim.; per tutto il tempo della Convulsione ha esistito nella Accademia, ha dato sufficienti prove di suo buon costume, condotta, ed applicazione negli studi, avendo terminato il corso di Ufficiale; ed affinché certi ove converga, firmo il presente.
Napoli 3.ª Formida, li 25. Marzo 1799 - / v. s. /
Giuseppe Parisi

Certificazione autografa, in data 25 marzo 1799, con la quale il Generale Giuseppe Parisi, Ispettore della Nazionale Accademia Militare, denominazione assunta dalla Nunziatella durante la Repubblica Napoletana del 1799, attesta "l'antichità di servizio" del cadetto Francesco De Vouge.

Presidente veniva proclamato Carlo Lauberg che era stato insegnante di fisica e matematica nella Real Accademia Militare.

Suoi collaboratori furono, tra gli altri, Pasquale Baffi, professore di latino e greco nel Real Convitto della Nunziatella, Francesco Saverio Granata e Clino Roselli, rispettivamente professore di filosofia e geometria e professore di fortificazione nella Real Accademia Militare.

All'avvicinarsi delle truppe sanfediste del Cardinale Ruffo, la città di Napoli cominciò a prepararsi alla difesa. I cadetti della Nunziatella di età superiore ai 16 anni e quindi in grado di servire le armi furono congedati di ufficio e arruolati al seguito delle milizie condotte dai Generali Pasquale Matera e Giuseppe Schipani comportan-

dosi con grande valore.

Il 13 giugno 1799 il cardinale Ruffo divenne padrone di Napoli ed il sogno dei giacobini della Repubblica Napoletana svanì nel sangue.

Il Tenente Pietro Lossa, già cadetto nel 1787 della Real Accademia Militare cadde in combattimento sul finire del 1799 nelle azioni di contrasto successive alla riconquista del Regno da parte del Cardinale.

Il Consiglio supremo di guerra a sua volta su proposta della Giunta dei Generali, condusse l'epurazione tra i militari che a diverso titolo avevano parteggiato per la Repubblica: gli ex allievi Capitano Tenente Pietro Cornè venne condannato all'esilio a vita ed i Capitani Tenenti Nicola Verdinois, Francesco Giulietti, Giuseppe Biondelli e Giuseppe de Montemayor a pene più lievi.

Una così massiccia partecipazione ai fermenti del 1799 dei vertici militari, dei migliori insegnanti e di non pochi cadetti della Nunziatella non poteva però lasciare indifferente Re Ferdinando IV che il 23 luglio 1799, dalla rada di Napoli, per il tramite del Brigadiere Giovanni Acton, partecipò al Cardinale Ruffo il seguente dispaccio:

Accad.a Militare

Ec.mo Sig.re

Le ripetute, e manifeste prove, che han dato gli individui dell'Accademia Militare di non aver corrisposto alle benefiche mire del Re, e specialmente i Professori addetti alla medesima, e gli Uffiziali, che la Sovrana Clemenza avea preposti per la direzione di quella Gioventù militare, hanno finalmente indotto S.M. a sopprimere la suddetta Reale Accademia e tutti gli Uffiziali e Professori della medesima nell'atto di ordinare, che tutti gli Alunni immediatamente si ritirino alle rispettive loro Case.

Si riserva la M.S. di ricomporre con ordine migliore altro Stabilimento per gli Alunni Militari, e di determinare le future provvidenze da darsi, per far apprendere ai medesimo le sane massime, ed i principj d'onore, e prescrivere i veri, ed esatti doveri militari, da essere invariabilmente praticati ad oggetto di riparare alle velenose insinuazioni, che con tanto rincrescimento della M.S., e tanto scandalo si è osservato aver serpeggiato per mezzo de' Professori, e di molti Uffiziali di quella R.le Accademia in sovvertimento della mentovata Gioventù.

Dichiara S.M. che nel nuovo Stabilimento, che farà per l'Educazione Militare, v'impiegherà, e vi farà ammettere questi Alunni, che sarà con chiarissime prove dimostrato non aver adottato sentimenti perversi né succhiata l'infezione, che in quell'Accademia di recente si è introdotta. E' inoltre Sovrano Volere, che la Giunta dei Generali faccia uno scrupoloso esame di tutti gli Uff.li dell'Accademia, e che quindi ne unvii a S.M. un dettagliato rapporto: nell'intelligenza che i soli due uffiziali di d.a soppressa Accademia D. Giuseppe Galileo Pasquale, e D. Andrea Colnago continueranno a percepire i rispettivi loro soldi fino al nuovo R.le Ordine.

E finalmente comanda S.M., che si faccia subito una formale consegna di tutti gli effetti della sud.a abolita Accademia appartenenti a S.M., come Libri, Macchine, e Mobili di ogni genere, che si faranno custodir da persona di somma fiducia, per tenersene conto, ed impiegarsi poi nel nuovo sopraccennato Stabilimento; e che i Portieri, Serventi, ed altre Persone, che sinora sono state adoperate nei basi impieghi dell'Accademia istessa abbiano il beneficio degl'Invalidi di loro pertinenza Militare. Partecipo a V.ra E.ma questa Sovrana determinazione, perché si serva disporre il pronto adempimento.

Dalla Rada di Napoli 23 luglio 1799

*E.mo Sig.re
Giovanni Acton.*

Sig. Cardinale Ruffo.

La reazione che seguì a questi eventi fu durissima.

Le esecuzioni spettacolari, le migliaia di condanne al carcere o all'esilio perpetuo, fecero di Napoli un caso europeo.

Praticamente, “tra luglio e dicembre 1799, ogni settimana Piazza Mercato fu teatro di esecuzioni capitali e di rituali di morti che sembrano riprodurre immutati la violenza e il furore di un secolo e mezzo prima. Nobili, ecclesiastici, uomini di legge, medici, scienziati: tutti caddero vittime della reazione. A distinguere in morte i membri della nobiltà rimase solo la forma dell'esecuzione: la decapitazione in luogo dell'impiccagione”.



Gabriella Baffi, Pasquale Baffi, Napoli,
Museo Nazionale di San Martino

L'undici novembre 1799 a salire sul patibolo di Piazza Mercato fu Pasquale Baffi, insigne uomo di scienze, che nella breve stagione della Repubblica Napoletana fu presidente del *Comitato dell'amministrazione interna*. Nato a Santa Sofia d'Epiro, in provincia di Cosenza, l'11 luglio 1749, laureatosi a soli 18 anni in lingue classiche, nel 1769 ottenne la cattedra di lingua greca e latina nelle scuole pubbliche di Salerno, che erano una sorta d'Università degli Studi.

Nel 1773 fu destinato al *Convitto dell'Annunziata* sorto proprio in quell'anno.

Le successive vicende della vita di Pasquale Baffi sono riportate con dovizia di particolari nell'opera di Mariano D'Ayala

Vite degli italiani benemeriti della libertà e della Patria uccisi dal Carnefice e più diffusamente, nel *Dizionario biografico degli uomini illustri* della Treccani, in una breve biografia del Baffi curata da Mariano d'Ayala e nel discorso in memoria di Pasquale Baffi pronunciato da Alfonso Miola dinanzi all'Accademia Pontaniana in occasione del primo centenario della Repubblica Napoletana del 1799.

Il 28 novembre successivo la stessa sorte toccò a Clino Roselli nato ad Esperia in Terra di lavoro il 14 marzo 1754. Figlio del barone Patrizio, famoso storico e letterato dell'epoca –come si legge nell'opera di Mariano d'Ayala *“Vite degli uomini italiani benemeriti della libertà e della Patria”* pubblicata postuma a cura degli figli nel 1883- *“fin dalla giovinezza, educato in Napoli alle lettere ed alle armi, ebbe fama di ufficiale e letterato egregio. Tenente nel Corpo delle fortificazioni e professore nell'Accademia con maggior provvisione”*.

Durante la breve stagione della Repubblica napoletana fu componente del *Comitato Militare per la Municipalità* e tra gli organizzatori della Guardia nazionale.

Il 12 dicembre 1799 fu infine afforcato Monsignor Francesco Saverio Granata, nato a Rionero il 25 novembre 1748, dai coniugi Ciriaco Granata e Maddalena Lauria.

Michele ebbe una infanzia agiata anche dopo la precoce morte del padre, avvenuta nel 1759, che lo indusse a trasferirsi a Napoli con il fratello minore Tommaso per continuare gli studi presso uno zio materno.

Terminati gli studi entrò poi nell'ordine dei Carmelitani scalzi scegliendo il nome di Francesco Saverio.

Dopo aver esercitato il suo magistero prima presso la Chiesa del Carmine Maggiore e poi presso il Convento della Trinità degli Spagnoli, nel 1777 fu nominato professore di matematica all'Accademia Militare iniziando così il suo ventennale rapporto con i giovani affidati alle cure degli Istituti di istruzione militare creati nel tempo dall'accorta politica militare dei Borbone. Lasciata l'Accademia Militare passò ad insegnare ai giovani cadetti del Battaglione Real Ferdinando ai quali dedicò nel 1780 un volumetto intitolato *Brevi notizie della vita di Niccolò Martino* matematico eccelso e capo di una scuola di pensiero famosa in tutta Europa.



Monsignor Francesco Saverio Granata

Abolito nel 1787 il Battaglione Real Ferdinando e costituitasi la Real Accademia Militare della Nunziatella, il Granata fu allontanato dall'insegnamento insieme a quasi tutti i religiosi che precedentemente vi tenevano cattedra. Passarono poco più di due anni ed il 25 ottobre 1789, il Granata fu richiamato alla Nunziatella per insegnarvi filosofia e geometria insieme ad un altro illustre matematico, Annibale Giordano, anch'egli figura emblematica di primo piano della vita scientifica e politica degli ultimi anni del XVIII secolo.

Le sue lezioni erano molto seguite dagli allievi e non vertevano certamente solo

sulle materie d'insegnamento; il Granata era solito, infatti, interessare i giovani cadetti alle novità che la rivoluzione francese aveva introdotto in Europa. Egli era, comunque, ossequioso alle gerarchie, sia civili che ecclesiastiche, di talchè il suo insegnamento non travalicò mai.

Egli non chiedeva che i cittadini sovvertissero le istituzioni, per ottenere il riconoscimento dei loro diritti, ma che queste ultime si adeguassero ai tempi nel rispetto dei principi di libertà e di uguaglianza capisaldi di ogni vivere civile.

Il nuovo, intanto, incalzava sempre più per cui il Granata stimò nel 1793 di lasciare l'insegnamento presso la Reale Accademia Militare per assumere l'incarico di Rettore del Convento dei Carmelitani di Santa Maria della Vita". Ciò non pertanto, vigilato speciale, nel 1794, fu arrestato insieme con l'abate Monticelli, Monsignor Forges Davanzati ed Eleonora Pimentel Fonseca semplicemente perché ritenuto un potenziale nemico del trono.

Nel 1798 nuovamente la libertà e con questa la cattedra presso la Reale Accademia Militare che lasciò nel gennaio 1799 impegnato com'era, nella clandestinità, a creare le premesse per la nascita della Repubblica Napoletana.

Istituita la Repubblica, fu chiamato dal suo vecchio collega di Nunziatella, Carlo Lauberg – nel frattempo nominato Capo provvisorio del nuovo Governo- a reggere, nella qualità di Commissario, il nuovo Cantone Sannazaro.

La sua opera nei pochi mesi di governo repubblicano, fu improntata, come sempre, alla moderazione, giammai alla vendetta, e non pochi furono i protagonisti del passato regime di cui si rese garante per sottrarli alla "cieca" rappresaglia dell'esercito francese.

Ecco perché fu una sorpresa per tutti allorché, a fine giugno 1799, fu incarcerato in Castelnuovo.

E fu proprio nelle segrete di questo inaccessibile e duro carcere che apprese, a fine luglio '99, che i suoi carissimi alunni della Regale Accademia Militare erano stati rimandati a casa "per le ripetute e manifeste prove che aveva dato l'Accademia..... di non corrispondere alle benefiche mire del Re".

Il successivo 9 dicembre il Granata lasciò Castelnuovo per essere portato "tra i ferri" al Castello del Carmine.

Qui dopo essere stato sconsacrato dal vescovo d'Ugento, Monsignor Giuseppe Corrado Panzini, ed aver indirizzato il suo ultimo addio ai parenti lontani, ai suoi amici, quasi tutti professori ed ufficiali della Regal Accademia militare, ed ai suoi alunni cadde vittima del carnefice il 12 dicembre 1799.

I Borbone pensarono così di aver eliminato un altro nemico del trono. In realtà la Patria lo consacrava doppiamente suo sacerdote e suo maestro.

Infine il 16 dicembre 1799, nell'azione di contrasto della guerriglia sorta tra anti borbonici perse la vita il giovane tenente Pietro Lossa cadetto della Nunziatella nell'anno della sua fondazione.

Per onorare questi suoi eroi l'Associazione Nuznaitella in occasione del Bicentenario della Repubblica Napoletana del 1799 ha promosso la pubblicazione di tre opuscoli

dedicati rispettivamente a Pasquale Baffi, a Francesco Saverio Granata ed ai Montemayor, ricordato il loro sacrificio nell'ambito della mostra "I Borbone": apponendo nel Sacrario della Nunziatella una lapide in loro ricordo composta dall'Accademico dei Lincei Prof. Giovanni Pugliese Carratelli e scoperta il 25 maggio 2000 dall'Avv. Gerardo Marotta, Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli.



Da ultimo è venuta poi la pubblicazione della tesi realizzata sulla vita militare in genere e su quella nella Real Accademia Militare della Nunziatella in particolare, durante la breve stagione della Repubblica Napoletana del 1799, dall'ex allievo

Crescenzo Chianese del corso 1996-2000, presentata il 18 novembre 2005 nel salone delle conferenze dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici il cui Presidente Avv. Marotta ha voluto arricchire questa pubblicazione con un suo scritto sulle responsabilità dell'esercito francese nella caduta della Repubblica napoletana.

Il lavoro del Chianese ha colmato, in modo egregio, una lacuna della realtà militare di fine settecento.

Gli aspetti culturali e formativi dell'esercito napoletano durante la breve stagione della Repubblica Napoletana del 1799 non erano stati, infatti, prima d'ora oggetto di specifiche ricerche così come le vicende della Nunziatella durante lo stesso periodo il che renderà la lettura di questo volumetto quanto mai interessante e gradevole.

Giuseppe Catenacci



Generale Gabriele Manthonè

Le responsabilità dell'esercito francese nella caduta della Repubblica Napoletana del 1799

L'Associazione Nazionale ex Allievi della Nunziatella, che in più occasioni ha collaborato con l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici nella promozione di iniziative culturali comunque correlate al glorioso passato della Nunziatella ed all'importante ruolo che ancora oggi essa continua a svolgere nel contesto culturale italiano, ha promosso diverse iniziative per ricordare lo storico evento del bicentenario della Repubblica napoletana del 1799.

In siffatto contesto si colloca la stampa da essa promossa di una serie di piccole monografie con la quale ha voluto ricordare gli uomini di cultura che si posero alla testa della Rivoluzione Napoletana del 1799: Francesco Mario Pagano, Eleonora Pimentel de Fonseca, Domenico Cirillo, Vincenzo Russo, i quali sacrificarono la loro vita per la Repubblica Napoletana come la sacrificarono i professori della Nunziatella Pasquale Baffi, Michele Granata e Clino Roselli, ed ora questo studio dell'ex allievo tenente Crescenzo Chianese dal titolo "Cultura e formazione militare al tempo della Repubblica Partenopea.

Quella Repubblica - di cui giova ricordare fu primo Presidente Carlo Lauberg che era Professore della Reale Accademia Militare - la cui memoria storica deve essere riproposta alle nuove generazioni in una prospettiva ideale da cui potrà scaturire per il nostro Paese, per la nostra patria un nuovo costume, un più alto sentimento politico, un nuovo anelito all'universale e una rinnovata vocazione per il pubblico bene.

Quei repubblicani, quei filosofi, quegli uomini di cultura, quegli scienziati, quei poeti, avrebbero potuto rendere stabile la Repubblica nel cuore delle popolazioni delle province meridionali se l'esercito francese non avesse compiuto gravi errori. Dobbiamo ricordare che nel 1799 a Parigi non c'era più un governo rivoluzionario ma



Il Generale Francesco Pignatelli principe di Strongoli

c'era il Direttorio che non vedeva con simpatia la Repubblica Napoletana e che dava ordine all'esercito francese di comportarsi da esercito conquistatore.

E quindi giustamente il generale e valoroso combattente repubblicano Francesco Pignatelli Strongoli scrisse nelle sue memorie che *la condotta dell'esercito francese nella sua marcia verso Napoli preparava col suo riprovevole comportamento già la controrivoluzione dei paesi dove portava la guerra. Le contribuzioni enomi ed arbitrarie, il saccheggio, le violenze, avevano sollevato i popoli, che dapprima non aveva-*



*Combattimento tra francesi e "lazzari" al Ponte della Maddalena il 23 gennaio 1799,
Napoli, Museo Nazionale di San Martino*

no preso parte alle lotte dei due eserciti, ed erano usciti incontro ai Francesi con l'olivo della pace.

Eppure, osservava ancora Francesco Pignatelli Strongoli nella sua Memoria, quella Memoria che Benedetto Croce volle premettere all'Albo della Rivoluzione di cui promosse la pubblicazione per celebrare il primo centenario della Repubblica Napoletana, il Direttorio di Parigi non volle capire che *quando un esercito entra in un gran paese per fermarvisi, i suoi capi debbono: adoprare tutti i mezzi di guadagnare la stima pubblica: debbono mostrar la maggiore moderazione e non opprimere i popoli con contribuzioni eccessive, specialmente quando non si sia ancora saldamente stabiliti, ed occorre conservarsi delle riserve per l'avvenire. A vedere l'esercito nella sua marcia, si sarebbe detto che aveva in mente di punire un paese ribelle abbandonandolo ad ogni sorta di orrori. Questa condotta produsse una reazione spaventosa e terribile.*

Ma fu anche piena di errori politici la condotta del direttorio di Parigi e la condotta dell'esercito francese nelle varie provincie napoletane che furono conquistate e attraversate prima di avere un governo fedele: così i due Abruzzi e i paesi bagnati dal Liri e Garigliano, dopo il passaggio dell'esercito caddero in una completa anarchia, questi paesi non furono mai più sottomessi e i loro abitanti molto contribuirono a perdere la Repubblica Napoletana.

Francesco Pignatelli Strongoli notava ancora nella sua Memoria che, dopo il saccheggio della ricchezza di Napoli e la distruzione delle navi disarmate che il fuggiasco Ferdinando IV aveva compiuto portando con sé la flotta armata a Palermo, il governo napoletano si trovava già privo di ogni risorsa e di ogni mezzo. Ma i francesi

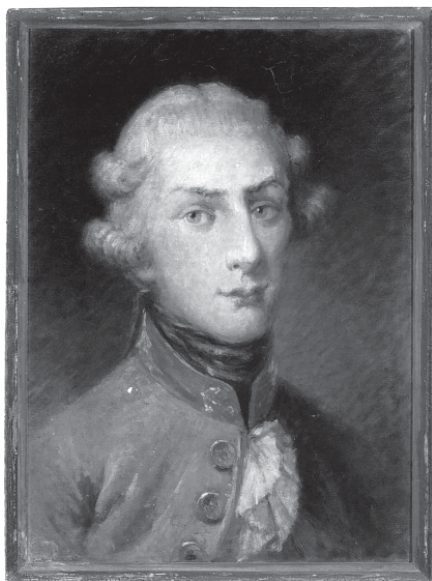
peggiorarono la situazione con le infinite contribuzioni che imposero alle provincie meridionali e alla stessa capitale e si vide chiaramente, che il governo napoletano privo di ogni mezzo finanziario, non poteva provvedere alle spese necessarie per organizzare un esercito e per mantenerlo ed inoltre quei militari dell'esercito borbonico che avevano mostrato di volersi schierare per la Repubblica furono subito disarmati dai francesi e si dispersero.

E la dispersione dell'esercito napoletano fu la causa prima dell'insurrezione delle provincie e quest'errore era da attribuirsi agli ordini del governo di Parigi il quale ingiungeva al generale in capo dell'esercito francese di disporre l'esazione di contribuzioni enormi ed impolitiche ed ad usurpare tutte le risorse dello Stato”.

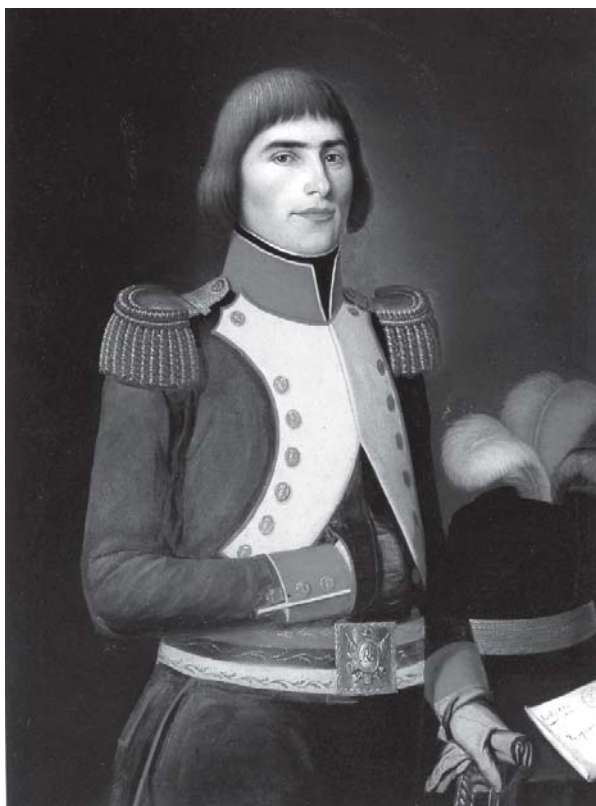
Così Francesco Pignatelli Strongoli valoroso combattente e grande generale repubblicano concludeva la sua Memoria rilevando quanto funesto fu per i francesi e per i napoletani il sistema di spoliazione voluto da Parigi e che resta solo il rimpianto che il governo napoletano avesse avuto le mani legate quando avrebbe potuto invece organizzare un esercito e conservare la Repubblica.

Questo messaggio l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici indirizza agli allievi ed agli ex allievi della Nunziatella per ricordare la gloriosa Repubblica Napoletana che fu spenta in un bagno di sangue perché ai suoi patrioti fu impedito dal Direttorio di Parigi di poter organizzare uno Stato repubblicano che avesse il consenso di tutte le provincie meridionali e un esercito che potesse contrastare la riconquista del Regno da parte di Ferdinando IV.

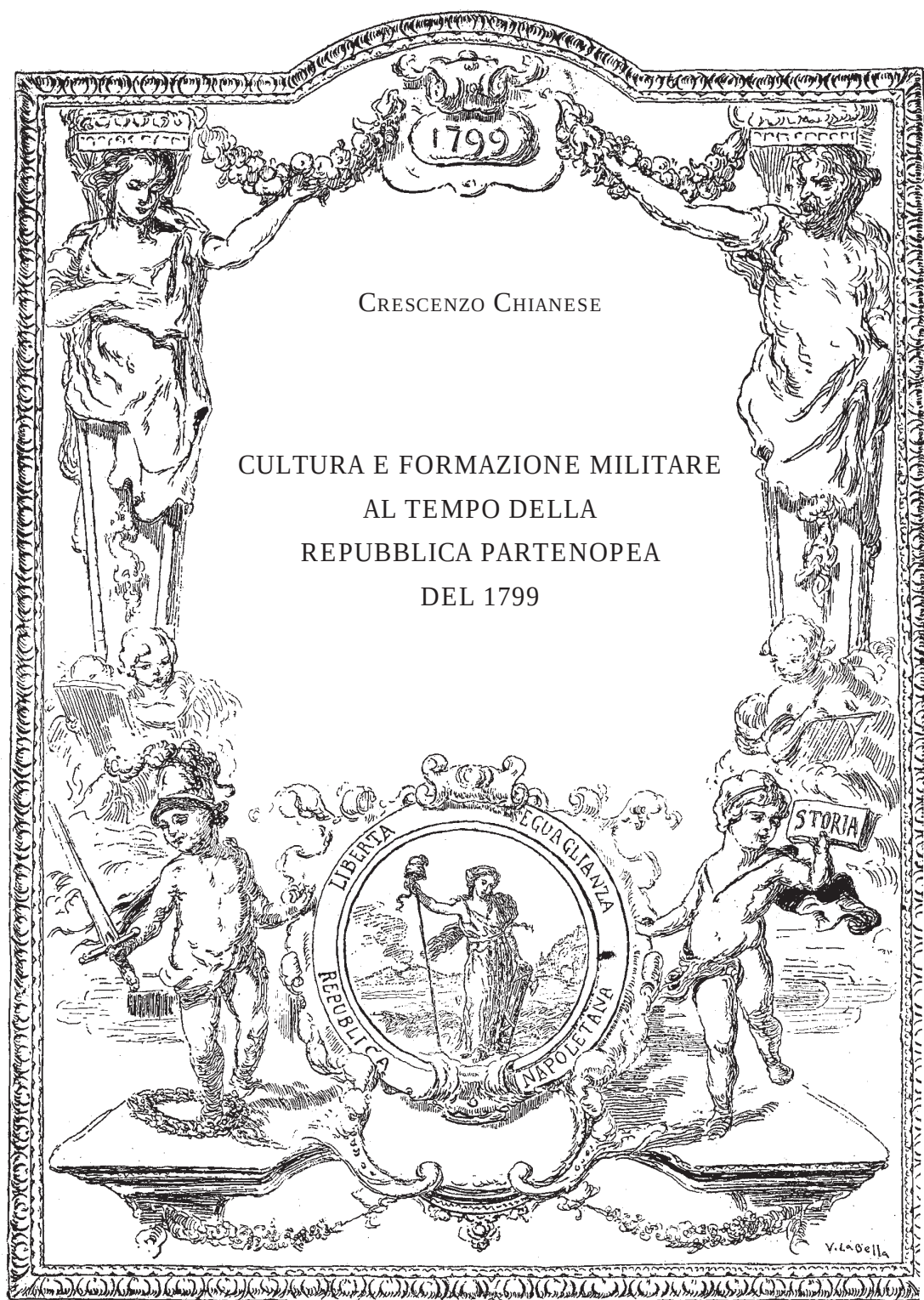
Gerardo Marotta



Gennaro Maria Serra di Cassano



Ignoto artista della fine del secolo XVIII
Ritratto di giovane ufficiale in uniforme della Repubblica napoletana del 1799
Napoli, Museo Nazionale di San Martino



12.

86

LA FUGA DE' TIRANNI

P R O C L A M A

DEL CITTADINO BRUNO GAGLIANO.

Cittadini i nostri Tiranni son fuggiti, e il nostro suolo sgravato da questi mostri non offre più un aspetto disgustante, e spaventevole. Sì, son già spariti dal recinto delle nostre mura quegli empj che meditavano l'estermio de' migliori Cittadini. Essi son fuggiti di notte, a guisa di que' schiavi fuggitivi i quali, dopo assassinati i loro padroni si precipitano dalle mura per scampare del rigore delle Leggi. Il mare questo vecchio asilo di pirati, de' sagrileghi, de' fuggitivi, abbracciando con orrore queste idre spaventevoli l'a scacciati con impeto da nostri lidi, e la miseria la desolazione la morte compagno inseparabili della Tirannia non abiteranno più fra di noi.

Vi sono degli increduli che dubitano della verità di sì fausto avvenimento. Infelici! e non sentite voi alleggerito quel peso enorme e soffocante, che opprimeva la vostra anima e distruggeva l'energia del vostro cuore, non godete voi una respirazione più libera e più tranquilla; il terrore, quel veleno, che si prepara nel gabinetto de' Tiranni, quell'atroce veleno, onde si servono questi mostri per far gelare il nostro sangue, e per impetire il nostro cuore non vedete voi che si è già dissipato dalla nostra atmosfera, e ha perduta la sua attività. Non si dubiti punto; i nostri Tiranni tanto più vili ne' pericoli, quanto più feroci, ed orgogliosi sono stati nelle prosperità han tremato all'approssimar de' loro nemici: Una truppa di schiavi assoldati sotto le loro bandiere si è vergognata di esporre la vita per l'infame causa della Tirannia. I loro formidabili eserciti, a guisa d'una nube che si dilegua a' primi raggi orientali, o fuggiti, o battuti, o dispersi, hanno gittata l'ultima desolazione nel cuore di questi imbecilli; e il molle Sardanapalo, dopo aver tentato impudicamente di sperimentare in Roma le ragioni di Claudio è andato ad occupare il patrimonio de' Dionisj nella Sicilia. Insensato! credi tu che l'onde del mare, che d'ogni banda ti cingono, e come l'acque di Lete possano farci dimenticare i tuoi delitti e gli oltraggi inferiti all'Umanità. Quand'ancora delle montagne di fuoco ti dividessero da noi, e ti rendessero inaccessibile a tutti gli abitanti della terra, il cuore de' novelli Repubblicani più fervido del bitume che vomita il tuo mongibello allora si placherà, quando il tuo sangue per le mani d'un boia sarà offerto in sacrificio all'ombra di tante vittime immolate al tuo furore è alli tuoi insani capricci.

A che si tarda dunque. Cittadini di proclamare la nostra libertà di vendicare i nostri dritti, e di strappare dalle mani di due schiavi ridicoli il debole avanzo di forze che il Tiranno fuggendo ha creduto depositare in mano de' suoi infami vicarj. Non sapete voi che non merita la Libertà quel Popolo che non sa acquistarsela col suo coraggio. Triste condizione de' Popoli! Incurvati da tanti secoli sotto il peso della schiavitù non abbiamo il coraggio di spezzarci le catene colle proprie mani. Il nostro braccio inepto o tremante non osa inalzar lo stendardo della rivolta, mentre si ha ancora l'impudenza di comandare a nome d'un Tiranno che fugge, e noi a guisa di que' convalescenti, ai quali tremano le gambe e s'offusca la vista la prima volta che si affacciano all'aria libera abbiamo bisogno d'aiuto e di guida per poter marciare con piede sicuro al tempio della gloria e della Libertà. Ecco già vicino questo soccorso tanto bramato dalle anime sensibili. Gli Eroi della Francia, gli amici dell'umanità, i Liberatori de' Popoli corrono a marcia forzata verso di noi. Essi con una mano portano il fulmine che abbatte i troni de' Re, e coll'altra offrono alle Nazioni l'ulivo della pace e della fratellanza. Comincia a vegetare in alcune delle nostre provincie l'arborescenza della Libertà quell'arborescenza che un Angelo del Paradiso ha strappato dai giardini d'Eden, e che va stendendo i suoi rami sopra tutta la terra. Fra pochi giorni si vedrà la bandiera tricolore sventolare sopra i nostri bastioni, e un Popolo delirante di gioia celebrerà colla pompa la più magnifica la festa della sua Libertà e della sua redenzione. Bisogna ribattezzarci nel sacro fonte della virtù, bisogna adoprare il fuoco di Vesta per purificare la nostra anima dall'infamia contratte colla schiavitù. La Libertà questo nome tanto abborrito da' Tiranni non è una cosa vana e chimérica; essa è una Dea, la quale con una mano tiene il Codice delle Leggi, coll'altra il pugnale vindice de' dritti dell'Uomo, e co' piedi calpesta i scettari e le corone de' Re. Entriamo o cittadini nel tempio di questa Divinità benefattrice, ma ognuno di noi nel primo ingresso incida sul bronzo i mali sofferti sotto la schiavitù. Questi monumenti di execrazione passeranno alla posterità, e faranno conoscere a tutto il mondo gli orrori della Tirannia, e il preggio dell'acquistata Libertà. Madri tenere e desolate incidete voi sul frontispizio di questo Tempio la morte de' vostri figli strascinati al macello del Despota; incideteci voi spose inconsolabili lo squallore de' vostri mariti, i quali bagnano la terra col sudore e colle lagrime, e sono condannati a perire della fame e della miseria. E voi padri virtuosi che avete veduti i vostri cari figli carichi di catene, che avete sentite le loro grida lamentevoli penetrare dalle cupe viscere della terra, che avete veduta la virtù trascinata al patibolo, e l'infamia esaltata e trionfante a voi spetta di dare l'ultima mano al quadro della spirante Tirannide.

Popolo sventurato, ogni giorno i miei occhi si sono stemperati in lagrime, penetrato dall'orrore de' tuoi mali, e della tua miseria: Adesso spargo ancora delle lagrime; ma queste sono lagrime di gioia e di tenerezza: Tu a momenti sarai Libero; a momenti sarai felice; e la tua felicità sarà perfetta, se nel giorno della tua regenerazione giurerai sulla punta d'un pugnale di distruggere i Tiranni, di morire per la Libertà, e di esser grato a' tuoi Liberatori.

Il Cittadino Bruno Gagliano.

INTRODUZIONE

Il presente lavoro tende ad illustrare gli aspetti culturali e formativi dell'esercito napoletano durante la rivoluzione di Napoli del 1799, fino alla nascita della Repubblica che nonostante la sua brevità, fu un momento fondamentale non solo nella storia meridionale ma nella elaborazione della tradizione democratica italiana.

In realtà l'idea iniziale era stata, quella di studiare la Nunziatella e in particolare il suo ruolo negli eventi rivoluzionari del 1799. Tale scelta era stata dettata dall'aver frequentato la scuola proprio negli anni in cui ricorreva la celebrazione del bicentenario della Repubblica Napoletana. Tuttavia dopo una prima analisi ci si è resi conto che il materiale a disposizione non consentiva una trattazione ampia e sufficientemente esaustiva, ma si rendeva necessario approfondire anche l'analisi del contesto storico precedente alla sua fondazione fino alla breve vicenda della Repubblica partenopea, periodo in cui la scuola, i suoi insegnanti, allievi e ex allievi occuparono un ruolo centrale nella scena politica e militare.

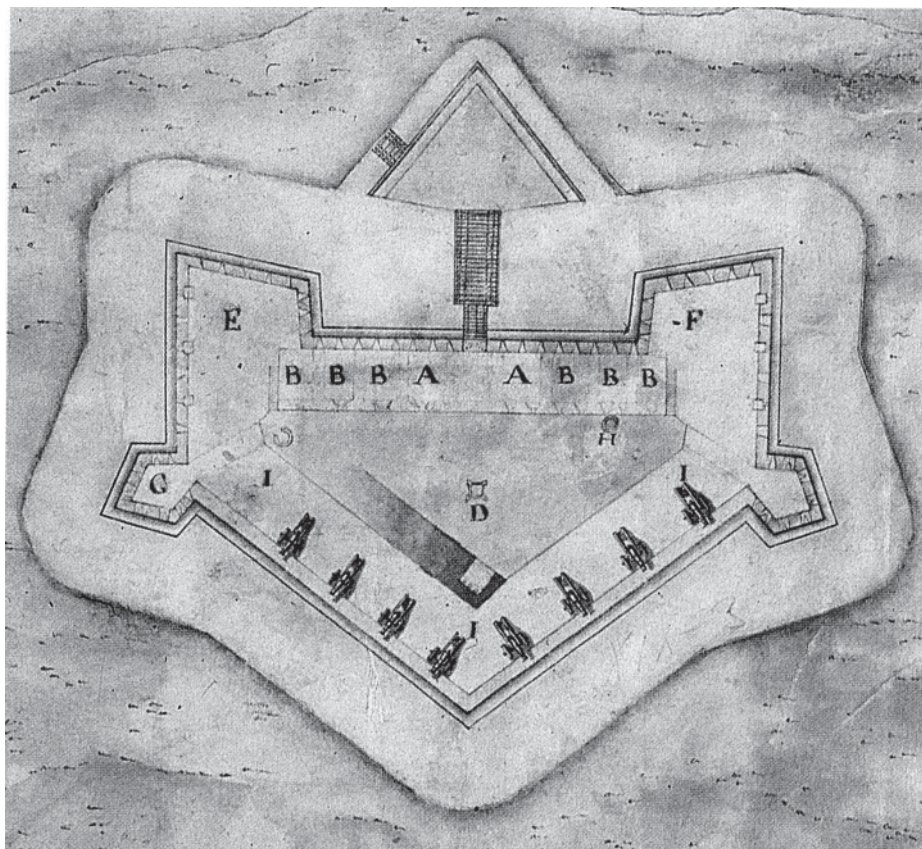
I testi consultati appartengono alle biblioteche di Napoli e Torino e in particolar modo ci si servì dell'aiuto dei testi forniti dal Presidente dell'Associazione Nazionale ex Allievi Nunziatella il dott. Giuseppe Catenacci, appassionato studioso della Scuola in tutti gli eventi che hanno caratterizzato la storia di Napoli, e in possesso di una biblioteca privata ricca di documenti e materiale inedito.

Dopo questa premessa di ordine metodologico, pare opportuno illustrare come in concreto, è stata articolata la trattazione. Si è partiti da un'analisi del contesto storico precedente gli avvenimenti del 1799 cioè l'insediamento dei Borboni e la proclamazione del Regno di Napoli fino ad arrivare alla rivoluzione che portò la nascita della Repubblica. In seguito l'attenzione è stata incentrata prettamente sugli aspetti militari tracciando le differenze, dal punto di vista culturale e formativo che si ebbero nel periodo della dominazione borbonica e in quello repubblicano.

Infine in conclusione, consultando tutto il materiale a stampa prodotto negli ultimi anni, si è trattata la formazione degli ufficiali negli istituti militari dell'epoca, in modo particolare quello della Nunziatella, partendo dall'arruolamento dei giovani allievi fino alla prima assegnazione ai reggimenti.

Nel complesso, nonostante le difficoltà di ricerca e raccolta del materiale, il lavoro è risultato perfettamente conforme agli obiettivi prefissati, formando un quadro organico della realtà militare alla fine del settecento.





Piano del fortino diVigliena

CAPITOLO I

AGLI ALBORI DELLA RIVOLUZIONE

1. Il Regno delle due Sicilie

Una corretta interpretazione ed analisi delle vicende relative alla rivoluzione del 1799 non può prescindere da una disamina, sia pur sommaria, del contesto storico in cui si inserirono quegli avvenimenti.

E' nel 1735, con l'insediamento di Carlo di Borbone, che viene proclamato il Regno di Napoli e di Sicilia ed ha inizio il cosiddetto "assolutismo illuminato", caratterizzato dalla nascita e dal diffondersi del progresso scientifico e culturale del Settecento che determinarono e condizionarono i fatti ed i protagonisti di quel fantastico e doloroso tentativo.

Carlo di Borbone, figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese nel 1734, già a capo del Granducato di Toscana e di Parma, radunò un esercito di 16000 fanti e 5000 cavalieri e mosse alla volta di Napoli, dominata dagli austriaci.

L'incoronazione di Carlo di Borbone fu celebrata il 3 giugno del 1735 nella Cattedrale di Palermo. Incoronato Re, Carlo si scelse degli ottimi collaboratori, il più eminente fu il Marchese Bernardo Tanucci. Questi, senza non poche difficoltà, riuscì a dipanare la caotica situazione amministrativa diventando in pratica il vero interprete della politica del regno.

In quest'opera di rinnovamento, il Tanucci si ispirò agli studi di economisti e giuristi quali Antonio Genovesi, Gaetano Filangieri e Galiani e si accinse a dare un nuovo volto al Mezzogiorno, che da tempo si presentava in condizioni di estrema arretratezza: l'industria era quasi inesistente, i terreni erano poco coltivati e concentrati in poche mani, l'analfabetismo, l'ignoranza e il brigantaggio caratterizzavano buona parte delle province. Furono presi provvedimenti per favorire il commercio, e furono stipulati nuovi accordi con molti paesi, si legiferò per l'istituzione del catasto e l'imposta fondiaria, si provvide alla riforma dei tribunali e della procedura civile.

Nonostante i molti interventi, il regno rimase, purtroppo, nella condizione di un "*malato cronico*"¹. Genovesi indicò la ragione di tale fallimento non tanto nell'adeguatezza dei rimedi, quanto nell'arretratezza della mentalità popolare; "*in quello strano impasto di ragazzesca, di malvagia, di violenta e di molle mentalità popolare*"². Propose quindi di trasferire la soluzione del problema politico delle riforme sul piano della pedagogia e ne affidò il compito "all'ordine mezzano" e ai ceti civili. Spetta ad essi "*l'ufficio*" di riformare una nazione "*guasta, fanatica, poltrona*"³.

La prematura scomparsa del fratello Ferdinando VI (1759), costrinse Carlo a ritornare in Spagna assumendo il nome di Carlo III di Spagna ed a trasferire la successione al figlio Ferdinando, un bambino di 8 anni. A causa della minore età dell'erede designato, le Due Sicilie, furono assegnate ad un Consiglio di reggenza, al cui vertice spiccava la figura del principe San Nicandro.

Ferdinando, nonostante avesse poco più di otto anni, era già stato dal padre liberato della sua tutela, affinché fosse chiaro che il Regno andasse ad un nuovo re, che non dovesse rispondere del suo operato a nessun altro sovrano. Era stato anche stipulato un accordo con l'Austria, affinché la successione avvenisse in modo pacifico e senza ostacoli.

¹ V.GLEIJESES, *La storia di Napoli*, Napoli 1978.

² V.GLEIJESES, *op. cit.*

³ V.GLEIJESES, *op. cit.*

L'importanza del principe San Nicandro era però marginale, in quanto fu Bernardo Tanucci che continuò a guidare lo Stato, portando a compimento gran parte delle riforme alle quali già aveva dato l'avvio. Il Tanucci intensificò soprattutto la lotta contro lo strapotere del clero, abolendo le "le decime" e decretando che le Bolle papali avrebbero avuto valore all'interno del Regno solo se approvate dal re. Provvide, inoltre all'annessione di Pontecorvo e Benevento, da secoli proprietà della Santa Sede, e seguì l'esempio di Spagna e del Portogallo allontanando dal territorio del Regno i Gesuiti. Per quanto non facesse sentire la sua presenza, Carlo, però, continuava a fornire preziosi consigli al Tanucci, che gli inviava regolari rapporti sulle questioni più importanti.

Il 12 gennaio del 1767 Ferdinando diveniva finalmente maggiorenne, e il Consiglio di Reggenza si trasformò in Consiglio di Stato: iniziava così uno dei più lunghi e burrascosi regni della storia. Il giovane re non dimostrò mai di possedere le qualità necessarie per poter essere un monarca attento e responsabile. Il suo spirito fu sempre alieno da impegni di studio e la sua formazione fu inconsistente, perché rifiutò sempre qualunque forma di serio indottrinamento. Preferì dedicarsi alla caccia e ad attività ludiche, come accompagnarsi con i "lazzari" della capitale parlando in dialetto napoletano e rifiutando di approfondire la conoscenza della lingua italiana⁴. Fu incline alla vendetta più che al perdono e anche il suo sentimento religioso fu caratterizzato da tratti di profonda superstizione che lo assimilarono spesso al gusto e alla sensibilità popolari⁵. In questa condizione di perenne vacanza del sovrano, l'amministrazione dello Stato fu sempre nelle mani di Tanucci.

Nel 1768, per volontà di Carlo, il Tanucci si prodigava nella ricerca di una moglie per il sovrano. La scelta cadde sul più rigoglioso vivaio di principesse in età da marito: la corte di Maria Teresa d'Austria. Morta improvvisamente di vaiolo la sposa prescelta, la designazione restò in famiglia, passando alla figlia prediletta dell'imperatrice: Maria Carolina. Il matrimonio, così come all'epoca era costume, avvenne per procura, ed il 22 maggio la regina poteva fare solenne ingresso nella capitale.

La regina aveva ricevuto un'educazione perfetta, in sintonia con la sua condizione di arciduchessa di un prestigioso Impero. Affascinante e ricca di classe, era donna raffinata, colta e piena di vita. Un carattere impetuoso e poco riflessivo la condusse però, in breve tempo, a divenire poco profonda nelle valutazioni e troppo impulsiva nelle decisioni. Divenne anche capricciosa e non poche volte ebbe un comportamento in cui più che il raziocinio fece prevalere la forte femminilità⁶. Com'era da prevedere, stentò molto ad adattarsi a quel marito così zotico ed incivile, lei che era vissuta in una corte ove l'Illuminismo era di casa, e non raramente se ne lamentò con la madre in alcune lettere di cui è rimasta memoria. Ferdinando, dal canto suo, dopo un primo momento di soggezione, superò facilmente il disagio. Anche con il Tanucci i rapporti si fecero presto difficili, soprattutto perché li divideva un opposto orientamento politico: mentre il vecchio ministro mirava a conservare il Regno nell'orbita spagnola, Maria Carolina avrebbe voluto portarlo a gravitare in quella austriaca. Un nuovo corso ebbe inizio, quando la regina mise al mondo l'erede al trono. Maria Carolina poté, così, finalmente avere accesso al Consiglio della corona; la sua influenza aumentò notevolmente e così il Tanucci, dopo quarant'anni di fedeltà alla dinastia, fu messo in disparte. Tuttavia la regina, anche per diretto intervento di Carlo III, non riuscì ad imporre un suo uomo di fiducia alla guida del Consiglio; fu

⁴ Cfr AA.VV., *I protagonisti del 1799*, ed Simoni, Napoli 1998.

⁵ AA.VV., *op. cit.*

⁶ Cfr V. CUOMO, *Il lungo regno di F. di Borbone*, pag. 9 Napoli 1998.

nominato, infatti, il marchese di Sambuca, che solo in seguito fu sostituito prima dal marchese Caracciolo e poi da John Acton che da tempo aspirava a quella carica.

Quest'ultimo dopo essere stato a lungo alle dipendenze del Granduca Leopoldo di Toscana, era stato chiamato dalla regina di Napoli, che apprezzandone le qualità di abile organizzatore e valente ammiraglio, contava sul suo aiuto per formare una potente marina da guerra quale sostegno navale dell'impero asburgico. Iniziò così il passaggio del Regno di Napoli dall'influenza spagnola a quella austriaca.

I due sovrani, Ferdinando e Carolina, continuarono nella linea di appoggio alle riforme: la Regina, per la sua simpatia alle nuove idee illuministiche, il Re, invece, sia perché riconobbe la superiorità culturale ed intellettuale alla consorte e sia perché, più attratto dalla caccia e da scappatelle amorose, poco si interessava del governo del paese.

Acton compì una rapidissima carriera dimostrando devozione e disponibilità ai desideri della Regina, che gli fece assegnare dal consorte il ministero della Marina e della Guerra. La cosa preoccupò non poco la corte madrilena, anche per la forte intesa che Acton aveva con l'Ambasciatore inglese a Napoli, Sir William Hamilton.

Acton alle riforme sociali preferì il potenziamento dell'esercito e della marina, aprì cantieri navali e fabbriche di armi, creò nuovi collegi militari chiamando istruttori stranieri e inviò i migliori ufficiali a perfezionarsi all'estero. Le sue prime grandi riforme portarono ad abolire alcuni reggimenti stranieri e fu regolata la distribuzione degli ufficiali e sottoufficiali nei vari reggimenti. Furono anche riformate la fanteria che fu armata secondo il modello prussiano e la cavalleria dove furono aboliti i Dragoni.

Carlo III fu informato dei movimenti in atto e dei rapporti tra la Regina e il ministro inglese e chiese al figlio l'allontanamento dell'Acton, ma non venne ascoltato. Morirà scontento del comportamento del figlio il 14 dicembre del 1788. Il 16 luglio del 1789, due giorni dopo la presa della Bastiglia, Acton diventò il vero interprete del governo del Regno di Napoli ottenendo tre importanti ministeri, Esteri, Marina e Guerra e tutto il compiacimento della Regina Maria Carolina. Morto ormai Carlo III, il Regno di Napoli, con la sua posizione nel mediterraneo ed i suoi porti, divenne definitivamente alleato dell'Austria e dell'Inghilterra⁷.

Aveva in tal modo inizio un periodo piuttosto ambiguo, caratterizzato da uno strapotere dell'Acton, che fu il mero l'esecutore materiale della volontà della Regina.

Nel 1789, con gli avvenimenti parigini e la successiva decapitazione dei sovrani francesi, Maria Carolina mutò il suo atteggiamento e da illuminista, quale al suo arrivo era apparsa, divenne ostile ad ogni innovazione e sentimento di libertà. Divenne sospettosa nei riguardi di tutto ciò che potesse richiamarsi ad eventi francesi e, affiancata in questo anche dal marito, instaurò un regime di polizia diretto soprattutto a controllare intellettuali e uomini di cultura. Iniziò in tal modo il distacco tra la dinastia e la parte colta del Regno, divario destinato ad acuirsi nel tempo e a intensificarsi con i successori⁸.

Nel clima di terrore verso i giacobini e la rivoluzione, si celebrò anche un processo, che si concluse con la condanna a morte di tre giovani napoletani accusati di sovversione: Emanuele De Deo, Vincenzo Vitaliani e Vincenzo Calzoni. Uccisi per calmare la sospettosa ansia dei sovrani, inaugurarono con il loro sacrificio la lunga serie dei martiri per la libertà. Questi, in breve gli eventi che fecero da preludio alla rivoluzione napoletana.

⁷ V. CUOMO, *op.cit.*, pag 10.

⁸ V. CUOMO, *op. cit.* pag 11.

2. Nel furore della Reazione

Nascita della Repubblica Napoletana.

Napoli, era, con suoi 400.000 abitanti, la terza città d'Europa, ma la miseria segnava la vita di molti di essi. Migliaia di persone vivevano ammassate in tuguri, il lavoro era un caso e la sopravvivenza era spesso legata a piccole azioni illegali e criminali, quasi mai perseguite. Questi poveri derelitti erano chiamati "lazzari" (probabilmente dallo spagnolo "laceros") perché vestivano con laceri stracci e ad essi, quando tutto andava bene, toccavano i peggiori e più pesanti lavori e tra l'altro anche malamente remunerati. Nonostante le difficoltà quotidiane, i lazzari vedevano nei consumi sfrenati della corte e della nobiltà l'unica possibilità di sopravvivenza. Il loro attaccamento al Re e alla Monarchia, salvo eccezioni e quelli inconsciamente sospinti e manovrati, non discendeva da motivazioni ideali, ma piuttosto dal timore di perdere anche quel poco che la monarchia assicurava loro: una "manciata" di maccheroni e una certa impunità nei reati minori. Paradossalmente il lazzaro si considerava libero: *"Il lazzaro non ha padrone, non ha leggi, è al di fuori di tutte le esigenze sociali: dorme quando ha sonno, mangia quando ha fame, beve quando ha sete. Gli altri popoli si riposano quando sono stanchi di lavorare: lui lavora quando è stanco di riposare"*⁹.

*"Sopra tali uomini e tali cose regnava Ferdinando IV fiacco d'animo e di mente, inesperto al governo de' popoli, propenso a' comodi ed a' piaceri, spassionato di gloria e di regno, e perciò inchinevole a vita torpida e allegra. La regina, che più del re governava, pativa diversi affetti; nata di Maria Teresa, cresciuta nella reggia austriaca tra le sollecitudini di lunghe guerre, sorella di Antonietta regina di Francia, sorella dei due Cesari (Giuseppe e Leopoldo) gloriosi, vaga di ugual rinomanza, avida di vendetta, superba, ardimentosa più che femmina. Le secondava il generale Acton, ministro potentissimo, straniero così di patria e così di affetto a' popoli che gli obbedivano; ignorante ma scorto, e assai fornito delle arti che menano a fortuna. Gli altri ministri o consiglieri servivano muti e obbedienti. Cosicché tre menti, una del re, debole: l'altra della regina, femminile e annebbiata da bollenti passioni; la terza dell'Acton, corrotta da cupidigie private, dovranno guidare il regno per mezzo alle vicine tempeste"*¹⁰.

Sul cadere del Settecento gli ingegni napoletani, primi in Italia si misero in corrispondenza con le società patriottiche francesi e i più giovani e ardenti riformarono le loro leggi massoniche in clubs giacobini, tramando una cospirazione per rovesciare la monarchia e introdurre istituzioni democratiche, *"i giacobini napoletani, furono i primi che diedero grido all'Italia sonnacchiosa"*¹¹.

Quando giunse a Napoli la notizia della rivolta parigina e della presa della Bastiglia, Maria Carolina operò una spaventosa ed irrecuperabile repressione. Il suo atteggiamento nei confronti della massoneria, che nella regina aveva posto grande fiducia ed aspettativa, diventò da quel momento apertamente ostile.

*"Scelse deliberatamente - perché la più facile - la via della prevenzione, e agì come se tutti gli uomini di cultura piuttosto moderna, che avevano partecipato al generale movimento d'idee, fossero dei pericolosi innovatori, e come se il popolo stesso, scontento del disagio economico, fosse pronto alla ribellione"*¹².

⁹ AA.VV., *I protagonisti del 1799*, ed Simoni, Napoli 1998.

¹⁰ P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1735 sino al 1825*, Napoli, Grimaldi, 2001.

¹¹ Brano di uno scritto di G. MATTEI, riferito in Croce, *La rivoluzione Napoletana 1799*, pag. 230.

¹² A. CONSIGLIO, *La rivoluzione napoletana del 1799. Fine di un Reame*, Milano 1998.

Temendo fortemente l'opposizione interna ed ignorando del tutto la fedeltà delle masse, Acton le riferì notizie esagerate sul numero dei repubblicani napoletani, si affidò "anima e corpo" all'amica Inghilterra, e approfittò per stringere ulteriormente i rapporti tra il Regno di Napoli e l'Austria: la regina "decise" infatti il matrimonio delle prime due figlie, Maria Teresa e Maria Luisa Amalia, con due figli del nuovo imperatore d'Austria.

In seguito alle preoccupanti notizie che arrivavano dalla Francia, di Luigi XIV praticamente nelle mani del popolo e del parlare insistentemente di *uguaglianza, fraternità e libertà*, Carolina, preoccupata per le sorti della sorella Maria Antonietta, si adoperò per organizzare una coalizione a soccorso dei reali francesi.

La paura della rivoluzione arrestò definitivamente la politica delle riforme e da quel momento più nulla fu come prima. Ormai la corte puntò solo alla "guerra alla Francia ed all'austera disciplina dei sudditi". Si aprirono così nuovi arsenali e nuovi cantieri, e si incrementò la produzione di quelli già operativi. La polizia, affidata a Luigi dei Medici, venne potenziata e organizzata per un controllo capillare della popolazione; per perseguire i sospettati venne istituita una speciale Giunta di Stato. La Regina dichiarò di voler distruggere l'antico pregiudizio che rendeva infame il mestiere di denunciante, ricevendo nottetempo i delatori nella fatidica "Camera Oscura". Anche il clero iniziò una grande azione di propaganda antifrancese, ed indicò nei rivoluzionari francesi i nemici della Patria, del Re e della Religione. La lotta ai sostenitori ed ai simpatizzanti del nuovo corso venne sostenuta da un gran numero di lazzari, specie da quelli che vivevano di loschi espedienti che, anche al fine di alleggerire la pressione poliziesca, collaborarono con delazioni in cambio di un tacito *laissez-faire*.

Il 21 settembre del 1792, in Francia, la Convenzione, all'unanimità abolì ufficialmente la monarchia e proclamò la Repubblica, ma il Regno di Napoli rifiutò il riconoscimento di questa e respinse le credenziali dell'ambasciatore Makau. Una divisione della flotta francese guidata dal capitano Latouche-Tréville fu inviata alla volta di Napoli per ottenere il riconoscimento. Quando il 16 dicembre quindici navi francesi entrarono nel porto, la corte Napoletana si era già ravveduta e, riconosciuto il nuovo ambasciatore, dichiarò la sua neutralità alla Francia.

La flotta francese ripartì, ma un'improvvisa tempesta danneggiò la nave ammiraglia "Languedoc" e la costrinse a riparare di nuovo nel porto di Napoli dove rimase per circa un mese per riparazioni. La sosta forzata favorì i rapporti tra i francesi e "molti giovani napoletani, ardenti nelle nuove dottrine"¹³; il 12 gennaio, Latouche, in una cena a bordo dell'ammiraglia infiammò l'animo di circa ottanta neogiacobini che "appesero al petto il piccolo berretto rosso" e "gli agenti segreti della repubblica francese trovarono nelle vecchie logge massoniche, trasformate in focolai rivoluzionari un mezzo efficace per propagandare le nuove idee"¹⁴. La polizia borbonica preparò la lista con i nomi dei partecipanti tra cui Carlo Lauberg, Annibale Giordano e Antonio Jerocades che, partiti i francesi, continuarono le riunioni nel palazzo dell'Ambasciata di Francia. Carlo Lauberg, ex prete, e Annibale Giordano, professore di matematica presso la reale scuola militare della Nunziatella, furono affiliati alla massoneria.

Nel maggio del 1792, fu aperta una scuola privata di chimica dove si leggeva il "Moniteur" e quanto proveniva segretamente dalla Francia Repubblicana, venivano diffuse le notizie sullo sviluppo della Rivoluzione, si discuteva di politica e di rifor-

¹³ C. PETRACCONE, *Napoli nel 1799: rivoluzione e proprietà*. Morano, Napoli 1989.

¹⁴ N. NICOLINI, *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville*. Firenze 1939.

me, si commentavano gli avvenimenti francesi e si propagandavano gli ideali di libertà e di eguaglianza. Frequentavano questa scuola giovani studenti, molti provenienti dalle province, che formarono il nucleo del nascente giacobinismo napoletano. Tra questi vi erano Pasquale Matera, Emanuele De Deo, i fratelli Del Re, Ignazio Ciaja, Matteo Galdi, Giuseppe Albanese e tanti ancora.

In Francia Luigi XVI, al termine di un tumultuoso processo, venne riconosciuto colpevole di cospirazione contro la sicurezza dello stato e condannato a morte. Il 21 gennaio del 1793 il Re fu ghigliottinato e la notizia giunse a Napoli quasi contemporaneamente alla definitiva partenza di Latouche¹⁵.

La reazione del governo napoletano si scatenò, vennero *“presi nella notte e menati in carcere molti di coloro che praticarono co’ francesi”*¹⁶, ma non si trovarono capi di accusa contro di loro. L'esecuzione di Luigi XVI nel gennaio 1793 e il timore di ribellioni in città, anche per le difficoltà di approvvigionamento della grano e della farina, spinsero Napoli a stringere, nell'estate di quell'anno un trattato di alleanza con l'Inghilterra, ma per non turbare la neutralità promessa a Latouche, Acton lo sottoscrisse in gran segreto, e quindi prese parte con otto navi da battaglia, quattro fregate e quattro vascelli e settemila uomini, insieme agli spagnoli, ai sardi e inglesi, alla difesa della città di Tolone attaccata dalle forze rivoluzionarie francesi.

Dopo quattro mesi d'assedio, il 19 dicembre del 1793, le forze rivoluzionarie riuscirono a prevalere grazie all'abilità del giovane capitano Napoleone Bonaparte. L'artiglieria francese in un solo giorno scaricò ottomila colpi d'artiglieria sugli alleati costringendoli a ritirarsi per le gravi perdite. Nella fuga imbarcarono migliaia di profughi francesi ormai compromessi per la loro scelta realista.

Solo il 2 febbraio del 1794 le navi ritornarono a Napoli lamentando perdite di uomini e mezzi. *“Le genti venute da Tolone raccontando ed esagerando fatti veri e falsi, generavano l'idea spaventosa dei francesi e della guerra”*¹⁷. Nel mese di ottobre del 1793 la Francia celebrò il processo contro Maria Antonietta che così venne accusata: *“Non avete mai cessato un istante dal voler distruggere la libertà. Volevate regnare ad ogni costo passando sui cadaveri dei patrioti”*¹⁸. L'accusa andava ancora oltre: *“E' a tal punto perversa e familiare a tutti i crimini che, dimenticando la sua qualità di madre e le limitazioni prescritte dalle leggi di natura, non ha temuto di abbandonarsi con Luigi Carlo Capeto, suo figlio, per confessione di questo medesimo a sconchezze di cui il nome e l'idea bastano a far fremere di orrore”*¹⁹.

Il tribunale la giudicò colpevole di aver mantenuto rapporti con l'estero, di aver desiderato e favorito la vittoria delle armi straniere, ed un'insurrezione interna, bastò per condannarla alla decapitazione. Il 16 ottobre Maria Antonietta venne condotta al patibolo.

Maria Carolina nell'apprendere la notizia della decapitazione della sorella Maria Antonietta ebbe un definitivo tracollo. Decise, allora, di liberare il Regno dai giacobini napoletani e introdusse il “crimine di opinione”. Bastava vestirsi alla francese, parlare una lingua straniera, portare la barba o i capelli corti per essere inquisito di grave reato. Venne incoraggiata la delazione, e “la spiata” venne premiata come atto di salvezza della Patria.

¹⁵ N. NICOLINI, op. cit.

¹⁶ B. CROCE, *La Rivoluzione Napoletana del'99*. Bari 1968.

¹⁷ P. COLLETTA, op. cit.

¹⁸ C. PETRACCONI, op. cit.

¹⁹ C. PETRACCONI, op. cit.

“Questo regno è pieno di Giacobini e di congiurati “ asserisce “ distruggerò l'antico pregiudizio per cui si reputa infame il mestiere di delatore e proclamerò benemerite le spie”²⁰. “i giacobini di Napoli furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa; quando altri appena ardiva pensare, quando pareva ancor dubbia la sorte della Francia medesima, essi, giovani, inesperti, privi di mezzi, ma pieni di entusiasmo per la libertà, d' odio per la tirannia, tentarono un' impresa difficile, vasta, perigliosa, che, se non fosse andata a vuoto, gli avrebbe resi immortali, e felice l' Italia. Gli Italiani si svegliarono dal letargo, riconobbero ch' essi eran uomini, e desiderarono riacquistarne i diritti, smarriti da tanti secoli...”²¹.

Continuava nel frattempo l'opera di Carlo Lauberg, che secondo i suggerimenti e l'incoraggiamento del Latouche, fondò la *Società Patriottica*: un'organizzazione basata su piccoli *clubs* con non più di undici persone ciascuno. Il programma era scarsamente definito per la presenza di alcuni elementi imbevuti di pura dottrina e per altri che, fidandosi in un immediato appoggio francese, intendevano attivarsi subito per una rivolta repubblicana. Nel dicembre del 1793, per fini di propaganda, la *Società* provvide alla traduzione della recente Costituzione francese; ne vennero stampate duemila copie da diffondere per la città e per il Regno, ma la notizia della decapitazione di Maria Antonietta spaventò gli stessi giacobini napoletani e molte di quelle copie furono nascoste e gettate in mare.

Le perquisizioni e gli arresti misero in guardia il Lauberg che, convinto dai compagni, fuggì. Il 20 febbraio del 1794 la *Società Patriottica* si sciolse.

Nel marzo fu scoperto un vero e proprio complotto che si proponeva di impadronirsi delle fortezze, di suscitare un'insurrezione armata e di sopprimere il Re e la Regina ed i ministri. Il cuore della Regina, fortemente esacerbato per la morte della sorella Maria Antonietta, gridava vendetta. Ferdinando, per evitare processi troppo garantisti, istituì un'apposita Giunta d'Inquisizione affidando la reggenza a Luigi de Medici e Andrea Vitaliani. La Giunta lavorava bene, e prometteva benevolenza per chi era disposto a collaborare.

Il processo della “Gran causa de' rei di Stato”, fu affidato ad una Giunta di Stato di provata fedeltà alla corona con il compito di procedere *ad modum belli et ad horas*, rito che era previsto per i tribunali militari in tempo di guerra, dove, esaurita la fase istruttoria, il difensore aveva poche ore per esaminare gli atti del processo e la sentenza era inappellabile. La requisitoria dell'accusa fu implacabile e paragonò gli imputati a delle vipere della fetida terra dei Galli: “*genus viperarum pessimus et nefarium ex foetida Gallorum*”²², e chiese la pena di morte per trenta di loro.

I giudici furono severi e negarono ogni benevolenza per i pentiti. “*Si volle del sangue, e se ne ebbe*” scriverà il Cuoco. I condannati a morte furono tre, Emmanuele De Deo di anni 20, Vincenzo Vitaliani di anni 22 e Vincenzo Galiani di anni 19. Trentadue vennero condannati a pesanti pene da scontare nelle tremende prigioni delle isole di Ischia, Tremiti, Pantelleria, Favignana, Lipari, Elba ed i castelli di Trapani, Messina e Gaeta. Due le assoluzioni, gli altri all'esilio. La Regina promise la vita al De Deo se avesse ammesso la sua colpa e avesse fatto i nomi degli altri complici. Ma al padre, che lo implorava, il giovane condannato rispose: “*soffrite che io muoia; molto sangue addimanda la libertà, ma il primo sangue sarà il più chiaro, verrà tempo che il mio nome avrà fama durevole nelle istorie, e voi trarrete vanto che io, nato di voi, fui morto per la patria*”²³.

²⁰ P. COLLETTA, op. cit.

²¹ P. COLLETTA, op. cit.

²² P. COLLETTA, op. cit.

²³ P. COLLETTA, op. cit.

Le esecuzioni furono fissate per il 18 ottobre al Largo Del Castello davanti al Castel Nuovo. Acton e la regina, che stimavano in cinquantamila i giacobini in Napoli, temevano una sollevazione generale. La piazza e tutti gli accessi furono presidiati da ingenti forze a piedi e a cavallo armate di tutto punto. Una folla immensa occupò gli spazi circostanti il palco su cui fu issata la forca. I reali vennero per sicurezza nascosti nel palazzo di Caserta. Alcuni sbirri nascosti tra la folla incitarono il popolo a gridare contro i nemici del Re, della Patria e della Religione.

La folla, all'apparire dei condannati, si scatenò: "*Giacobbe e merda!!!*", "*Viva o' Re!*", "*Morte a li giacobbe!!!*". Certamente tra la folla c'erano anche i patrioti scampati agli arresti, venuti nella vana speranza che veramente a Napoli c'erano cinquantamila giacobini pronti a sollevarsi ed anche a morire per la democrazia e la libertà²⁴.

Le esecuzioni di Emmanuele De Deo, Vincenzo Vitaliani e Vincenzo Galiani e le altri pesanti condanne comminate dalla Giunta di Stato, determinarono il definitivo tracollo di ogni possibile dialogo tra riformatori e monarchia. Le condanne, per quanto dure, non appagarono la Regina che non pensava certamente di fermarsi a questa prima repressione. Intanto la logica della delazione iniziava ad avere risultati, grazie alle "spiate", e furono compiuti numerosi arresti. Fu anche emanato un editto in cui venne istituzionalizzata la delazione e concesso il perdono del Re a quelli che, pur avendo tradito, erano disposti a rivelare i nomi dei "complici" e dei "seduttori". "*La nazione fu assediata da un numero infinito di spie e di delatori, che contavano i passi, registravano le parole, notavano il colore del volto, osservavano finanche i sospiri. Gli odi privati trovarono una strada sicura per ottenere la vendetta*", "*si prova, a dir vero, un senso tra di delusione e di dolore nel vedere come non pochi di quei primi congiurati napoletani dessero segno di fiacchezza innanzi alle minacce della Giunta di Stato e della Corte*"²⁵.

La Giunta venne sciolta ed epurata dei magistrati troppo garantisti; ne venne istituita una seconda dominata dal marchese Carlo Vanni, dal cardinale Fabrizio Ruffo e da Giuseppe Guidobaldi, tre magistrati legati alla Corte e fortemente determinati, a loro dire, a ripulire il regno da tutti i giacobini. In realtà questo trio mirava a conservare a lungo la carica per meglio esercitare il potere personale, tant'è che effettuò migliaia di arresti, ma chiuse pochissimi processi.

La prudenza spinse molti a cercare rifugio nella Francia repubblicana e nei territori liguri occupati dall'armata francese dall'aprile del '94. Parigi, Marsiglia, Genova, Nizza e specialmente Oneglia diventarono il luogo di raccolta dei profughi napoletani. Ad Oneglia c'era Filippo Buonarroti, commissario francese di origine italiana, che li accolse e affidò loro compiti di propaganda politica e li aiutò a compiere quel processo di evoluzione "*da un giacobinismo puramente teorico ad un giacobinismo pratico*"²⁶.

In questo periodo la Regina di Napoli scatenò una grossa propaganda sostenendo la pubblicazione di stampe ed immagini che, pur ispirandosi a fatti di cronaca e di attualità, miravano a dimostrare i massacri e le scelleratezze compiute e a scre-

²⁴ F.M.PAGANO, *Saggi politici. De' Principii, Progressi e Decadenza delle Società*. Edizione seconda, corretta e accresciuta (1791-1792). A cura di Luigi Firpo e Laura Salvetti Firpo. Napoli, 1993.

²⁵ B. CROCE, *La Rivoluzione Napoletana del 1799. Biografie, Racconti, Ricerche*, 2 vol. Curatore: C. Cassani Bibliopolis, Napoli 1999.

²⁶ V. GLEIJESES, *La storia di Napoli*, Napoli 1978, pag. 701.

ditare i repubblicani e i loro sostenitori. La propaganda antifrancese si articolava anche attraverso il coinvolgimento del clero chiamato da Ferdinando a schierarsi a favore della Monarchia e contro i nemici della Religione e della Patria, il clero rispose all'appello: *“Uccidere un francese, in qualunque modo vi fosse, valeva avanzare d'un gradino nella salita della scala che conduce al cielo”*²⁷.

Nel tentativo di arrestare l'avanzata francese Ferdinando spedì in Lombardia un altro reggimento di Cavalleria, in appoggio agli altri reggimenti: il Re, il Regina ed il Principe, già operanti in Piemonte. La cavalleria Napoletana, nota anche col soprannome di “diavoli bianchi”, si comportò valorosamente, tanto da meritare il riconoscimento dello stesso Napoleone che la definì: “Buona e bella cavalleria”.

Ciononostante i napoletani furono sconfitti a Borghetto il 30 maggio del 1796 e lo stesso comandante, Ferdinando allora preferì trattare la pace ed il 5 giugno venne stipulato un armistizio a Brescia tra il rappresentante napoletano, Antonio Pignatelli principe di Belmonte, e lo stesso Napoleone Bonaparte. La pace definitiva fu sottoscritta a Parigi il 10 ottobre dal citato principe di Belmonte e da Charles Delacroix ministro degli esteri francese.

Alle prime il Direttorio chiese l'amnistia per i prigionieri politici, la restituzione dei beni loro confiscati e le dimissioni dell'Acton ritenuto troppo vicino agli interessi Inglesi. Ma Napoli, rivendicò la sovranità in fatti di politica interna e, grazie ad un articolo segreto, che prevedeva un indennizzo di 10 milioni di franchi, riuscì ad evitare queste clausole e i giacobini di Napoli vennero abbandonati.

Maria Carolina pur riconoscendo la necessità della pace, confessò in una lettera all'ambasciatore napoletano a Vienna, marchese Marzio Mastrilli Gallo: *“Non sono e non sarò mai in buoni rapporti con i francesi, li considererò sempre come gli assassini di mia sorella e di tutte le monarchie”*²⁸.

Anche i patrioti ed i repubblicani napoletani si sentirono traditi ed inviarono una nota in cui denunciavano la malafede e la perfidia del governo napoletano ed invitavano la repubblica francese a non fidarsi di Ferdinando IV.

Intanto Napoleone, liberatosi dei bravi e valenti cavalieri napoletani, dilagava per l'Italia riportando significative vittorie sugli austriaci. In poco tempo tutti i piccoli Stati dell'Italia settentrionale e centrale dovettero sottostare a pesanti contribuzioni e a cedere i loro capolavori d'arte, inviati a Parigi a testimoniare i successi del giovane generale. Il 16 ottobre del 1796 le delegazioni delle città di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, incoraggiate anche dallo stesso generale francese, si riunirono in una Confederazione Cispadana che adottò come bandiera il tricolore e inviò un proclama a tutta l'Italia.

Nel frattempo crescevano le speranze dei patrioti italiani per la creazione di uno stato italiano libero ed indipendente. Lo stesso Napoleone alimentava tali speranze bandendo, il 27 novembre del 1796 un concorso per uno studio dal titolo “Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia”. Le posizioni erano diverse, ma vinse l'ipotesi presentata da Melchiorre Gioia che fu per la formazione, anche se graduale, di uno stato unitario e repubblicano.

Anche il Papa, Pio VI, dovette sottoscrivere un pesante trattato, il 19 febbraio del 1797, nel palazzo Bezzi Parisani di Tolentino con l'obbligo di cedere definitivamente le città di Bologna, Ferrara, Ancona e tutta la Romagna.

²⁷ A. DUMAS, *I Borboni di Napoli* (16 voll.). Ristampa dell'edizione apparsa a Napoli nel 1862, Napoli 1969-71.

²⁸ G. CARNEO, *Un austriaca alla corte di Napoli: ritratto di Maria Carolina*, in AA.VV. *I protagonisti, del 1799*, ed Simoni Napoli 1998.

Il 29 giugno Bonaparte fondava la Repubblica Cisalpina comprendente i territori della Lombardia e della Cispadana con una Costituzione quasi identica a quella francese, nominò personalmente il Direttorio ed inviò il seguente messaggio: *“Dopo tanti anni di tirannia non avreste potuto conquistare da soli la libertà, ma presto sarete in grado di difenderla”*²⁹.

L'Austria stremata per le troppe sconfitte invocò la pace e si arrese. Napoleone decise tutto da solo, senza consultarsi col Direttorio, chiuse un preliminare di pace a Loeben, ratificato poi dal trattato di Campoformio del 17 ottobre 1797: il Veneto veniva consegnato agli Austriaci, Venezia e la Dalmazia erano cedute all'Austria in cambio dei Paesi Bassi e la riva sinistra del Reno ed il riconoscimento della Repubblica Cisalpina che si arricchì di Brescia, Verona, Valtellina e Polesine.

Il trattato di Campoformio gettò un'ombra sulla condotta del Direttorio. Non poche furono le critiche di patrioti che, oramai delusi, cominciarono a dubitare della fiducia riposta in Napoleone e nella Francia Repubblicana. Ma il seme era gettato, negli animi di tutti si affacciava, fiduciosa, l'idea per un'azione, anche autonoma, per la formazione di uno stato unitario e repubblicano³⁰.

Nella Piazza del Campidoglio venne organizzata una solenne cerimonia e fu piantato un simbolico albero della Libertà. Due giorni, dopo l'esercito francese entrò in Roma; il 18, venne celebrata una solenne messa di ringraziamento in San Pietro, il Papa si rifiutò di riconoscere la mutata situazione politica e venne condotto in un monastero a Siena. Verrà portato poi a Firenze ed infine in Francia a Valenza, dove morirà nell'agosto del 1799.

La maggioranza dei sostenitori del governo repubblicano propendeva per l'unificazione dell'Italia e per l'estensione del modello democratico a tutto il paese ma tale progetto non trovò d'accordo i commissari francesi. Quando le vittoriose armate repubblicane di Francia si volsero verso Napoli, i patrioti napoletani, e tra loro i “liberali”, accorsi anche da oltre confine, si mossero autonomamente.

I lazzaroni, che cercavano il pretesto per abbandonarsi a tutti gli eccessi, seppero di un accordo con i francesi e accusarono i militari di tradimento, corsero in folla al Palazzo e domandarono le armi e le fortezze della città. Essi vollero darsi dei capi e scelsero due giovani signori fra i più noti per l'aspetto guerriero e per la persona, erano i principi di Moliterno, e di Roccaromana, ed imposero ad essi di dare le disposizioni per la difesa della città. L'esercito francese, provocato dai lazzaroni che avevano violato l'armistizio e attaccato alcuni avamposti, aveva messo guarnigione a Capua e decise di marciare su Napoli. Raggiunsero un accordo con gli stessi Moliterno e Roccaromana e nella notte tra il 19 ed il 20 gennaio si impadronirono di Castel Sant'Elmo, proclamarono decaduta la monarchia e la nascita della Repubblica, innalzando il tricolore (giallo, rosso e turchino), diffusero poi un documento con il quale s'impegnavano ad inviare delegazioni a Parigi e presso le capitali delle altre Repubbliche sorte in Europa, per ottenere il riconoscimento della nuova istituzione. I commissari francesi confiscarono in nome del loro governo, i beni nazionali con il pretesto che appartenevano al Re, sequestrarono gli immensi beni dei cavalieri di Malta, spogliarono il museo dell'antichità che formava il più bell'ornamento di Napoli, confiscarono per ordine superiore anche pietre nascoste nelle viscere della terra, impadronendosi delle rovine venerabili di Pompei ed Ercolano. Si appropriarono della topografia nazionale, istituto che faceva onore all'Italia. Il governo

²⁹ A. CONSIGLIO, op. cit.

³⁰ A. CONSIGLIO, op. cit.

francese aveva, nel frattempo, modificato la sua politica e, per evitare l'ulteriore inasprirsi dei rapporti con le potenze assolutiste, non sosteneva più la nascita di nuove repubbliche.

La fondazione della Repubblica fu l'orgogliosa rivendicazione del diritto dei napoletani a fondare uno Stato sovrano. Un atto che metteva la Repubblica Francese davanti al fatto compiuto. Fu sostenuto, indubbiamente, dal generale Championnet, ma non fu molto gradito al Direttorio, pochi se ne resero conto in quella generale confusione. L'entrata dei francesi produsse una situazione di relativa calma. Il ritorno alla normalità fu graduale. Provvidenziale fu il "tempestivo miracolo di San Gennaro" e significativa la partecipazione dei generali francesi alle solenni funzioni religiose di "ringraziamento".

Presidente del governo provvisorio fu nominato Carlo Lauberg, il dinamico organizzatore delle Società patriottiche. Gli intellettuali furono chiamati a redigere la Costituzione e curarono che non fosse una semplice trasposizione di quella francese ma che tenesse conto della cultura, degli usi e dei costumi delle popolazioni delle due Sicilie. Non fu la democrazia intesa nei termini moderni, ma la necessaria tappa di partenza che inevitabilmente condusse alla meta desiderata.

Fiori anche la stampa. Nacquero giornali e tra questi, "Il Monitore Napoletano", la cui direzione, dopo i primi numeri firmati dal Lauberg, fu assunta da Eleonora Pimentel de Fonseca³¹. L'ambizioso obiettivo redazionale fu quello di trasformare una massa indistinta di individui in popolo.

Gli sforzi furono enormi, la Commissione legislativa e le attività di governo, vennero assunte dai cittadini più preparati. Mario Pagano, Domenico Cirillo, Pasquale Baffi, Giuseppe Albanese, Ignazio Ciaia, Nicola Fasulo, il vescovo di Canosa, Forges Davanzati, furono tra questi e a loro si aggiunsero presto anche alcuni aristocratici, che provvidero sia all'attività di governo che a quella amministrativa della capitale. La vita della Repubblica non fu facile, urgevano, innanzi tutto i problemi economici, il Re nel partire aveva tolto alla città i fondi dello Stato e il governo francese batteva cassa e, già alla fine di febbraio, il generale Championnet fu richiamato a Parigi in stato d'arresto per essersi opposto alle requisizioni ordinate. Si vide chiaramente che, non lasciando al governo napoletano nessun mezzo finanziario, esso non poteva provvedere alle spese necessarie per organizzare un esercito e per mantenerlo.

Quando Roccaromana, divenne il solo capo delle truppe napoletane perché il Moliterno fu incaricato di una commissione presso il governo francese, venne subito fuori che la sua incapacità e la sua mala fede non facevano alla formazione dell'esercito repubblicano minor male di quello che aveva prodotto l'angustia delle finanze della Repubblica³². Un capo stimato avrebbe trovato con il suo credito il modo migliore di provvedere ai primi bisogni dell'esercito.

Nei primi tempi, tutte le classi mostravano una devozione illimitata alla Repubblica Napoletana, alcune per inclinazione, altre per convinzione e altre ancora per

³¹ Scrittrice e patriota italiana (Roma 1752 - Napoli 1799). Arrestata nel 1798 come sospetta di giacobinismo e liberata all'arrivo dei Francesi, nei cinque mesi della Repubblica partenopea diresse, scrivendolo quasi per intero, il Monitore napoletano, con cui cercò, ma con scarsa fortuna, di far avvicinare i ceti popolari al regime rivoluzionario. Caduta la Repubblica, arrestata e condannata in un primo tempo all'esilio perpetuo, fu poi giudicata nuovamente dalla Giunta di Stato, che la condannò a morte (17 agosto 1799).

³² F. ABBONDANTE, *La Repubblica Napoletana del 1799. Studio critico degli avvenimenti che ne determinarono il sorgere*. Firenze, Athenaeum, 2002.

interesse, credendo finito per sempre il potere Regio. In questi primi tempi, *“l'indifferenza con la quale il generale in capo guardava la formazione dell'esercito napoletano, l'usurpazione fatta da lui e dai commissari civili di tutti i mezzi finanziari, lo stato di umiliazione del governo, la cattiva scelta del generale napoletano, e la mancanza di fiducia dei patrioti in costui, furono le vere cause che impedirono la formazione dell'esercito”*³³. Mentre a Napoli si lasciava sfuggire l'occasione di assodare per sempre la libertà della Repubblica, i nemici di questa lavoravano assiduamente a scavare un abisso sotto i suoi passi barcollanti, mettendo sotto gli occhi delle popolazioni le vessazioni dei francesi e le sventure dei paesi sottomessi alla loro dominazione³⁴. Nel tempo stesso reclutavano uomini per tutto il regno e raccoglievano corpi nelle province più lontane. Il 7 febbraio il cardinale Fabrizio Ruffo, nominato dal re suo Vicario, sbarcò in Calabria ed organizzò le sue truppe sotto il vessillo della “Santa Fede”. Il 2 aprile una squadra della flotta inglese effettuò una sortita nel golfo di Napoli conquistando Ischia, Procida e Capri. I francesi partirono tra la fine d'aprile e l'inizio di maggio e la Repubblica dovette organizzarsi per andare avanti da sola, senza un proprio esercito. Il cardinale Ruffo, intanto, avanzava rafforzato da un contingente di truppe russe inviate dallo zar e protetto dalla flotta inglese. La resistenza fu breve.

Il 13 giugno le truppe della Santa Fede giunsero alle porte di Napoli. I patrioti organizzarono la difesa al Ponte della Maddalena. Caddero in tanti, fecero persino esplodere la polveriera del Fortino di Vigliena saltando in aria con i sanfedisti che lo avevano espugnato.

Fu sottoscritto l'atto di capitolazione in base al quale i repubblicani consegnarono i castelli della città, ancora saldamente nelle loro mani, in cambio di un salvacondotto per chi intendeva riparare all'estero, innanzi tutto in Francia. Il cardinale Ruffo firmò il trattato in qualità di plenipotenziario del re, alla presenza dei rappresentanti degli altri stati. I patrioti erano già sulle navi quando intervenne l'ammiraglio Nelson ad annullare l'accordo, il cardinale Ruffo tentò di difendere il suo onore resistendogli, ma senza risultato anche per l'intervento del re; i patrioti furono fatti sbarcare e relegati nelle segrete dei castelli che essi stessi avevano consegnato in osservanza del trattato.

Risalendo dai fatti alle loro cause si è costretti a convenire *“che i capi dell'esercito francese dettero in questa occasione prove inopinabili che essi sapevano meglio vincere che non profittare della vittoria, e spiegano maggior valore che idee politiche; che i patrioti di Napoli erano degni della libertà a cagione degli sforzi che avevano fatto per recuperarla, e che l'energia stessa del popolo basso, ben diretta, avrebbe potuto servire a consolidarla; che la dispersione dell'esercito napoletano fu la causa prima dell'insurrezione delle province; che bisogna attribuire la maggior parte di questi errori al governo francese, i quali obbligavano il generale in capo ad autorizzare ed ordinare l'esazione dei contributi ed usurpare tutte le risorse dello Stato; e infine che il sistema di spoliazione è altrettanto vergognoso quanto funesto ai vincitori”*³⁵.

³³ F. ABBONDANTE, *op.cit.*

³⁴ F. ABBONDANTE, *op.cit.*

³⁵ V.GLEIJESES, *op. cit.*

3. Gli uomini del '99.

a. Premessa

Così Giustino Fortunato, concluse il suo libro sui *Giustiziati di Napoli* “*ma il mondo conosce davvero i nomi di questi uomini?*”³⁶.

Lo studio degli avvenimenti deve procedere di pari passo con l'approfondimento del carattere e della personalità di quegli uomini. E' così che si ricostruisce la memoria storica; dopo due secoli non può rimanere solo la cronaca degli avvenimenti e quella degli atti amministrativi di quei sei mesi di vita repubblicana. Il despota e l'eroe appaiono nella stessa luce se non si cerca di approfondire, analizzare la loro azione e il patrimonio di valori che hanno lasciato.

*“I protagonisti della Rivoluzione del 1799 furono autori d'opere che, scritte per la loro epoca, conservano ancora oggi l'autenticità del loro messaggio e potranno essere utili alla preparazione dei giovani che opereranno nel nuovo millennio. Essi cercarono, con le parole e più ancora con l'esempio del sacrificio della loro vita di disarmare i “rapaci” e sollevare gli oppressi. Il loro fine fu sempre quello di elevare l'uomo dall'infima condizione di suddito alla dignità di cittadino”*³⁷.

Furono “illuministi”, la loro azione fu indubbiamente quella di uomini illuminati che rischiararono, e talvolta persero, anche la propria vita per costruire un sistema di governo che creasse la “pubblica felicità”. Riformatori e progressisti operarono per costruire un sistema politico all'avanguardia, nel quadro della società internazionale. Vissero in un paese che contava poco o nulla nel concerto delle grandi potenze europee dell'epoca, ma divenne, grazie a loro, un importante punto di riferimento per tutti gli intellettuali dei vari Stati europei e del nuovo mondo.

b. Gli Illuministi

Napoli, con Parigi, fu nella seconda metà del Settecento la capitale dell'illuminismo, ruolo che tendeva a proseguire il grande filone culturale che “*aveva avuto i suoi precursori in Bernardino Telesio, Giordano Bruno, Giovan Battista della Porta, Gian Battista Vico e Tommaso Campanella, ruolo che le compete per essere l'unica polis della Magna Grecia divenuta metropoli, la sola che conservi ancora oggi, nella struttura urbanistica del suo centro antico, l'originario tracciato ippodameo, ispirato dal grande architetto di Mileto, allievo di Pitagora, del quale parla Aristotele*”³⁸. A Parigi costruirono le fondamenta della moderna cultura scientifica con la pubblicazione dell'Enciclopedia di Diderot e d'Alembert, opera destinata ad essere aggiornata nei secoli a venire ed in ciascuna nazione; a Napoli invece essi s'impegnarono a tracciare i caratteri dello Stato moderno. Maestri furono Antonio Genovesi e Gaetano Filangieri. I discepoli di Genovesi, approfondirono le loro ricerche presso la cattedra di economia politica, la prima istituita in Europa. L'università di Napoli era allora nelle condizioni peggiori, l'Ateneo, dopo l'abbandono della sede nel Palazzo degli Studi, che era stato adibito a caserma, avvenuto fin dai tempi del vicereame spagnolo, non aveva ancora trovato adeguata sistemazione e svolgeva la sua attività, relegato in cinque stanzette, nel chiostro di San Domenico Maggiore dove le lezioni erano interrotte ogni volta che suonavano le campane.

Le novità della cattedra di Genovesi non si limitarono alla materia di insegnamento, essa fu anche la prima cattedra dove le lezioni si svolsero in italiano e non in latino.

³⁶ D. D'ALESSANDRO, *Gli uomini del '99: le loro radici culturali*, Napoli 1998.

³⁷ D. D'ALESSANDRO, op. cit.

³⁸ D. D'ALESSANDRO, op. cit.

Gaetano Filangieri fu il secondo polo di riferimento centrale, giovane studioso, si era formato sotto la guida di Luca Nicola de Luca, un prete dalla cultura enciclopedica che l'aveva messo in contatto con le migliori intelligenze dell'epoca; la sua grande opera fu la *Scienza della Legislazione*, che fu studiata ed apprezzata in tutti i paesi del vecchio continente e del nuovo mondo. La personalità dell'autore, la sua prematura scomparsa, nel 1788 a soli 36 anni, contribuirono alla nascita della leggenda Filangieri. Circoli letterari a lui ispirati sorsero, dappertutto, dalla Svezia alla Russia, dalla Germania alla Francia come dalla Spagna al Portogallo e persino nel nuovo mondo. Egli, nelle vesti del filosofo che deve essere l'apostolo della verità, operò e scrisse nella convinzione che *"... se i lumi che egli sparge non sono utili per il suo secolo e per la sua patria, lo saranno per un altro secolo e per un altro paese"* fu *"Cittadino di tutti i luoghi, contemporaneo di tutte le età, l'universo è la sua patria, la terra è la sua scuola, i suoi contemporanei e i suoi posteri saranno i suoi discepoli"*³⁹. Lasciò la sua opera incompiuta per la prematura morte e non riuscì neppure a porre mano al lavoro che più lo affascinava, un'opera sulla *"Scienza delle Scienze"*.

Genovesi e Filangieri operarono in una Napoli che contava più di 500.000 abitanti, dei quali 25.000 nobili, 15.000 ecclesiastici e 3.000 giureconsulti.

*"I discepoli di Genovesi, gli amici di Filangieri operarono amministrando con entusiasmo la lezione dei maestri e in quell'ideale si erano dati una straordinaria ripartizione dei compiti per illuminare l'umanità delusa"*⁴⁰. Spettava infatti a Pagano delineare anzitutto la *"nuova scienza della filosofia e della storia"*. A Francesco e Antonio Grimaldi era stato invece assegnato il compito di mettere a fuoco i fondamenti teorici della nuova politica, di indagare sulla natura della disuguaglianza, così come a Filangieri quello di precisare i presupposti giuridici necessari per costruire concretamente la mitica città celeste.

c. I Protagonisti del 1799

Nella seconda metà del settecento a Napoli si andavano delineando due tipiche tendenze presenti ovunque ed in ogni tempo nell'ambiente massonico; da un lato una massoneria di aristocratici e di alti esponenti dell'amministrazione e dell'esercito, preoccupata unicamente di mantenere in vita il proprio potere economico e politico e, al tempo stesso, travagliata da contrasti intestini per la conquista di qualche carica rituale o di qualche grado simbolico, dall'altro una massoneria unita, aperta ai problemi del momento, vicina alle classi lavoratrici e sensibile alle istanze delle masse contadine. Quest'ultimo gruppo nel quale si ritroveranno quasi tutti i riformatori meridionali della seconda metà del secolo, sarà destinato a subire una significativa trasformazione: da loggia massonica darà vita a una più politicizzata loggia di illuminati ed infine con il mutare degli eventi in un vero e proprio *"club"* di ispirazione giacobina dal quale usciranno, nella breve parentesi repubblicana, gli uomini più in vista del governo rivoluzionario e i martiri più illustri della reazione borbonica: Mario Pagano, Giuseppe Albanese, Pasquale Baffi, Nicola Pacifico, Domenico Cirillo, furono soltanto alcuni per comprendere quale indirizzo avesse scelto la loggia e quale finalità umanitaria perseguitasse⁴¹.

Francesco Mario Pagano, nato nel 1748 a Brianza, piccolo luogo della Basilicata, fu educato a Napoli alla scuola di Antonio Genovesi e degli altri filosofi che rende-

³⁹ G. FILANGIERI *"La Scienza della Legislazione"* piano ragionato dell'opera. Istituto italiano per gli studi filosofici. La città del sole 1999.

⁴⁰ D. D'ALESSANDRO, op. cit.

⁴¹ D. D'ALESSANDRO, op. cit.

vano quella città florida di libere e alte dottrine. Giovinetto ancora, intervenne alla conversazione dell'erudito Grimaldi, che radunava in casa sua gli uomini più valenti e con essi si intratteneva di scienze e di lettere. Vi era fra gli altri Gaetano Filangieri, il quale, preso dell'ingegno che Pagano mostrava, lo guidò nella sua formazione e con i suoi consigli riuscì a rendere più viva e a mostrarsi la fiamma che al giovinetto stava chiusa nel cuore. Pagano divenne avvocato, e nell'esercizio della sua professione si dedicò soprattutto agli studi di diritto penale. Alla profonda dottrina univa grande eloquenza, e le sue arringhe fecero così rumore che quando bisognò nominare il professore di diritto penale all'Università degli studi tutti i pensieri si rivolsero a lui.

Avuto anche l'incarico di proporre una riforma della procedura penale, contaminata da enormi abusi, indicò i rimedi, pose i fondamenti della procedura moderna e insegnò i modi di trovare il reo senza far perire l'innocente. La sua opera che, come quella di Beccaria, segnava un'era gloriosa negli annali dell'umanità, fu lodata da tutti i giureconsulti d'Europa, fu tradotta in tutte le lingue, e ne ebbe la menzione onorevole dell'Assemblea nazionale di Francia.

Nei Saggi Politici, spingendo più avanti lo sguardo, esaminò gli ordinamenti sociali, percorse le epoche principali della civiltà, e considerandola da un alto punto di vista, agitò le più gravi questioni sull'ordine naturale e politico delle società civili. Tracciò l'origine e i progressi degli ordinamenti civili, descrisse le vicende del genere umano, fece una filosofia della storia⁴².

Intanto sopravvenivano tempi gravissimi: le idee vagheggiate dai filosofi cominciavano a divenire fatti, Mario Pagano amava la democrazia quanto odiava il dispotismo; e non credeva fosse possibile abbatterlo con idee, con rivoluzioni e con forze portate da fuori. Non tutti erano dello stesso pensiero, i più ardenti amatori della libertà non vedevano altro modo per conseguire i loro desideri l'aiuto e l'imitazione della Francia. Furono pertanto ordite numerose congiure: la polizia riempì le prigioni, i giudici condannarono, e il boia impiccò.

Scarsi erano allora i difensori degli accusati politici, perché si sapeva che la difesa, permessa solo in apparenza, senza giovare alle vittime, traeva addosso agli avvocati le persecuzioni della regina e dei suoi vili sgherri. Ma Pagano corse alla difesa degli imputati, e fece tutto ciò che amore d'umanità e forza d'ingegno consigliavano per salvare dalla morte i giovani Galiani, Vitaliani e Del Deo. Non riuscì nell'impresa, ma ebbe il supremo conforto di aver fatto il possibile⁴³.

In quei tempi tristissimi bastava avere onestà, ingegno e dottrina per divenire vittima della tirannide. Contro questi capi di accusa non vi era scampo. Infatti Mario Pagano doveva essere arrestato quando lo videro difendere gli accusati di alto tradimento, ma prima di giungere a questo, la regina, che lo sapeva stimato e amato molto dalla città, tentò di guadagnarlo alla sua parte, fu però inutile. Gli dettero la carica di giudice nel tribunale dell'Ammiragliato, sperando di trarlo, per questa via, ad essere amico e sostenitore della tirannide. Egli conservò tutta l'indipendenza e integrità. Si fece molti nemici fra i colleghi che invece s'ingrassavano con le ingiustizie e i soprusi. Uno di questi era Vanni, presidente della Giunta di Stato. Questi odiò mortalmente il rivale che perseguitava i furfanti da lui favoriti; e, per levarlo di mezzo, lo presentò al re e alla regina come uomo pericoloso allo Stato.

⁴² V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, con introduzione nota ed appendici di Nino Cortese, Firenze, 1926.

⁴³ F.M. PAGANO, *De' Saggi politici* A cura di Fabrizio Lomonaco. Fridericiana, Napoli 2000.

Il tentativo riuscì, Pagano fu chiuso in un orrido sotterraneo, dove vi restò per tredici mesi. In seguito fu spostato in un carcere più dignitoso e alla fine, dopo quattro anni, non trovando un motivo per condannarlo, i suoi giudici, lo misero in libertà senza però dichiarare la sua innocenza.

Spogliato degli uffici di professore e di giudice, e impedito anche a fare l'avvocato, fuggì e, a rischio di essere arrestato lungo la via, si rifugiò a Roma, ma poté rimanervi poco, perché sul finire del 1798 vi entrarono le truppe napoletane capitanate dal Mack e dal re Ferdinando. Allora cercò rifugio nella Repubblica Cisalpina, e fu festeggiato e onorato dagli uomini liberi a Milano, d'onde poco dopo, all'annuncio della rivoluzione napoletana, fece ritorno alla patria, ove il generale Championnet lo aveva posto nel numero dei destinati a governare provvisoriamente la Repubblica Partenopea⁴⁴.

Ebbe incarico di fare la nuova costituzione della Repubblica, con l'aiuto di Giuseppe Logoteta e di Giuseppe Cestari. Fu accusato di aver seguito troppo servilmente le idee francesi, introdusse ordini nuovi, che furono molto apprezzati, fra questi vi era il tribunale censorio, destinato a vegliare sul mantenimento dei buoni costumi e sulla correzione dei corrotti. Fu lodato anche il corpo degli efori (antica magistratura di Sparta), che eletti dal popolo, dovevano vegliare perché la costituzione fosse mantenuta in ogni sua parte, e al bisogno si riformasse. Non vi fu tempo di mettere alla prova i nuovi ordini, perché i nemici erano alle porte di Napoli. Allora Mario Pagano, lasciate le parti di legislatore, corse alle armi e tentò di difendere col braccio quella causa per la quale più non valevano i consigli⁴⁵.

Fatta la capitolazione, fu arrestato sulla nave che, secondo i patti, doveva condurlo in Francia, e fu tenuto per più mesi in prigione. Condotto poi davanti al tribunale di morte e richiesto di difendersi, rispose che egli credeva inutile ogni difesa e che per continua malvagità di uomini e tirannia di governo gli era odiosa la vita; che sperava pace dopo la morte. Morì impavido e tranquillo il giorno 29 ottobre 1799, con Domenico Cirillo e Ignazio Ciaia.

Domenico Leone Cirillo nacque a Grumo Nevano il 10 aprile 1739 all'età di sette anni fu affidato ad uno zio a Napoli, il quale lo iniziò allo studio dell'arte medica, della botanica e del disegno.

⁴⁴ Nel giorno solenne in cui entrava con gli altri in ufficio, Pagano, si rivolse alla festante moltitudine, e parlò in questo modo: *“cittadini, siamo liberi: godiamo; ma ricordiamo che la libertà siede sopra uno sgabello d'armi, di tributi e di virtù, e che le armi in Repubblica non si posano, nè i tributi scemano, se la virtù non eccede. A questi tre obbiettivi intenderanno le costituzioni e le leggi del governo. Voi, però che libero è il dire, aiutate gli ingegni nostri noi accetteremo con gratitudine i consigli, li seguiremo, se buoni. Ma udite, giovani ardenti di libertà, che qui vi palesate per l'allegrezza che vi brilla negli occhi, udite gli avvisi di un uomo incanutito, più che per anni, nei pensieri di patria e negli stenti delle prigioni, correte all'armi, e siate nelle armi obbedienti al comando. Tutte le virtù adornano le Repubbliche, ma la virtù che più splende sta nei campi; il senno, l'eloquenza, l'ingegno fanno avanzare gli Stati: ma è il valore guerriero che li conserva; le Repubbliche dei primi popoli, perchè in Repubblica le società cominciano, erano rozze, ignoranti, barbare, ma durevoli, perchè guerriere. Le Repubbliche di civiltà corrotta invece presto caddero, benchè abbondassero buone leggi, statuti, oratori, tutti i sostegni e gli incitamenti alla virtù, ma le infingarde avevano tollerato che le armi cadessero. Perciò, in voi più che in noi stanno le speranze di libertà. Il governo provvisorio, nel dirsi legittimo e costituito, intende da questo istante ai suoi debiti; e voi, strenui giovani, correte da questo istante ai debiti vostri, date i vostri nomi alle bandiere di libertà che ravviserete dai tre colori”, in A.FELICE, La Repubblica Napoletana del 1799.*

⁴⁵ F.M. PAGANO, op. cit.

Si laureò in medicina teorica e pratica nel 1759, e sin dal 1760 si dedicò all'insegnamento. Il 22 gennaio 1799 Domenico Cirillo fu invitato dal generale Championnet a far parte del Governo Provvisorio, ma rifiutò l'incarico. Non fu il solo, né l'unico, durante questo periodo a rifiutare una carica politica; nella lettera, dal tono vistosamente apologetico, che egli scrisse all'amica Emma Lyons Hamilton sulla cui autenticità è possibile avanzare qualche riserva, le sue dimissioni furono dovute a una distanza, ideologica e politica, con le autorità francesi con cui, dice, *"non ebbi mai alcuna familiarità, e mai intrattenne alcun rapporto di qualsiasi genere con essi"*. Dunque, stando a quanto riportata, Croce, nell'intento di accordare quanto contenuto nella lettera con le altre fonti, sostiene che i francesi e i patrioti misero con le spalle al muro tutte le persone di conosciuto ingegno e valore per averle con se al governo, per cui il povero Cirillo si mantenne lontano dalla politica finché poté⁴⁶.

Durante i tre mesi, dal 27 gennaio al 13 aprile, in cui Cirillo non partecipò direttamente al governo, salvo poche eccezioni, la sua azione fu comunque tutt'altro che "apolitica". Dal 20 maggio Cirillo ricoprì definitivamente la carica di Presidente, succedendo a Pagano.

Il 13 giugno il cardinale Ruffo iniziò la riconquista della capitale; il giorno seguente la Repubblica Napoletana finì, con la capitolazione di Castel Nuovo. Pare che a Cirillo fosse stato riservato un trattamento di "favore" forse per esortarlo a chiedere la grazia. Infatti in un lettera del 14 luglio a Nelson ringraziò di questo l'ammiraglio. Il 18 luglio Cirillo però venne nuovamente, senza motivo, messo ai ferri, forse per non aver implorato la grazia.

In ultimo Domenico Cirillo: *"può oggi rappresentare un modello ideale di intellettuale, votato alla comune felicità e alla scienza, privo di ambizioni personali all'infuori della pace e della serenità; la sua figura, vista nel complesso contesto della Napoli di fine settecento, acquista poi uno spessore drammatico data l'incomprensione che incontrò nelle forze che allora dominavano la storia, condizione di cui fu sin da principio consapevole, nell'accettazione stoica del suo destino e nella sua estrema coerenza..."*⁴⁷.

Michele Granata, nato a Rionero il 25 novembre 1748, ebbe un'infanzia agiata, che lo indusse a trasferirsi a Napoli con il fratello minore. Terminati gli studi entrò nell'ordine dei *Carmelitani scalzi* scegliendo il nome di Francesco Saverio. Dopo aver esercitato il suo magistero prima presso la chiesa del Carmine e poi presso il convento della Trinità degli Spagnoli, nel 1777 fu nominato professore di matematica all'Accademia Militare iniziando così il suo ventennale rapporto con i giovani affidati alle cure degli istituti di istruzione militare creati nel tempo dell'accorta politica militare dei Borbone. Lasciata l'Accademia passò ad insegnare ai giovani cadetti del Battaglione Real Ferdinando. Abolito il Battaglione Real Ferdinando e costituitasi la Real Accademia militare della Nunziatella, il Granata fu allontanato dall'insegnamento insieme a tutti i religiosi che in precedenza vi tennero la cattedra. Passarono poco più di due anni ed il 25 ottobre 1789 il Granata fu richiamato alla Nunziatella per insegnarvi filosofia e geometria. Il Granata era solito durante le sue lezioni interessare gli allievi alle novità che la Rivoluzione Francese aveva introdotto in Europa.

⁴⁶ B. CROCE *La Rivoluzione Napoletana del 1799. Biografie, Racconti, Ricerche*, 2 vol. Curatore: C. Cassani, Napoli, Bibliopolis, 1999.

⁴⁷ M. BERNARDI, *Domenico Cirillo la vita di un martire per la libertà*, ed. a cura di G. Catenacci pag.41, Napoli 2000.

Egli non chiedeva che i cittadini sovvertissero le istituzioni, per ottenere il riconoscimento dei propri diritti, ma che queste ultime si adeguassero ai tempi nel rispetto dei principi di libertà, uguaglianza capisaldi di ogni vivere civile⁴⁸. Il nuovo intanto incalzava sempre più per questo egli nel 1793 lasciò l'insegnamento per assumere l'incarico di Rettore del convento dei Carmelitani di Santa Maria della vita. Nel 1794 vigilato speciale, fu arrestato insieme con l'abate Ponticelli, Monsignor Forges Davanzati ed Eleonora Pimentel Fonseca, perché ritenuto nemico potenziale del trono. Nel 1798 riebbe nuovamente la libertà e con questa la cattedra alla Nunziatella che lasciò poi nel 1799 perché impegnato in clandestinità a creare le premesse della nascita della Repubblica napoletana.

Quando venne costituita la Repubblica fu richiamato di nuovo alla Nunziatella dal suo vecchio collega Carlo Lauberg, nominato nel frattempo Capo provvisorio del nuovo Governo, a reggere, in qualità di Commissario, il nuovo Cantone Sannazzaro. Durante questo periodo puntò sempre verso la modernizzazione e mai verso la vendetta ecco perché fu una sorpresa, quando a fine giugno 1799 fu incarcerato in Castelnuovo. Proprio durante questo periodo apprese che i suoi allievi della Real Accademia Militare erano stati rimandati a casa *“per le ripetute e manifeste prove che aveva dato l'Accademia di non corrispondere alle benefiche mire del Re”*⁴⁹. Quando al castello del Carmine fu sconsacrato dal vescovo d'Ugento Monsignor Giuseppe Corrado Panzini, e dopo aver indirizzato un ultimo addio ai suoi alunni cadde vittima del carnefice il 12 dicembre 1799.

Pasquale Baffi, era nato l'11luglio 1749 a Santa Sofia, da famiglia di origine greca emigrata con gli Albanesi nel secolo XV. Studiò prima nel collegio italo-greco di S. Benedetto Ullano, nella provincia nativa; e riuscì così valente negli studi classici, che presto meritò di essere professore di greco nelle pubbliche scuole a Salerno, donde nel 1773 fu chiamato alla Scuola della Nunziatella di Napoli.

Nel 1779 fu eletto socio della regia Accademia di scienze e belle lettere, allora fondata; nel 1786 bibliotecario del Re, e membro dell'Accademia Ercolanese nell'anno dopo. In Italia e fuori ebbe fama di uno dei più valenti grecisti del suo tempo. Passava i suoi giorni a studiare i papiri disseppelliti fra le rovine di Ercolano, e ad interpretare vecchie pergamene e diplomi greci e latini, a lavorare intorno a Platone.

Ma gli studi antichi non gli impedirono di sentire la voce dei tempi nuovi, e si intese con i migliori; e cospirò per la libertà della patria, e dapprima fuggì le persecuzioni esulando con Mario Pagano e con altri.

Nella repubblica Partenopea fu membro del Governo Provvisorio e poi dell'assemblea dei legislatori: *“e in ogni ufficio non fece cosa che nobile e generosa non fosse”*⁵⁰. Fu anch'esso incarcerato e condannato a morire dopo l'empia violazione dei trattati. Sua moglie tentò di salvarlo, ma le sue suppliche non le fruttarono che scherni e ingiurie dagli sgherri del re Ferdinando. Lo scellerato giudice Speciale la insultò fino all'ultimo⁵¹.

Pasquale Baffi morì l'11 novembre 1799 da uomo fortissimo, quando gli fu comunicata la sentenza, una mano pietosa gli offrì dell'oppio, affinché con morte vo-

⁴⁸ M. D'AYALA, *Michele Granata professore della Reale Accademia Militare e martire della Repubblica Napoletana del 1799*, pag. 10, Napoli 1999.

⁴⁹ M. D'AYALA, op. cit. pag. 11.

⁵⁰ M. D'AYALA, op. cit. pag. 11.

⁵¹ G. FORTUNATO, *I Napoletani del '99*, pag. 126 Napoli, 1998.

lontaria fuggisse i dolori della morte violenta⁵².

d. L'eccidio di piazza Mercato

La vendetta più eclatante compiuta contro *gli uomini del '99* fu quella di Piazza Mercato. Alla base delle esecuzioni vi furono processi sommari ed il rimprovero del re perché non si doveva far spazientire la folla nell'attesa e procedere alle decapitazioni ed alle impiccagioni. Gli ordini di Ferdinando di Borbone furono chiari, lo testimonia una lettera inviata da Palermo il 25 agosto 1799 al cardinale Ruffo nella quale affermava: *“la Giunta di Stato deve sbrigarsi nelle sue operazioni, verificare in 24 ore i fatti, e senza cerimonia impiccare i rei. Se mostrate timore ‘siete fritti, e l'aver fatto eseguire la giustizia di sei giorni addietro con tanto apparato di truppe mi è sommamente dispiaciuto, mentre più semplicemente si faceva, era meglio, lesto, lesto, senza fare stare il popolo ad aspettare tante ore, ed impazientirsi”*. Fu la fine della Repubblica Napoletana che cadde sotto i colpi della Santa Fede⁵³.

La memoria storica di un paese civile si arricchisce anche con l'esempio dei suoi martiri e, non a caso, Benedetto Croce colloca proprio lì, nell'eccidio di Piazza Mercato, il seme dal quale nascerà la Nuova Italia. I caduti di Piazza Mercato furono 99, per lo più inforcati, ad eccezione di alcuni nobili cui fu riservato il “privilegio” della decapitazione. Un chiaro quadro di quanto fossero attivi nelle strutture sociali, apparve evidente dall'osservazione delle loro categorie d'appartenenza, che vanno intese in senso lato tenendo conto di com'erano configurate all'epoca: 22 avvocati, 13 ecclesiastici (tra loro un vescovo e sei professori dell'Università), 13 militari (tutti ufficiali tra i quali un ammiraglio e due generali), 8 professori dell'Università (altri otto sono collocati da noi nelle categorie d'appartenenza), 8 nobili (tre principi, un duca, un conte e tre marchesi), 4 medici, 4 studenti, 3 magistrati, 3 letterati, 2 notai, 19 di mestieri vari. La reazione borbonica aveva affidato le proprie sorti al cardinale Ruffo che, e si ebbe la “Santa Fede” contro coloro che si battevano in nome dei principi di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza. Gli ecclesiastici non erano tutti dalla sua parte, infatti, foltissima era la schiera di quelli impegnati nella difesa della Repubblica. Il simbolo di questa spaccatura può anche essere individuato nei due catechismi pubblicati nel 1799, che si denominano uno “repubblicano” e l'altro, successivo di qualche mese, “reale”. Il primo, che molti attribuirono a Monsignor Michele Natale che ne fu l'ispiratore, fu scritto dall'avvocato Francesco Antonio Astore. Il secondo fu opera di Monsignor De Felice, vescovo di Sessa Aurunca. Entrambi i catechismi furono scritti secondo uno schema fatto di domande e risposte. Essi rappresentavano due antitetiche visioni del mondo e della vita.

La storia della Repubblica Napoletana si concluse nella disfatta e nel mare di sangue dei suoi uomini migliori deciso da Ferdinando di Borbone. Gli uomini del 1799 non ebbero il tempo di trasformare una plebe in popolo. Gli “spettatori”, dello spettacolo di piazza Mercato furono tutti dalla parte dei boia. La folla fu simile ad una turba di fanatici assetata di sangue. Il seme era stato, però gettato. Germoglierà portando gli uomini delle popolazioni del Sud d'Italia dalla condizione di sudditi alla dignità di cittadini. La Restaurazione riportò a Napoli il re e la corte ma nulla fu come prima⁵⁴.

⁵² M. D'AYALA, *I primi quattro Martiri della Libertà Napoletana*, pag. 127 Prefazione di Pietro Gargano. Napoli, Magmata 1999.

⁵³ D.PETROMASI, *Alla riconquista del Regno. La marcia del cardinale Ruffo dalle Calabrie* pag.214, Napoli, 1999.

⁵⁴ G. FORTUNATO, op cit.



*Saverio della Gatta, la distruzione dei simboli della rivoluzione del 1799 nel Largo di Palazzo.
Particolare. Napoli. collezione privata*

Capitolo II

CULTURA E FORMAZIONE MILITARE NEL XVIII SECOLO.

1. L'esercito napoletano alla vigilia della guerra alla Francia.

L'esigenza di costituire un valido esercito nel regno borbonico, si profilò all'indomani della proclamazione della Repubblica Romana. Questa, ma ancor più la presenza delle truppe francesi al confine del Regno, preoccupò non poco la corte Napoletana. Ferdinando, nonostante la pace di Parigi che avrebbe dovuto tranquillizzarlo, si barcamenò e cercò di allearsi con Vienna. Il regno di Napoli stipulò un trattato con l'Austria, mentre cresceva sempre più, alimentato dai profughi e dagli esuli romani, l'odio ed il fanatismo contro i francesi ed i loro simpatizzanti⁵⁵.

In realtà, nel Regno, quasi nessuno voleva questa guerra, infatti, si era creato una fama di quasi invincibilità dell'esercito francese. Pur tuttavia si decisero importanti atti propedeutici ad una guerra alla Francia e si iniziò la corsa agli armamenti ed agli arruolamenti. Furono proprio quei pochi repubblicani a sperare che una guerra tra Napoli e la Francia, potesse portare la fine della potere monarchico e un governo democratico e liberale. In verità non tutti, e neppure il Cuoco, più attento agli avvenimenti politici più recenti, avevano ben compreso che ormai la Francia si comportava con le Repubbliche sorelle più da conquistatore che da liberatore.

In questa situazione non era facile formare un esercito. E' pur vero che la propaganda creò in larghi strati del popolo un vero e proprio odio antifrancese, ma una cosa era la teoria ed un'altra la pratica. Così la campagna per la formazione di un esercito risultò più difficile del previsto. Gli inviti per la formazione di corpi volontari non raccolsero molte adesioni. Il 21 luglio, con reale dispaccio, si raccolsero truppe tra i forzati.

*"Si formino tredici Compagnie dei Forzati condannati a tempo per delitti non gravi, né infamanti e che siano atti al servizio militare, e tre se ne formino dei Presidiari che abbiano le eguali circostanze relativamente ai delitti ed all'attitudine, dovendo tali Compagnie denominarsi compagnie Franche e servire dove convenga"*⁵⁶.

L'11 agosto venne pubblicato un Dispaccio Reale per l'arruolamento di milizie provinciali ma l'arruolamento si dimostrò molto più arduo del previsto a dispetto del presunto e conclamato entusiasmo del popolo. Il primo settembre Marinelli annotò nel suo diario: *"La plebe è in tumulto a causa di un nuovo dispaccio, sigillato, che verrà letto domani. Si congettura in giro che possa riferirsi ad una nuova leva forzata di soldati e pertanto si teme che il fatto possa produrre disordini in tutto il Regno, e la Corte stessa ha questo timore. Il popolo nella Capitale sta facendo provviste per domani perché ha intenzione di rimanere serrato in casa. Oggi è impossibile comprare con moneta e questo accresce il malcontento. Un ufficiale è venuto alle mani con un uomo che stava vendendo moneta per il Re"*⁵⁷.

Il 29 settembre un altro Reale dispaccio venne emanato alla fine della formazione di un corpo di miliziotti, una specie di soldati non regolari. Nonostante la recente liberazione di alcuni presunti giacobini, la pressione sull'opposizione interna era sempre forte. I più compromessi come Lauberg, Pagano, Russo, i fratelli Pignatelli, Ettore Carafa e altri, ormai si erano allontanati da Napoli e vivevano come esuli

⁵⁵ A. RICCIARDI, *Napoli 1799. Memoria sugli avvenimenti*. A cura di Musella S.. Sorrento 1994.

⁵⁶ A. CONSIGLIO, *La rivoluzione napoletana del 1799. Fine di un Reame*, Milano 1998.

⁵⁷ N.CORTESE, *Memoria di un Generale della Repubblica e dell'Impero*, Francesco Pignatelli, Principe di Strongoli. Laterza, Bari, 1927.

nelle altre repubbliche italiane. Il resto, pochi in verità, quasi tutti intellettuali, si limitava ad incontrarsi nei salotti di casa Fasulo, dei Serra di Cassano e della Pimentel Fonseca a discutere e a conversare dei recenti avvenimenti e della prossima ormai guerra ai francesi e a sognare una “nuova primavera” di libertà ed uguaglianza. Nessun progetto d'azione, pur anche di pura propaganda, poteva essere tentato per lo stretto controllo della polizia borbonica e delle innumerevoli delazioni.

Giunse inoltre a Napoli il Barone Karl von Mack, un generale austriaco molto accreditato per le sue capacità, ma ancor privo di vittorie sul campo: solo sconfitte. Con lui giunsero anche altri generali austriaci suoi collaboratori.

A Mack, Ferdinando affidò, il comando dell'esercito napoletano. Due giorni dopo, a Caserta si riunì il consiglio di Corte per decidere la guerra alla Francia. Il consiglio non fu compatto: il marchese del Gallo, il generale Colli, Parisi e Pignatelli, con l'anziano Carlo De Marco erano contrari, a favore invece vi erano Maria Carolina, John Acton, il ministro Castelfidardo, ex ambasciatore a Londra e il nuovo comandante dell'esercito Generale Mack.

Ferdinando IV decise per la guerra. Sulla decisione pesa, per alcuni, anche un'ipotesica lettera, falsificata ad arte da Acton e dalla Regina, all'imperatore austriaco che si dichiarò pronto, insieme alla Russia, ad intervenire contro la Francia: *“attesero in San Germano ventiduemila soldati, negli Abruzzi sedicimila, nella pianura di Sessa ottomila; stavano altre sei migliaia nelle stanze di Gaeta, e navi di trasporto pronte a saltare per Livorno”*⁵⁸.

Il primo campo, quello di 22.000 uomini era diretto direttamente dal Generale Mack, il secondo, quello di 16.000 dal generale Micheroux, il terzo, quello di 8.000 uomini, comandato dal generale Damas, un francese emigrato dalla Francia repubblicana per convinzioni politiche.

Il 14 novembre del 1798, Ferdinando con un proclama preannunciò la sua decisione *“di far avanzare il Nostro Real Esercito dentro lo Stato Romano fin dove l'urgenza lo richiede”* per *“allontanare dai Nostri Domini qualunque danno, e pericolo”* e *“ravvivarvi la Cattolica Religione”*⁵⁹. In verità la maggioranza delle truppe borboniche erano prive di esperienza e provenivano dalla leva, erano quasi tutti stranieri con conseguente difficoltà di comunicazione a causa della lingua. Di contro le truppe francesi erano dei veterani di guerra formati nelle battaglie della 1ª campagna d'Italia di Napoleone. Il 23 novembre l'esercito napoletano entrò da tre punti nel territorio romano. Nessuna dichiarazione di guerra precedette l'invasione, solo il giorno successivo, il generale Mack rappresentò la cosa al generale Championnet con una lettera intimidoglia di retrocedere con tutte le truppe nella Repubblica Cisalpina. E concluse: *“Une réponse négative sera regardée comme les justes demandes que je vous adresse en son nom”*⁶⁰. Championnet ricordò a Mack che egli si apprestava ad invadere una repubblica indipendente e che, tra la Francia e il Regno di Napoli, esisteva un trattato di pace. Considerò, pertanto, il governo napoletano il solo responsabile della rottura del trattato, e l'aggressione napoletana costituì una dichiarazione di guerra. Il 29 novembre Ferdinando IV entrò in Roma, salutato trionfalmente dal popolo e prese alloggio in palazzo Farnese, sua residenza romana. La stessa sera iniziò la caccia ai giacobini e agli ebrei la cui unica colpa era quella di avere trovato, con la repubblica, una dignità civile che il governo papale disconosceva.

⁵⁸ N.CORTESE, op. cit.

⁵⁹ N.CORTESE, op. cit.

⁶⁰ Una risposta negativa sarà considerata come una dichiarazione di guerra e Sua Maestà Siciliana saprà far valere con forza le giuste domande che io vi indirizzo a suo nome.

Fu nominata una Reggenza Provvisoria affidata a Giovanbattista Borghese Aldobrandini, Pietro Gabrielli, Camillo Masimi e Giovann Ricci e a capo della truppa urbana fu posto Gennaro Valentino. Mack emanò norme severe per fermare la violenza popolare ed affidò la cattura di quelli che parteggiarono per la Repubblica alla Guardia Nazionale. Ferdinando scrisse a Pio VI invitandolo a ritornare: *“Vostra Santità potrà celebrare i divini uffici nel giorno natale del Salvatore”*. Egli parlava di un ritorno religioso del Papa non certo politico. Pensava, piuttosto, di mettere lo Stato pontificio sotto la sua protezione militare legandolo al suo Regno. Non consentì che al posto delle insegne repubblicane si ponessero quelle pontificie. *“Che stemma di Pio VI? Vi s'adattino subito le armi del Re!”*

Championnet posizionò la maggior parte delle truppe dietro il burrone di Civita Castellana, occupò la fortezza e affidò il comando al Generale Macdonald, stabilì il quartier generale a Terni dove si ritirò con le truppe di riserva, pronto a intervenire in copertura là dove fosse necessario. Chiese inoltre rinforzi per 3000 uomini. Accanto alle milizie francesi partecipò anche una colonna di italiani volontari, la Legione Romana, a cui aderirono molti napoletani in esilio. Il generale Francesco Pignatelli Strongoli comandò questa Legione. Vi erano anche truppe polacche dirette dal generale Karol Otto Kniaziewicz.

A Borghetto, Cantalupo, Otricoli e Calvi l'esercito napoletano, forte di 40.000 uomini, ma condotto maldestramente da Mack, venne sconfitto da quello francese, composto da solo 10000 soldati. In pochi giorni, dal 5 al 10 dicembre, le sconfitte si tradussero in una definitiva disfatta. I soldati napoletani, convinti di essere stati traditi e mandati allo sbaraglio disertano e fuggirono in massa. *“Un orrido tradimento del generale Mack, dopo aver governato le cose qui in Roma con tanti artificiosi ordini, contrordini, dilazioni e lusinghe al suo re, fece sì che le truppe s'avanzassero sotto Civita Castellana senza viveri, e senza comando con i Francesi in quella parte, per cui perirono miseramente molti soldati napoletani, ed altri rimasero prigionieri”*. Queste accuse si estesero anche all'esercito ed ai militi: *“Diversi ufficiali traditori, e scoperti giacobini”*. *“La viltà dei Napoletani aveva superato qualunque immaginazione”*. *“I Napoletani sono di loro natura inerti e buoni a nulla”*⁶¹.

Non trascurabile fu l'ipotesi che il piano di Mack e forse dello stesso Nelson fosse quello di provocare e favorire una reazione francese con conseguente invasione del Regno ma, cosa ancora più importante, un sostanziale alleggerimento del fronte settentrionale su cui erano pronti a gettarsi nella prossima primavera le truppe della nuova coalizione. Nel dicembre del 1798 Ferdinando fuggiva da Roma verso Palermo e l'esercito napoletano, male armato ed ancor peggio motivato, opponeva l'estrema resistenza contro le forze ai confini dello Stato della Chiesa. Finalmente nel gennaio del 1799 si salutava, con entusiasmo e convinzione, l'avvento della Repubblica napoletana e con esso la fine della tirannide borbonica.

La plebaglia dei “lazzari” in preda alla più indicibile anarchia, tradita dal Re ormai al sicuro in Sicilia e dall'esercito in rotta ed in procinto di passare al nemico, assalì forti e caserme alla ricerca di armi ma non riuscì ad occupare la Nunziatella difesa con determinazione dagli allievi inquadrati, sotto la guida del Maggiore Tommaso Susanna nominato il 4 dicembre 1798 Comandante della Real Accademia Militare in sostituzione del Comandante Col. Parisi che, promosso generale, era stato inviato a contrastare le truppe francesi a Gaeta.

Il 23 gennaio 1799 nasceva la Repubblica Napoletana il cui governo provvisorio era presieduto da un professore della Nunziatella, Carlo Lauberg, *“il primo cospiratore*

⁶¹ N.CORTESE, op. cit

del moderno Risorgimento italiano”⁶² e contava tra i suoi membri due professori della Nunziatella il sacerdote Francesco Saverio Granata e il dottissimo filosofo e paleografo Pasquale Baffi.

Il nuovo governo repubblicano poteva, però, contare solo sull'appoggio delle armi francesi, perché gli strati popolari rimasero sostanzialmente estranei a quel progetto rivoluzionario, sia per mancanza di educazione alle idee di libertà, sia perché privi di una guida costante che facesse loro comprendere l'importanza del processo in atto⁶³.

2. Cultura e formazione militare nella Repubblica partenopea.

Nel capitolo del celebre Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799 intitolato *Perché Napoli dopo la fuga del re non si organizzò a Repubblica?* Vincenzo Cuoco denuncia le ambiguità e le incertezze nobiliari “Pignatelli, vicerè, non ebbe il pensiero di far nulla, la città non seppe risolversi, Moliterni non ardì, niun altro si mostrò, tutti i buoni volevano l'arrivo dei francesi, essi erano già alle porte ma il popolo, ostinato a difendersi, sebbene male armato mostrò tanto coraggio, che si fece conoscere degno di una causa migliore”⁶⁴.

Fino a quando le forze non incominciarono a mettere in difficoltà le armate francesi nell'Italia settentrionale, cioè fino alla primavera del 1799, la difesa militare della Repubblica napoletana rimase sostanzialmente affidata alle truppe della Grande Nazione. Le autorità francesi, nonostante le affermazioni di principio sul “popolo in armi” per la difesa della patria e della libertà, furono tutt'altro che favorevoli alla costituzione di eserciti “nazionali” nelle repubbliche italiane. Questo divenne evidente proprio nella primavera del '99, quando a Milano come a Torino le richieste dei patrioti di armare propri reggimenti furono fortemente osteggiate sia dagli agenti francesi sia dai notabili locali, timorosi di mettere le armi in mano alle fazioni dei cosiddetti *exagères* e *anarchistes*.

Lo stesso scenario si riprodusse a Napoli alla partenza delle truppe francesi, da un lato, insorsero contrasti e scissioni fra i repubblicani, fra coloro che, in particolare all'interno della Commissione legislativa, erano convinti dell'impossibilità per la Repubblica di “sostenersi senza forza, senza aiuto esterno, senza danaro, senza le province”, e proponevano di inviare una deputazione a Palermo per chiedere al re un generale indulto, e i membri della Sala patriottica, che erano invece fautori della difesa a oltranza della Repubblica⁶⁵.

Ancora l'11 giugno, a due giorni dall'ingresso delle truppe sanfediste nella capitale, Carlo De Nicola osservava nel suo *Diario*: “La coscrizione militare continua col massimo fervore promossa e voluta dalla Sala patriottica, sostenuta dall'Esecutivo contro il sentimento e le determinazioni del Legislativo, col quale è in urto”⁶⁶.

Dall'altro lato, anche a Napoli le autorità francesi sembrarono preoccuparsi più dei contrasti politici interni e del rischio di armare gli “anarchisti”, che dell'effettiva difesa di una Repubblica che era nata contro le stesse intenzioni del Direttorio. Il reclutamento delle “legioni patriottiche”, annunciato con entusiasmo il 9 maggio dal *Monitore Napoletano*, sollevò le più vive proteste da parte del generale Girardon

⁶² B. CROCE op. cit.

⁶³ V. CUOCO. op. cit. pag. 12.

⁶⁴ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, con introduzione nota ed appendici di Nino Cortese, Firenze, 1926 pp.106 e 109.

⁶⁵ A. M. RAO, *Guerra e politica nel Giacobinismo Napoletano*, p.188, Roma 1986.

⁶⁶ Cfr. C. DE NICOLA, *Diario napoletano dicembre 1798-dicembre 1800*, p. 427. Milano 1963.

acquartierato a Capua, il generale, che si era rifiutato di sostituire le guarnigioni francesi con guarnigioni napoletane, protestava con il Macdonald per il fatto che il governo provvisorio si occupasse di “projets militaires sur la Pouille et la Calabre” anziché provvedere al vettovagliamento delle truppe francesi, e che cercasse di attirare soldati francesi nei corpi militari napoletani⁶⁷. Fin dai primi di marzo, del resto, il generale Eblé si era lamentato col ministro della guerra Arcambal del fatto che mentre “i Francesi chiedevano che fosse loro lasciata la cura della difesa della città e che si consegnassero loro armi e munizioni, i ministri della Repubblica facevano altrettanto e domandavano fucili per armare i buoni cittadini, fucili che i Francesi rifiutavano, adducendo la povertà dei magazzini e con qualche ironia consigliando quei buoni a prenderli ai briganti che ancora infestavano le campagne”⁶⁸.

Lo stesso Girardon ne trasse occasione per ribadire, da un lato, le accuse sul mancato approvvigionamento delle sue truppe: “Cette catastrophe - scriveva il 29 giugno - est arrivée par l'inertie du Gouvernement qui n'a pris que de fausses mesures et semblant par son refus de nous fournir le nécessaire nous traiter en ennemi”⁶⁹. Dall'altro lato, però, il generale francese, dopo averla tanto osteggiata, accusava ora il governo napoletano di totale inefficienza sul piano della preparazione militare.

Nonostante tutto, i Francesi a Napoli intervenivano su una struttura produttiva militare rinnovata e rinvigorita dalle riforme disposte da John Acton, riforme che avevano avuto tra gli aspetti più qualificanti la creazione di un nuovo Arsenal e a Castellamare di Stabia. Avviati i lavori nel giugno del 1788, dopo tre anni venivano varate le prime tre navi (Stabia, Partenope, Flora) che diventarono dodici nel 1789. Sulla fondatezza del progetto dell'Acton, proprio con riferimento alle sue iniziative per la Marina militare avanzarono successivi dubbi sia Colletta che Cuoco. Per il primo l'ambizione del ministro borbonico aveva in realtà peggiorato le condizioni del commercio napoletano, concentrando uomini ed energie economiche in costruzioni navali sproporzionate all'effettiva posizione politica del regno borbonico o, addirittura ad esso dannoso perché come spiegava il Cuoco: “*la marina come Acton l'aveva immaginata era un gigante con i piedi di creta, poiché troppo piccola per farci del bene, troppo grande per farci del male*”⁷⁰. Si tratta di giudizi che coglievano, alcuni aspetti contraddittori del riformismo dell'Acton, ma che possono, tuttavia ritenersi ingenerosi legati dopo i fatti del '99 ad un irriducibile presa di distanza del liberalismo meridionale da tutto quanto sapesse di iniziativa borbonica.

La prima cura del nuovo Governo doveva essere la riorganizzazione dell'esercito; invece si pensò alle uniformi e si lasciarono alla mercè dei malcontenti forze utilizzabili, che il Ruffo attirò ben presto in Calabria. Quando ci si accorse dell'errore si volle rimediarvi e si cercò di formare un corpo di truppe indigene, ma tutti i napoletani volevano avere un grado. E gli antichi ufficiali del Re, i quali essendo cadetti non domandavano che di servire, respinti dal nuovo Governo, tornarono sotto le antiche bandiere.

Il generale Francesco Pignatelli avrebbe sottolineato il ruolo frenante esercitato dai generali francesi sulla mobilitazione militare interna, mettendo in luce anche

⁶⁷ A. M. RAO, *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, pag.189 Vivarium, Napoli 2002.

⁶⁸ Cfr. R. PALMAROCCHI, *Francesi e Napoletani nel 1799*, in “Archivio storico italiano”, LXXI (1913), vol. II, p. 92.

⁶⁹ Questa catastrofe arrivava dall'inerzia del Governo che ha preso solamente delle false misure e sembra per il suo rifiuto di fornirci il necessario a trattenere il nemico.

⁷⁰ L. MASCILLI MIGLIORINI, *La cultura militare delle armi, saggi sull'età napoleonica*, pag 47.

l'importanza e il grado di diffusione che il “patriottismo” e le idee repubblicane avevano conosciuto negli ultimi anni fra gli ufficiali meridionali: “La debolezza dell'esercito francese non permetteva al suo capo di spargerlo in piccoli corpi a grandi distanze, egli avrebbe dovuto dunque raccogliere i resti dell'esercito napoletano, mettere alla loro testa ufficiali repubblicani, che abbondavano, specie nelle armi dell'artiglieria, del genio e della marina, e mandarli prontamente nelle piazze forti, la libertà del paese sarebbe stata assicurata per sempre. Per riuscire in questo disegno il generale in capo avrebbe dovuto lasciare al governo napoletano qualche mezzo finanziario e scegliere capi che avessero capacità militare ed opinioni repubblicane”⁷¹. Si vede chiaramente che, non lasciandosi al governo napoletano nessun mezzo finanziario, esso non poteva provvedere alle spese necessarie per organizzare un esercito e mantenerlo.

Molti, secondo Pignatelli, erano stati gli ufficiali repubblicani e “patrioti” all'interno dello stesso esercito borbonico che avevano partecipato alla campagna romana del novembre-dicembre del 1798, favorendo l'avanzata dei francesi, e ricordava in particolare i casi di Oronzio Massa e Gabriele Manthoné, a questi, altri se ne potevano aggiungere, da Gaetano Rodinò, ufficiale del reggimento Sannio al colonnello Leopoldo De Renzis, futuro membro del comitato militare della Repubblica⁷².

Fra molti giovani ufficiali, “la propaganda giacobina, iniziata sin dai primi contatti con gli equipaggi del Latouche, e sviluppatasi attraverso i processi politici del 1794 e del 1795, aveva fatto i suoi proseliti, a questi la disfatta napoletana sembrava l'inizio della redenzione politica, e guardavano con fiducia a quei battaglioni francesi, nelle cui file militavano per la causa della libertà vecchi loro compagni di *logge* massoniche e di *clubs* giacobini”⁷³. Il coinvolgimento dei militari nelle congiure del 1794-95, in particolare degli ufficiali e cadetti delle Reali guardie del corpo aveva del resto sollevato molti dubbi e sospetti presso la corte sui suoi ufficiali, soprattutto su quelli di cavalleria⁷⁴.

Fin dal 1792, secondo l'incaricato d'affari francese a Napoli François Cacaault, l'esercito e la marina erano stati terreno fertile di diffusione delle idee rivoluzionarie.

Un'esperienza importante, per molti ufficiali napoletani, era stata anche la partecipazione alle campagne anti-francesi, dalla spedizione di Tolone del 1793, alla campagna di Lodi del 1796, che costituirono ulteriori occasioni di propaganda a molti di loro, da Agamennone Spanò a Ignazio Ritucci, da Luigi e Francesco Basset a Gaetano Simeoni, sia pure nella maniera tardiva e contrastata denunciata da Francesco Pignatelli, sarebbe stato affidato il comando dei corpi della Guardia Nazionale e delle legioni repubblicane del 1799⁷⁵.

Tutti si erano formati nei nuovi collegi e corpi militari nati dalle riforme degli anni '70 e soprattutto degli anni '80: dal Battaglione Real Ferdinando al Real Convitto Fernandiano alla Nunziatella, dove proprio negli anni '80 avevano insegnato esponenti

⁷¹ A. M. RAO. op. cit. pag. 190.

⁷² Cfr. N. CORTESE, in Pietro Colletta, *Storia del Reame di Napoli, introduzione e note di Nino Cortese*, Napoli 1969, vol. I pp. 369-70, nota 229.

⁷³ A. SIMIONI, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla repubblica del 1799*, in “Archivio storico per le province napoletane”, XLV (1920), p. 201.cit.in L. MASCILLI MIGLIORINI, *La cultura militare delle armi, saggi sull'età napoleonica*.

⁷⁴ A. M. RAO, *Esercito e Società a Napoli nelle riforme del secondo settecento*, pag. 192.

⁷⁵ Cfr. A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, pag. 54.

di primo piano del mondo scientifico meridionale come Giovan Leonardo Marugi, e più tardi Carlo Lauberg e Annibale Giordano, gli organizzatori dell'accademia di chimica che sarebbe stata denunciata come uno dei primi centri "giacobini"⁷⁶. A questi ambienti, che ben conosceva, e del quale egli stesso aveva fatto parte in maniera non secondaria, pensava dunque certamente il Pignatelli nel rimpiangere che l'atteggiamento delle autorità francesi non avesse consentito una piena utilizzazione delle tante *forze* "patriottiche" cresciute negli ambienti militari napoletani dopo l'89.

Francesco Pignatelli era uno degli esponenti più significativi delle fratture generazionali e politiche che spaccarono la nobiltà meridionale di fronte alla rivoluzione, spesso contrapponendo gli uni agli altri i membri di una stessa famiglia. Figlio del principe di Strongoli Salvatore Pignatelli, a sua volta membro eminente della più attiva e intraprendente feudalità calabrese e convinto assertore di un progetto di rifondazione dello statuto nobiliare basato anche sulla riqualificazione e valorizzazione delle funzioni militari della nobiltà, insieme con i fratelli Ferdinando e Mario era stato allievo del Real Convitto Ferdinando alla Nunziatella. Francesco Pignatelli, dopo aver incominciato la sua carriera militare nell'esercito austriaco nel 1793, era entrato nell'esercito cisalpino nel 1797, e con l'esercito francese aveva partecipato alla campagna della Repubblica Romana.

Su tutt'altra sponda si era invece trovato l'omonimo zio, Francesco Pignatelli marchese di Laino, fratello di Salvatore, lasciato dal re come suo vicario generale al momento della fuga in Sicilia, il 23 dicembre 1798. Francesco *senior* coronava con questa carica una rapida e brillante ascesa politica, che aveva per larga parte fondato proprio sulla carriera militare. Organizzatore e direttore del Battaglione Real Ferdinando nel 1772, e poi della Reale Accademia Militare, era stato anche governatore nel 1786 della rinnovata accademia militare della Nunziatella, ed era stato fra i protagonisti delle travagliate e per larga parte ancora oscure vicende della massoneria, della sua riorganizzazione e delle sue scissioni⁷⁷.

Attraverso queste vicende si erano venuti formando i futuri ufficiali "repubblicani" e "patrioti", in una crescente radicalizzazione dello stesso quadro massonico, segnata dalla diffusione degli Illuminati di Baviera prima, e poi, nel 1792, dalla fondazione delle nuove logge. Attraverso queste vicende si erano andati approfondendo, con nuovi significati, i contrasti e le scissioni all'interno di un mondo nobiliare da un lato sempre più alla ricerca di una nuova identità, dall'altro sempre più arroccato nel sogno delle sue immemorabili origini, che solo una repubblica aristocratica avrebbe potuto degnamente celebrare e rappresentare.

Per un verso o per l'altro, la nobiltà napoletana si pose come uno dei principali protagonisti del convulso periodo che trascorse tra la fuga del re, il 23 dicembre 1798, e la proclamazione della repubblica in Sant'Elmo, il 23 gennaio 1799.

Molto si è scritto, e in toni di esaltazione nazionalistica nella storiografia di impostazione risorgimentale, della strabiliante resistenza dei "lazzari" all'ingresso dei francesi nel gennaio del 1799, sull'elezione dei generali del popolo Girolamo Pignatelli principe di Moliterno e Lucio Caracciolo duca di Roccaromana, sul loro "tradimento" filo francese. Meno noti, a causa anche del relativo vuoto delle fonti, sono i meccanismi concreti di quella crisi, l'effettiva dislocazione delle forze in campo, gli strumenti di cui si servirono quei membri del patriziato napoletano che tentarono di costituire una repubblica aristocratica.

⁷⁶ G. FORTUNATO *I Napoletani del '99*. Napoli, 1998 pag. 105.

⁷⁷ Cfr. A. M. RAO, *Esercito e società*, op. cit. pag. 649.

Fra questi meccanismi, indagini specifiche richiede la questione del reclutamento delle milizie urbane, i cui precedenti condizionarono probabilmente il dibattito sul reclutamento delle Guardie nazionali, nonché le modalità concrete della loro formazione, in particolar modo nella capitale⁷⁸.

L'azione dei "lazzari", infatti, non fu un moto del tutto improvviso e spontaneo, ma prese le mosse da una forma istituzionale di difesa della capitale, con precise modalità organizzative, che facevano capo alla Giunta degli Eletti della Città e alla sua Deputazione del Buon Governo, che erano appunto gli organismi preposti, fra l'altro, al controllo della polizia della capitale e al reclutamento della milizia urbana, considerata competenza specifica del corpo nobiliare.

Il reclutamento della milizia metteva in gioco importanti questioni di prestigio, ma soprattutto di controllo del popolo della città, e fin dalla costituzione dei primi club, nel 1792, erano emersi elementi significativi del tentativo di instaurare, attraverso le milizie, legami attivi fra i congiurati e il popolo. Il compito di reclutare la milizia urbana fu, il 30 dicembre riconosciuto dal vicario Pignatelli alla Deputazione del Buon Governo della Città. Il 12 gennaio il vicario concludeva con Championnet il gravoso armistizio di Sparanise: la notizia provocò delle prime "emozioni" popolari, che la milizia civica non solo non controllò ma forse sostenne. Il 15 gennaio si assalirono le carceri, e il 16 gennaio il vicario fuggiva a sua volta per Palermo, mentre la Città tentava di riprendere il controllo della situazione attraverso i generali Moliterno e Roccaromana⁷⁹.

Quella dei "lazzari" fu dunque un'esplosione tanto più violenta per il totale vuoto di potere in cui si venne a trovare la città, senza più il re né il suo vicario, con gli Eletti divisi al loro interno sia nella loro componente nobiliare sia fra deputati nobili e deputati "popolari", con il gruppo dei "patrioti" troppo debole perché potesse da solo assumerne la guida. In questo vuoto esplose la loro resistenza contro i francesi, dipinti come mostri da anni di propaganda.

L'instaurazione della Repubblica a Napoli avvenne dunque in condizioni di grande frammentazione del quadro politico, che influì fortemente sui suoi svolgimenti successivi, continuamente intrecciando nuove e antiche aspirazioni e tentazioni, nuovi e antichi problemi. A questo intreccio è necessario guardare per seguire i dibattiti e i conflitti che si svolsero sul terreno dell'organizzazione militare. Com'è evidente dai conflitti profondi che innescarono il rapporto sia tra rappresentanti francesi e autorità di governo locale, sia fra i diversi gruppi di patrioti, i problemi della guerra e dell'organizzazione militare furono strettamente ancorati al dibattito politico generale, e la dimensione politica prevalse nettamente sugli aspetti più propriamente tecnici e organizzativi.

Problema antico era quello che riemerse nei contrasti tra francesi e repubblicani locali per un'autonoma organizzazione militare: e si ricollegava ad una secolare tradizione di opposizione da parte di un paese conquistatore all'autonomia militare di un paese conquistato, tradizione ben nota a Napoli, dove si era accompagnata a tutto un impegno ideologico di riflessione sulla struttura degli imperi, sulla identità storica e politica che comunque conservavano al suo interno le "province", sul gioco di scambi reciproci che quella struttura comunque assicurava, garantendo con la sua forza complessiva la difesa delle province stesse, in cambio di uno sforzo finanziario locale più lieve di quanto avrebbero imposto le necessità di mantenimento

⁷⁸ Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica napoletana 1798-1799*, vol. II p. 1500.

⁷⁹ A. M. RAO, *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, pag. 199.

di un proprio esercito. Problema antico, quello dei rapporti tra popoli dominanti e dominati, che non poteva non essere riproposto dalla struttura delle “repubbliche sorelle” prima, e ancor più, in seguito, dal sistema degli stati napoleonici, soprattutto nella sua versione imperiale.

Non è un caso che proprio nel 1797 fu pubblicato per la prima volta il “*Suggerimento per la perpetua conservazione della Repubblica di Venezia*” di Scipione Maffei, scritto nel 1737, in cui il rapporto tra conquistatori e vinti nell'impero romano veniva configurato non in termini di dipendenza ma di consenso e di partecipazione, tali che la sottomissione ai Romani non comportava una perdita di libertà ma anzi la sua sicurezza, in cambio del contributo di “armi, gente e denaro in tempo di guerra, come tra confederati suoi farsi”⁸⁰.

Questo problema assumeva al tempo stesso connotazioni interamente nuove, ora che quella dei rivoluzionari francesi si presentava non come guerra di conquista, ma come guerra di liberazione, con fortissime valenze politiche e ideologiche, portatrice di un modello interamente nuovo di società.

Quello della guerra di liberazione appariva anzi l'aspetto più clamoroso dell'immagine della guerra rivoluzionaria e napoleonica e se sulla stampa periodica e nei proclami l'insistenza sul tema dei francesi liberatori assumeva evidenti caratteri di propaganda, e costituiva al tempo stesso un auspicio e una forma di pressione sulle autorità francesi, nella pubblicistica si legava invece più profondamente alla generale riflessione sul rapporto fra organizzazione militare e forme politiche, fra guerra e democrazia, e ne emergevano più ampi progetti di generale democratizzazione come fondamento e presupposto di una tendenziale eliminazione della guerra stessa dal teatro delle nazioni.

In questi termini poneva il problema della guerra Vincenzo Russo già nel periodo del suo esilio nella Repubblica romana “La sola guerra conforme alla natura umana - scriveva nei *Pensieri politici* - è quella di liberazione siccome la violenza lecita è quella con la quale si respinge l'altrui violenza”. Il termine stesso di “conquista” non poteva per lui significare altro che “nazionale assassinio”. “È nazione assassina quella che, potendo, non si adopera in nessun modo per liberarne un'altra straziata da un assassino di milioni di uomini, da un tiranno”. “E ugualmente tiranno era chi intendeva colpire la sovranità del popolo, con il vano pretesto” che avesse combattuto contro i suoi liberatori. “La guerra che si fa ad un tiranno, non si fa al popolo da esso straziato ed oppresso. Se il popolo prende le armi per colui, è sempre illuso o costretto... Se altri, tolto di mezzo il tiranno, non lascia il popolo nel pieno esercizio di sua sovranità, impedisce con nuova violenza il fatto della sovranità del popolo ... non è meno tiranno del primo”⁸¹.

Guerra lecita, dunque, era quella dei francesi, così come legale e legittima era stata la loro rivoluzione, il popolo francese era il primo ed unico esempio nella storia di un popolo che, dopo aver combattuto per la sua indipendenza, continuasse ancora a combattere per quella di altri.

Esercito di liberazione, che ad oltranza combatteva per la repubblica, le armate rivoluzionarie concepivano anche il modello del “cittadino-soldato”, che aveva

⁸⁰ Atti del Convegno internazionale organizzato dall'Istituto Universitario Orientale e dalla Società italiana di studi sul secolo XVIII, Napoli, 4-6 ottobre 1984, a cura di Alberto Postigliola, Napoli 1987, pp. 345-8. Cfr. nota 50 A. M. Rao *Guerra e politica nel “Giacobinismo” napoletano*, pag. 203.

⁸¹ V. RUSSO, *Pensieri politici* (1798), in *Giacobini italiani*, vol. I, a cura di Delio Cantimori, Bari 1956, p. 337, vd. nota 53.

costituito un elemento fondamentale del dibattito settecentesco sul rapporto tra forme di governo e forme di organizzazione militare.

Da quel dibattito erano emersi, due modelli fondamentali di rapporto fra guerra e politica. Il modello delle monarchie, fondato sul commercio, sul lusso, sul denaro, e dunque sull'esercito di professione, permanente, mercenario, animato non dalla virtù ma dall' "onore" parola imbandita in tutte le salse nell'esercito⁸². Nella sua versione negativa, c'era il modello del dispotismo, in cui l'esercito professionale e stipendiato non poteva che essere potenziale strumento di potere dispotico, a questo si contrapponeva il modello delle repubbliche, sostanziato dal "cittadino soldato un modello fondato su una società fondamentalmente agricola basata sull'uguaglianza o quanto meno su un'equa distribuzione della proprietà terriera, sulla frugalità, sull'assenza o sulla forte limitazione del lusso, in una parola sulla "virtù", sull'amor di patria come coincidenza tra interesse personale e interesse pubblico.

Con l'ordinanza del 25 gennaio 1782 sulla formazione delle milizie provinciali, il linguaggio patriottico e antidispotico del modello repubblicano antico contro il dispotismo sostenuto dai mercenari, era effettivamente entrato nella legislazione regia, che faceva di "ogni cittadino un difensore nato della sua Patria", e condannava il mercenario come dannoso all'economia del paese, e gravoso sul piano tributario⁸³.

Se dunque in passato era stata la "monarchia universale" ad assicurare la difesa militare in cambio di lievi tributi, era ora la repubblica, ricorrendo al cittadino-soldato, ad assicurare un servizio militare gratuito. "La prima professione di un Repubblicano debb'esser quella di guerriero, e pronto al primo suono della bellica tromba, a marciar generosamente in campo alla difesa della propria sovranità, e di quanto vi è di più sacro in una patria libera"⁸⁴.

Aristocrazia o popolo in armi, esercito di conquista o di liberazione e concetto di cittadini soldati, divennero una questione concreta nel momento in cui a Napoli, si pose il problema del reclutamento delle forze militari e della Guardia nazionale, anche se di fatto solo a partire dal mese d'aprile, quando i rovesci francesi al nord e l'avanzata sanfedista dal sud resero drammatica la situazione, si organizzarono, con le legioni, dei veri e propri corpi militari⁸⁵.

3. L'ideologia del cittadino-soldato e la nascita della Guardia nazionale.

Entrati i Francesi nel regno, il 23 gennaio 1799, fu creato un governo provvisorio rappresentato da 22 cittadini il quale, costituitosi il 26 gennaio nella sala del Teatro di Palazzo, formò l'Assemblea dei rappresentanti, divisa in sei Comitati fra i quali il Comitato Militare.

Il 25 gennaio fu costituita la Municipalità di Napoli composta di 20 individui, nel palazzo di S. Lorenzo, la quale anch'essa nel mese di febbraio fu divisa in sei Comitati, fra i quali il Militare.

Il comitato militare, posto in attività dal Comitato Centrale di Esecuzione fu diviso in un segretariato e tre sezioni, una per la marina, una per l'esercito, ed una amministrativa-contabile, venne organizzato fra il 28 e il 29 gennaio e fu composto da Gabriele Manthoné, Raffaele Doria, e l'ex principe di Moliterno Girolamo Pignatelli,

⁸² A. M. Rao, op.cit. pag. 205.

⁸³ Cfr. A. M. RAO, *Organizzazione militare* cit., pp. 50-60.

⁸⁴ Cfr. A. M. RAO, *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, pag. 211.

⁸⁵ M. BATAGLINI, *Atti, leggi e proclami della Repubblica napoletana (1789-1799)* vol II pag. 653.

già generale del popolo e di lì a poco inviato in deputazione a Parigi.

Il 28 gennaio fu pubblicato con l'ordine del Comitato Militare del Governo Provvisorio, un proclama *“per attirarsi gli animi dei patrioti, che volevano arruolarsi nella truppa nazionale”*⁸⁶.

Il Comitato Militare della Municipalità Provvisoria pubblicò un altro proclama, in cui, *“per la gran causa della quiete e della sicurezza pubblica dei cittadini, tutti patrioti dovevano essere iscritti alla Guardia”*.

Il 30 gennaio, Moliterno, generale in capo dell'armata napoletana, spedì un proclama diretto ai militari dell'esercito del re, col quale: *“manifestò che siccome fino a quel punto avevano impiegato i loro talenti per la loro opera di servire il Despota, che, conscio di essere divenuto il nemico pubblico, era vilmente e vergognosamente fuggito, così ora dovevano entro 3 giorni, dismettere l'uniforme che avevano vestito”*⁸⁷. Invitò i comandanti dell'armata a portare, nella sua abitazione o in quella del generale Roccaromana, le bandiere e gli stendardi del “Tiranno”, per ricevere quelli della libertà, perché la repubblica non poteva più vedere quelle odiose insegne. Nel proclama specificò che avrebbe considerato come traditori della Patria coloro che ritardavano ad ubbidire punendoli militarmente, inoltre stabilì che la Repubblica, avrebbe assicurato un decoroso trattamento a tutti coloro che erano giudicati degni di servire nell'armata repubblicana che si stava formando, e quelli che per l'età avanzata, acciacchi e altra causa, non erano in grado di servire, ricompensandoli in modo da non risentire della miseria.

Il 2 febbraio, il Comitato Militare della Municipalità, composto da Giuseppe Pignatelli, Ferdinando Ruggi, Clino Rosselli e Concordio di Maio, istituì e organizzò le prime quattro compagnie con la massima scrupolosità ed ordine. Intanto la Municipalità Provvisoria aveva redatto un altro proclama con il quale manifestava *“che la virtù era la base di ogni ben fondata repubblica e che, sparsa nei cuori dei bravi cittadini, li lasciava placidamente riposare sotto l'ombra del fortunato albore della libertà, ma presso un popolo invecchiato nella schiavitù, atterrito dalla più spaventevole delle tirannidi, e forse circondato da vili e clandestini perturbatori, questa virtù non poteva radicarsi senza una assidua e mai interrotta cura del Governo”*⁸⁸, e la Municipalità di Napoli, in vista dell'ordine del Governo stesso, aveva determinato la pronta organizzazione di una Truppa Nazionale, la quale sarebbe stata impiegata a mantenere la pubblica tranquillità e la sicurezza dei cittadini, a vigilare sopra i male intenzionati, a promuovere l'entusiasmo della libertà. Questo corpo doveva considerarsi come il figlio prediletto della Repubblica e a servire come base di partenza per gli impieghi politici e militari. Con ciò si invitarono i generosi patrioti, che avevano conservato, fra le prigioni e i tormenti, il santo amore della Patria, ad accorre per il nuovo arruolamento. Chi era più di essi degno di vestire l'onorata divisa militare? Quindi si chiese loro di affollarsi in San Lorenzo perchè si sarebbe tenuto un *“esatto registro di coloro che tra lo spazio di tre giorni avrebbero dimostrato, col presentarsi, di essere degni della pubblica considerazione”*⁸⁹.

Anche Moliterno fece un'allocuzione alla gioventù nazionale in cui dicendo che, da quando era stata proclamata la Repubblica, un ardente amore per la Patria faceva

⁸⁶ M.BATTAGLINI, Atti, leggi e proclami della repubblica Napoletana (1789-1799) vol. II p. 653.

⁸⁷ M.BATTAGLINI, op.cit. p. 654.

⁸⁸ M. BATTAGLINI, op. cit. p. 655.

⁸⁹ M. BATTAGLINI, op. cit. p. 655.

nascere il desiderio di servirla, perciò: “*invitava a presentarsi da esso con i cavalli per formare un Corpo di 400 ussari, incoraggiandoli a fare dei sacrifici per la Patria, sarebbero stati premiati con dei servizi*”⁹⁰.

Il 12 febbraio, il Comitato Militare Provvisorio inviò alla Municipalità di Napoli il piano di organizzazione della Guardia Nazionale con il quale specificò l'intenzione di creare una cavalleria della Guardia Nazionale, e rivolgendosi ai soldati della Repubblica disse loro che se fino a quel punto, avevano prestato il braccio contro i propri loro diritti, avevano servito i capricci di un despota ed erano stati gli strumenti della sua perfidia e ora li chiamava la Patria e li invitava a riparare i loro torti, promettendo loro non più le maniere servili, che li avevano avviliti sotto il dispotismo, disonorando il loro status di soldati cittadini, ma erano il premio per il coraggio e per i loro talenti militari, e i loro soldi erano li stessi dei soldati della Grande Nazione di cui ben presto avrebbero imitato le virtù.

Per la riorganizzazione dell'esercito fu nominata il 26 febbraio una speciale commissione composta dai generali Giuseppe Wirtz, Francesco Federici, Oronzio Massa, Francesco Pignatelli e Vincenzo Palumbo, incaricata di esaminare richieste requisiti degli ex ufficiali borbonici.

Soprattutto dalla fine di marzo, però, s'infittirono le misure e i proclami per procedere a una generale coscrizione militare e poi per l'organizzazione delle legioni da mandare nelle province in preda all'insorgenza, ma fin dalla sua istituzione la principale cura del comitato fu l'organizzazione della Guardia nazionale, ispirata naturalmente al modello francese, che creando l'esercito di cittadini, aveva dato vita a livello locale anche a corpi armati civici. Questi, sorti spontaneamente un po' dovunque allo scoppio della rivoluzione, riprendendo in linea di massima la tradizione delle varie guardie civiche o borghesi, davano vita alla Guardia nazionale come organismo para militare posto a difesa, a livello locale delle conquiste rivoluzionarie e delle private proprietà. Le norme ad essa relative rispecchiavano confusione e problemi che ovunque la caratterizzarono nel “triennio”. Il reclutamento della Guardia nazionale aveva motivazioni di ordine pubblico e fiscale più che militare, era cioè da un lato uno strumento di mobilitazione, aggregazione e controllo dello spirito patriottico, dall'altro un mezzo di tassazione sui benestanti che chiedevano l'esenzione del servizio attivo, ed era un corpo in cui si confondevano funzioni di polizia e funzioni militari, le norme relative alla guardia nazionale spesso si confondevano con quelle per il reclutamento dell'esercito, funzioni analoghe venivano assegnate dalle norme specifiche in materia di polizia e gendarmeria, scelta quest'ultima nell'ambito della stessa guardia nazionale.

L'elemento davvero innovatore consisteva nel fatto che a comporre la Guardia nazionale erano chiamati tutti i cittadini a turno obbligati ad offrire la propria opera per garantire sicurezza alla collettività.

Il 6 febbraio furono emanate le disposizioni, trasmesse dal Comitato alla municipalità il 12 febbraio, che prevedevano la formazione di sei legioni, composta ognuna di due battaglioni, a loro volta divisi in sei compagnie, comprendenti ognuna quattro plotoni di quattro sezioni ciascuno. La municipalità avrebbe nominato una commissione di ventiquattro membri, due per ogni quartiere, incaricati di scegliere i sei capi di legione e i dodici capi di battaglione; questi dovevano a loro volta nominare i capitani delle compagnie e così via fino al completamento dei ranghi. Gli uomini, otto per sezione, dovevano essere scelti fra “persone oneste ed attaccate al Governo Repubblicano” di età compresa fra i sedici e i cinquanta anni. Si prevedeva anche

⁹⁰ M. BATTAGLINI, op. cit. p. 655.

l'organizzazione di una legione di "giovanetti" fra gli otto e i sedici anni, denominata "la speranza della Patria", "dovendo i Cittadini di una Repubblica accostarsi dalla più tenera età al mestiere delle armi, per sapere un giorno difendere i propri diritti, e resistere ad una tirannide qualunque sia nell'interno, o a qualche aggressione straniera"⁹¹.

Funzioni soprattutto di polizia furono assegnate alla Guardia civica nazionale per il regolamento del 4 marzo che prevedeva visite e ispezioni dei capi di battaglione con i loro ufficiali e soldati nei ventiquattro quartieri della città⁹².

Durissimo sarebbe stato il giudizio del Cuoco sulle contraddizioni e le ambiguità delle norme per la Guardia nazionale in particolare sulla iniziale rigidità delle ammissioni, contraddetta poi il 26 febbraio dalla obbligatorietà del servizio e dalla esclusione da cariche e impieghi di chi non si scrivesse sui registri della Guardia: *"Nei primi giorni della nostra repubblica - avrebbe osservato il Cuoco - infiniti furono quelli che diedero il loro nome alla milizia nazionale, rispettabili magistrati, onestissimi cittadini, i principali tra i nobili; quanto insomma vi era di meglio nella città, disperando dell'abolito governo, voleva farsi un merito col nuovo. Conveniva ammetterli; si sarebbe ottenuto il doppio intento di compromettere molta gente, e di guadagnare l'opinione del popolo. Ma si volle spinger la parzialità anche nella formazione della guardia nazionale; allora il maggior numero si ritirò". Giusto era l'ordine "che nessuno potesse essere ammesso a cariche civili e militari, se prima non avesse prestato il servizio nella guardia nazionale, ma l'obbligatorietà del servizio così imposta venne presto smentita dalla possibilità di un'imposizione per coloro che volessero essere esentati", e così, "i migliori del paese" che "per lo più erano ricchi... comprarono l'esenzione: furono costretti ad iscriversi coloro che non avevano né patriottismo, né onestà, né beni, e così la legge fece passar le armi nelle mani dei nostri nemici"*⁹³.

A stabilire l'esenzione dal servizio attivo in cambio di "una certa somma al mese", fissata poi fra le 15 e le 35 grana a seconda delle "facoltà", furono le leggi del 31 marzo e del 23 aprile, che estendevano il servizio fino ai sessant'anni distinguevano la Guardia nazionale in "due classi, una sedentaria e l'altra attiva". La prima era composta da tutti i cittadini e figli di cittadini in grado di portare le armi, e nessun forestiero poteva esservi ammesso; egualmente quella attività era formata da paesani e nessun straniero che non aveva acquistato i diritti di cittadino francese poteva esservi ammesso. Si formava per arruolamento volontario ed, in caso di bisogno, nel modo che la legge determinava, e fu divisa in armata di terra e di mare.

Con altro proclama diretto ai cittadini della Guardia Nazionale, il Comitato Militare della Municipalità disse: *"che felici erano quelle repubbliche che venivano difese dai repubblicani medesimi, poiché la più sicura difesa della Patria era quella che trovavasi nelle mani dei propri figli; che la Francia era giunta a quello stato così florido, nel quale si ammirava, mercede la bravura dei suoi repubblicani; che la forza repubblicana era invincibile ed era l'organo immediato della felicità della Nazione, ricordò ai cittadini che le armi, le sacre insegne repubblicane, non ad altro servir dovevano che per la difesa della Patria"*⁹⁴. In seguito la Commissione Militare fece un invito a tutti gli ufficiali dell'ex esercito ed ai patrioti di esaminare la qualità di coloro che erano atti al servizio attivo nei Corpi repubblicani di fanteria, artiglieria e cavalleria che

⁹¹ M. BATTAGLINI, op. cit., vol. II, pp. 775-7.

⁹² Cfr. M. BATTAGLINI, op. cit., vol. II, pp. 779-84.

⁹³ V. CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana del 1799*, con introduzione nota ed appendici di Nino Cortese, Firenze, 1926.

⁹⁴ M. BATTAGLINI, op. cit. pag. 656.

dovevano formarsi, e che essi fossero muniti di tutti i requisiti per presentarsi alla Commissione.

Il Governo Provvisorio pubblicò le pene per assicurare la disciplina militare contro ogni tipo di mancanza, e si proclamò la coscrizione militare per ogni cittadino e per chi non si iscriveva diede come pena il non poter ottenere impiego di sorta alcuna.

Fu stabilita una Commissione per l'organizzazione della Cavalleria Nazionale, e se ne pubblicarono le leggi con le quali si ordinò che la Cavalleria Nazionale doveva essere composta di una legione, la quale si divideva in due squadroni, questi di due compagnie ognuno, le medesime composte di 64 uomini, esclusi gli ufficiali. Nella medesima Guardia Nazionale a cavallo vi era un capo di legione, due capi squadrone, quattro capitani, quattro primi tenenti, quattro secondi tenenti, due istruttori, due aiutanti, due porta stendardi e quattro trombe. Ogni cittadino che voleva arruolarsi in questo corpo doveva fornirsi, a proprie spese, dell'intero uniforme, cavallo guarnito ed armi, eccetto la carabina e le pistole aveva il dovere di mantenere il proprio cavallo al quartiere, e volendosene servire, doveva ottenere il permesso dal proprio capitano; qualunque cittadino ufficiale della Guardia Nazionale a piedi voleva passare nella Cavalleria doveva rinunciare al suo posto e servire da semplice volontario.

Come si è già accennato, la Guardia nazionale ebbe un carattere misto, in parte corpo militare in parte corpo di polizia civica. Sin dai primi momenti della sua istituzione i rappresentanti del potere civile e quelli del potere militare si erano posti a più riprese il problema della rispettiva autorità, problema che non era certo solo formale, ma che investiva l'aspetto fondamentale di quali fossero i compiti in concreto della Guardia nazionale. Questi compiti in realtà non erano mai stati codificati, si era solo a più riprese prescritto che il servizio si sarebbe dovuto svolgere in ambito strettamente locale e questa era stata una necessità per indurre la popolazione ad iscriversi nelle liste.

Di fatto, terminata l'esigenza bellica, l'attività della Guardia si era per lo più estrinsecata nel quotidiano disimpegno di alcuni posti di guardia, sia civili che militari. Da parte civile, erano in primo luogo le sedi degli uffici a richiedere un presidio, da parte militare un analogo servizio era chiesto dai comandi di piazza. Vi erano poi i posti di guardia funzionali alla stessa sicurezza della città, come quelli alle porte o in altri punti strategici, per i quali era molto più arduo definire il relativo servizio civile o militare.

Pur essendo questo nominalmente un compito di polizia civica, tuttavia era lasciato in quanto direzione operativa alla responsabilità del comando militare di piazza. Si stabiliva in questo modo diretta della Guardia nazionale dal responsabile locale della forza militare, benché nello stesso tempo non si proclamasse in alcun modo l'indipendenza della Guardia dagli ordini delle autorità civili.

Con l'organizzazione della Guardia nazionale, come affermava il decreto istitutivo del 6 febbraio, s'intendeva, *“dopo il disarmo generale di tutti gli abitanti del Comune di Napoli, fare armare senz'alcuna dilazione i buoni Cittadini, ai quali dee venir affidata la cura di mantener l'ordine, e la tranquillità pubblica, e quella di far rispettare le persone, e le proprietà”*⁹⁵. Disarmare gli abitanti, armare i cittadini: era anche questo, in realtà, un problema antico, e su questa linea già il governo borbonico aveva cercato di impegnarsi nell'ultimo ventennio, soprattutto dopo che le riforme militari imposte dall'Acton negli anni Ottanta, con il loro sforzo di professionalizzazione delle funzioni militari sotto il diretto controllo dello Stato, avevano richiesto un

⁹⁵ Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti cit.*, vol. II, pag. 775.

parallelo sforzo di “smilitarizzazione” della società nel suo insieme, l'uno condizione dell'altro.

Era il problema antico dell' “*imprégnation militaire*” della società, che anche a Napoli e nel Regno si presentava in tutte le sue forme di commistione fra civile e militare, non solo, ma anche fra società religiosa e militare, e con particolare gravità in un paese dove, tra “patenti” per il porto d'armi concesse dalle autorità regie, baronali, ecclesiastiche, licenze di caccia ed esigenze di tutela di strade e pascoli, di poste e dogane, ma anche di teatri e processioni, tutti apparivano armati e dovunque occorreva ed era al tempo stesso malvista la presenza di *birri, miliziotti, fucilieri, soldati*⁹⁶.

Importante è rivelare i tanti percorsi che il repubblicanesimo classico attraversò anche a Napoli prima di approdare al cittadino-soldato del 1799, soprattutto si evidenzia uno dei problemi di fondo dell'organizzazione dello Stato d'antico regime, in particolare di quello meridionale, e che costituì forse il più grave ostacolo a un mutamento repentino: l'esistenza cioè di una rete di relazioni privilegiate fra gruppi particolari e potere centrale, grazie alle quali ogni gruppo, difendendo se stesso, poteva affermare di agire in nome e in difesa dello Stato. E il venir meno nel 1799 del riferimento alla monarchia fece emergere, in piena luce, tutti i conflitti fra i gruppi stessi che quel sistema aveva fino ad allora mediato, ma non ricomposto⁹⁷.

Il privilegio delle armi era appunto uno dei suoi elementi centrali. Le riforme militari della monarchia borbonica si erano accompagnate a continui interventi volti da un lato a ridurre gli abusi e le stesse dimensioni di quel privilegio, dall'altro a tutelare l'immagine del militare di fronte ad una società che soprattutto nei soldati vedeva talora dei complici, più spesso degli altri privilegiati, e soprattutto un inutile peso da soffrire. Si erano, così susseguiti dispacci e ordinanze sull'alloggiamento delle truppe, cercando di separarle in apposite caserme, e, laddove non fosse stato possibile, di tutelare le popolazioni dagli abusi nel loro alloggiamento e approvvigionamento. *L'Ordinanza* del 1788 stabiliva ad esempio che laddove le truppe dovessero alloggiare “nelle case de' Paesani” non dovessero però mai “sloggiarli” dalla camera e dal letto dove era “loro costume di coricarsi”⁹⁸.

Frequenti erano stati anche gli interventi a tutela delle divise, uniformi e gradi come segno distintivo del servizio militare, e a tutela del loro prestigio, anch'essi rivelatori di una commistione che continuava a sua volta ad essere largamente praticata e di un regime di concorrenza e insieme di imitazione fra potere regio e comportamento dei privati: si vietava ad esempio l'abuso di far portare alla propria “*servitù, siano paggi, siano servitori e altri domestici... le Dragoncine*” sulle livree, “*essendo queste un distintivo de' soli militari*” riservato agli “*individui de' suoi reali eserciti*”.

Con una società armata, ostile e diffidente verso i militari, aperta invece a più familiari forme di reclutamento privato, si trovarono ad avere a che fare francesi e patrioti: una società da disarmare dunque, perché quello che era abuso diventasse diritto di cittadinanza.

La confusione, anche terminologica, tra antica milizia urbana e guardia nazionale permaneva insieme alla confusione di tutela dell'ordine pubblico e funzione militare. Ma se difficile fu disarmare gli abitanti, altrettanto difficile fu armare “i buoni cittadini”. Politica e ordine pubblico continuarono a intrecciarsi, e di nuovo l'abuso

⁹⁶ A. M. RAO, op. cit. pag. 219.

⁹⁷ A. M. RAO, op. cit. pag. 221.

⁹⁸ A. M. RAO, op. cit. pag. 221.

delle divise tornò all'ordine del giorno. Così osservava un proclama del Comitato militare del 25 marzo: *“Con universale rincrescimento si vengono intrusi nella Guardia nazionale varie persone sfornite di quello spirito patriottico, e di que' sentimenti che agl'individui di tal corpo si convengono. E come mai potrà la Repubblica sussistere, se è poggiata sopra sì deboli basi? Cittadini, che le armi e le sacre insegne Repubblicane non ad altro servir debbono che per la difesa della patria; e pur, ciò nonostante vari cittadini si sono avvaluti e dell'una e dell'altra, piuttosto per offendere che per difendere i loro cittadini”*⁹⁹.

Tendenzialmente volta a realizzare il modello del cittadino-soldato e a fare di ogni repubblicano un soldato, di fatto la Guardia nazionale non era il “popolo”, ma organo di controllo del popolo da parte dei “buoni cittadini”. Così annotava ancora il De Nicola il 9 marzo: *“vi è stato l'arresto di molti del popolo, assicurandosi essersi scoperto un complotto che doveva far scoppiare una controrivoluzione. Si cerca di organizzare con sollecitudine la milizia urbana per renderla superiore al popolo essendo tutta di gente scelta”*¹⁰⁰.

Un'attività febbrile si svolgeva dunque intorno al reclutamento della Guardia nazionale, che divenne uno dei nodi dei conflitti politici in corso. Nella formazione della Guardia nazionale prima, delle legioni poi, bisognò in effetti fare i conti con pressioni molteplici, e con i tanti motivi di diffidenza, resi più acuti dalla congiura dei Baccher¹⁰¹ e dalle continue voci di complotti aristocratici, che si opponevano alla riutilizzazione degli ufficiali già borbonici. A questi motivi, e al contrasto con le autorità francesi, fu probabilmente dovuta l'improvvisa emarginazione anche di chi, come Francesco Pignatelli, ben più dirette prove di impegno al servizio repubblicano aveva fornito fin dal 1797.

Respinto il vecchio modello dell'aristocrazia in armi non si ebbe una piena affermazione del nuovo modello del popolo in armi. Anche verso il “popolo” non mancavano motivi di diffidenza, le insorgenze mostravano quanto fosse lontano il popolo dall'entusiasmo per la libertà e quanto pericoloso fosse armarlo, il mito del cittadino-soldato si frantumava fra mille contraddizioni.

Disarmare gli abitanti e armare i “buoni cittadini” richiedeva una definizione dei buoni cittadini stessi. Respinto nel rovesciato antico regime il modello dell'aristocrazia in armi, dilazionato il modello del cittadino-soldato, la difesa della Repubblica napoletana restava affidata, sia pure in via transitoria, alle armi dell'esercito liberatore.

Con la partenza dell'armata francese fu possibile e indispensabile procedere all'organizzazione concreta di un esercito repubblicano, e non più solo della Guardia nazionale a fini di sicurezza interna, e anche a Napoli emerse un nuovo linguaggio del militare, non più semplice strumento di educazione patriottica né semplice attributo connaturato all'esser cittadino, ma come funzione professionale che apriva nuovi sbocchi a tutti: non più campo di esercizio della sola virtù ma campo di conquista dell'onore, e strumento di promozione sociale e politica, di amalgama tra vecchie e nuove forze, sul nuovo modello dell'esercito napoleonico; non più funzione

⁹⁹ M. BATTAGLINI, *Atti cit.*, voi. II, p. 825.

¹⁰⁰ Cfr. A. M. RAO *op. cit.* pag. 227.

¹⁰¹ Il 5 aprile fu scoperta e repressa la congiura detta dei Baccher, dal nome di alcuni congiurati, membri di una ricca famiglia di negozianti, ma che coinvolse alcuni dei maggiori esponenti della nobiltà napoletana e ufficiali di marina e dell'esercito borbonico tra i quali il tenente di cavalleria Gerardo Baccher, motivo del malcontento degli ufficiali perchè delusi dal mancato inserimento nelle truppe repubblicane e per il troppo rigido controllo sugli ex ufficiali borbonici.

connaturata nell'esser cittadino, ma, come dettava appunto la costituzione, altra via di accesso alla cittadinanza, oltre a quella del censo.

Respinto l'innesto riformatore della virtù repubblicana nella monarchia, l'esercito napoleonico offriva l'esempio di un diverso "trapianto", l'onore, già principio costitutivo delle monarchie, lo diventava ora anche delle repubbliche, il "fanatismo della gloria" tornava dai re ai popoli.

Luogo di promozione sociale, l'esercito era al tempo stesso strumento di controllo e di inquadramento del popolo armato, che nella rivoluzione aveva rivelato il gran segreto della sua forza. Il "naturale vigore" mostrato dai lazzari doveva essere incanalato, disciplinato sotto la guida di nuovi principi guerrieri, facendo passare questo popolo fanciullo avvezzo al gioco delle armi alla guerra vera.

L'appello alla patria in armi diventava così l'appello di uno Stato accentrato capace di spingere gli uomini, in nome di una realtà trascendente. L'idea di nazione sostituiva quella del cittadino-soldato.

Con la caduta delle repubbliche, sempre più l'esercito assunse, anche un altro significato, già affacciato durante il triennio: quello cioè di strumento di unificazione nazionale. Così nel 1799 fu decretata la coscrizione, che dichiarava il servizio militare come un dovere di tutti permanente o temporaneo, e che armonizzava così la tendenza alla fusione di tutte le classi della società e trovava la più significativa espressione nella scelta degli uomini destinati a comporre gli eserciti. La composizione del corpo degli ufficiali subì dei cambiamenti come l'abolizione dei privilegi nell'ordine civile, e il servizio essendo divenuto un dovere, bisognava che potesse divenire una carriera per tutti, esigendosi non più privilegi di nascita, ma condizioni di capacità.

Sono questi i termini in cui nell'opera sua forse più compiuta sull'argomento, i nove saggi raccolti sotto il titolo comprensivo *Della scienza militare considerata ne' suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale*, Luigi Blanch individuava nell'obbligo indistinto e generalizzato delle armi il momento di nascita dell'età contemporanea¹⁰².

La "cultura delle armi" a pieno titolo appare quel frammento non secondario, di una società fortemente dominata dal problema della cultura. Se si riesce ad accostare la disciplina come riconoscimento ad una disciplina come misura e crescita di se stessi, la vita militare può essere uno dei grandi strumenti dell'integrazione educativa.

Come in altri scritti il continuo insistere di Blanch sul coraggio mostrato dai soldati napoletani tende ad affermare la natura storica della precaria tradizione militare meridionale e la possibilità che grazie a quelle nuove prove di valore si possa determinare una rottura inequivocabile verso il passato. L'esercito, dunque, può essere il punto di partenza di una rigenerazione morale, di una ricomposizione del tessuto civile che va' ben al di là, del puro rafforzamento della strumentazione militare, e guardando alla patria come termine finale di riferimento. "*L'amor di patria* - spiega Blanch sempre partendo dall'esperienza napoletana - *è la prima virtù, come il primo bisogno di ogni cittadino*"¹⁰³.

In quest'itinerario un ruolo di prima grandezza è assolto dalla figura del condottiero chiamato a guidare e a dare finale significato all'intera organizzazione gerarchica. Anche qui non si tratta solo di affrontare uno degli argomenti obbligati della storiografia e della tecnica militare, ma di individuare un meccanismo che possa tradursi con efficacia nelle relazioni della vita civile. Il condottiero, infatti,

¹⁰² L. MASCILLI MIGLIORINI, *La cultura delle armi: saggi sull'età napoleonica*, pag. 141.

¹⁰³ L. MASCILLI MIGLIORINI, *op.cit.* pag. 147.

deve instaurare con i suoi sottoposti, sottili e reciproci consensi e deve essere catalizzatore delle tensioni emotive e morali espresse dalla sua truppa, e nello stesso tempo far giungere a consapevolezza piena le motivazioni ideali, soggettive e collettive del combattimento.

Non si può in conclusione fare a meno di osservare il ruolo pedagogico delle istituzioni militari, la funzione riassuntiva e simbolica del condottiero sovrano legate all'esperienze del mezzogiorno come grande disarticolazione sociale e luogo di individualismo.

4. La cartografia del Regno

Interessante è notare come a meno di un anno di distanza da quando l'Acton fu "prestato" dal gran duca Leopoldo a Ferdinando IV, per ristrutturare l'armata napoletana, il sovrano commissionò al Rizzi Zannoni la nuova cartografia del regno e come il nuovo ministro sollecitò la conclusione dell'Atlante marittimo avvenuta venti anni di anticipo sull'Atlante terrestre. Cosicché nella carta geografica terrestre erano contenuti ed esattamente tutte le province con i loro particolari e in quella nautica personale e navigli della Regia marina¹⁰⁴. Il potere assoluto dei Borboni aveva bisogno della nuova scienza cartografica, perché aveva interesse a disporre di un insieme di notizie suscettibili di essere sfruttate, nell'esercizio della politica di pieno controllo, di sorveglianza interna, e di difesa in caso di eventuali attacchi esterni.

Negli anni in cui si consumava il distacco fra il governo borbonico e gli intellettuali napoletani, re Ferdinando si adoperò affinché si rettificassero e si fissassero le linee di confine del Regno¹⁰⁵. Fino a quando la rivoluzione era sembrata un fatto esclusivamente francese a Napoli si era continuato a guardare i problemi di confine con la santa sede, come un insieme di distinte controversie territoriali che avrebbero potuto, con accordi e mezzi diplomatici trovare soluzioni pacifiche. Ma l'umiliazione subita nel dicembre del 1792, dalla squadra navale francese, comandata dall'ammiraglio Latouche, la conquista francese di Nizza e della Savoia e la minaccia dell'invasione del Piemonte spinsero il governo napoletano a focalizzarsi sulle esclusive difese del regno svolgendo una fitta attività dettagliata incentrata sul rilevamento topografico riducendo le carte ad una sola scala per renderle più maneggevoli descrivevano infatti ogni minimo dettaglio o oggetto che potesse interessare. A nulla valsero, però la precisione di rilievi effettuati dal Rizzi Zannoni, e i preparativi del piano difensivo per la salvaguardia dell'indipendenza del regno, infatti il generale Championnet invadeva il napoletano e dava vita alla Repubblica partenopea. A riprova dell'alto grado di perfezione raggiunto dalla cartografia napoletana va ricordato come durante il breve periodo repubblicano fossero compiuti dal generale francese ripetuti tentativi per rintracciare e di impadronirsi di tutti i materiali cartografici dell'officina di Rizzi Zannoni, al quale fu offerta la possibilità di trasferirsi in Francia. La rapidità e la drammaticità con la quale il dominio francese crollò, la vittoria delle armate controrivoluzionarie, e le eccessive richieste del geografo fecero naufragare la già stipulata convenzione. Placatosi il furore della repressione, il regno poté godere di relativa tranquillità interna. Durante i circa sette anni in cui i Borbone rimasero sul trono di Napoli dopo il '99 la cartografia napoletana continuò ad essere rappresentata e fu riordinata.

¹⁰⁴ Cfr. V. VALERIO, *La cartografia napoletana*, pag. 173. Napoli, Paparo, 2002.

¹⁰⁵ G. BRANCACCIO, *Fra razionalità civile e razionalità militare: la reale officina topografica dal 1781 al 1814*, pag. 180, Napoli 1994.

Capitolo III

IL RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI

1. Il Battaglione Real Ferdinando

Nel progetto riformista di Ferdinando IV, si inserisce l'intervento volto a migliorare la formazione professionale del suo esercito. Infatti, allo scopo di stimolare i giovani alla carriera militare e di sviluppare in loro "li talenti necessari all'istituto militare"¹⁰⁶, decise, con Real Ordine del 15 luglio 1771, di formare e stabilire in Napoli un corpo scelto di cadetti tra le sue Reali Truppe: il Battaglione Real Ferdinando. I cadetti furono scelti dal Re con "la mira di formare sotto la Nostra Real Cura paterna tanti modelli di perfetta educazione militare da poter servire da esempi in tutti gli altri Corpi con il loro passaggio ai gradi di ufficiali di essi"¹⁰⁷.

Il Battaglione reale era formato da dieci compagnie di cadetti per un totale di 240 persone, di cui due sottobrigadieri con funzione da caporale, un brigadiere con funzioni da sergente, ed inoltre un tenente subordinato ad un capitano che aveva sotto di sé il comando di due delle dieci compagnie. Ognuna di queste era composta da due squadre e doveva essere inoltre servita da un tamburo, da un piffero, da sei trabanti, cioè soldati addetti ai servizi logistici e dagli ufficiali, da un sarto "per raccomandare in ogni urgenza le uniformi"¹⁰⁸ e da un servo per le pulizie.

Vi era inoltre la Piana Maggiore costituita dal Re che era il Comandante e che, in occasione del battesimo della sua prima figlia Maria Teresa, avvenuta nel settembre del 1772, volle indossare per la prima volta la divisa di Colonnello Comandante dei cadetti. La Piana Maggiore comprendeva: "oltre il sovrano, un Colonnello aggregato, don Francesco Pignatelli di Strangoli, che era il responsabile sia dell'addestramento scientifico sia di quello pratico, da un ispettore agli studi che era direttore dell'Accademia con il compito di vigilare e sovrintendere agli studi e controllare i professori ed i maestri che vi insegnavano, lo coadiuvavano in ciò un aiutante maggiore ed eventualmente altri aiutanti "Dragoni" qualora ve ne fosse l'esigenza"¹⁰⁹.

Il Battaglione fu dislocato accanto al Palazzo Reale, in una vasta area conventuale che si estendeva dall'attuale Piazza del Plebiscito sino a S. Lucia a Mare e nella quale erano edificati i vecchi conventi di S. Maria della Croce e della Trinità. I padri osservanti della riforma di San Francesco che lì abitavano, erano stati trasferiti nel 1768 in altra sede ed i due conventi, rimasti vuoti, furono "convertiti in case del Re" che si affrettò a farne quartieri per la sua truppa dislocandovi, appena possibile il nuovo battaglione.

L'ordinanza istitutiva del Real battaglione era divisa in tre libri: il primo relativo all'educazione ed ai doveri dei cadetti, il secondo inerente ai compiti degli Ufficiali addetti al Battaglione, il terzo dedicato all'istruzione sia scientifica sia pratica dei cadetti; questo ultimo libro constava di due capitoli, un relativo all'insegnamento e l'altro all'addestramento ossia ai due scopi che si era prefissato il Re nel formare il nuovo Corpo. E' da notare che in questa ordinanza non si faceva cenno né all'età, né ai requisiti d'ammissione dei frequentatori perché, provenendo tutti i cadetti dai Reggimenti, avevano già dovuto superare i due vincoli per esservi ammessi: il primo appartenere ad una delle tre classi di nobiltà generosa, di privilegio o civile, stabilite

¹⁰⁶ R. MAJOLO, *Il battaglione Real Ferdinando* pag. 9, Napoli 1989, ASN, Scrivania di Reazioni, Reazionali.

¹⁰⁷ R. MAJOLO, *op. cit.*, pag. 9.

¹⁰⁸ R. MAJOLO, *op.cit.* pag. 10.

¹⁰⁹ ASN, *Aggiusti dei Corpi dell'esercito*, Riviste antiche, vol.149. Cit. da R.PILATI, in *La Nunziatella, l'organizzazione di un Accademia Militare 1787-1987*.

da un Real Rescritto¹¹⁰, il secondo avere un età compresa tra i 9 e i 14 anni. Si parlava solo di requisiti fisici, ossia una statura di cinque piedi e tre pollici ed un fisico robusto per poter affrontare le fatiche della guerra. I cadetti che non facevano parte del Battaglione Real Ferdinando erano assegnati ad uno dei reggimenti dell'esercito da cui provenivano e in quell'epoca erano divisi nei seguenti corpi: reggimenti di fanteria di linea, reggimenti di cavalleria e dragoni, reggimenti esteri di fanteria, cavalleria, dragoni.

Nell'ambito degli istituti di formazione e di educazione nel Regno delle due Sicilie non è possibile sottacere l'esistenza del *Collegio dei Nobili* e della *Regale Accademia*. Infatti nel settecento, negli stati preunitari, costituiva una consuetudine generalizzata conferire il brevetto di ufficiale delle armi di linea agli alunni licenziati dai collegi dei nobili, poiché in questi convitti, accanto alle materie umanistiche e scientifiche, veniva molto spesso inserito l'insegnamento dell'architettura militare, della tattica e della pratica delle attività ginniche sportive, quali la scherma e l'equitazione.

a) Il Collegio dei Nobili.

Sorto a Napoli, per merito dei padri gesuiti, sin dal 1626 e dal 1757 aveva sede a Pizzofalcone nell'edificio detto della *Nunziatella* e le regole e le discipline in vigore erano comuni agli altri collegi retti dall'Ordine.

A seguito del *Real Dispaccio* della segreteria di stato del 23 dicembre 1767 la giunta del *Collegio detto de' Nobili* proponeva un regolamento per l'amministrazione dei beni e per il funzionamento del convitto. In esso si stabiliva che il nuovo *Collegio Reale* doveva rappresentare il luogo "dove possa la nobiltà educarsi ed istruirsi nelle lettere e nel costume". Nell'intento di creare una scuola che rispondesse pienamente all'attese, il 22 febbraio 1768 Francesco Vargas Macchiucca, consigliere del *Sacro regio Consiglio di S. Chiara*, richiedeva delle notizie riservate sull'organizzazione dei collegi e delle accademie dei nobili convittori di Torino al conte Michele Pignatelli, ministro di sua maestà nella corte di Torino.

Il 20 febbraio del 1769 Giuseppe Carovita duca di Turrito, avvocato della corona, formulava una serie di osservazioni sul "piano delle regole per il nuovo collegio della Nunziatella". Il 25 luglio 1769, la giunta delle scuole, presentava il piano della Regale Accademia per la primaria e distinta nobiltà della Nunziatella¹¹¹. Compito preciso era "d'istruire la nobile gioventù nei doveri della Religione, di buon cavaliere e di buon cittadino"¹¹². L'obiettivo dei redattori era fornire agli allievi un vasto ed approfondito bagaglio culturale attraverso l'adozione di un adeguata metodica didattica, tesa a conseguire il massimo profitto negli studi, e l'oculata scelta delle materie d'insegnamento. Il programma proposto per il collegio o accademia reale era così esposto: "*Con ordine e metodo proporzionato s'insegnerà loro scriver bene e corretto, l'abbaco, la grammatica Toscana e Latina, la lingua Greca, come anche la Francese, la Spagnola e l'Inglese. Poi si passerà a studiare la logica, la metafisica, la matematica, la fisica, il diritto naturale, il diritto civile ed i canoni...*"¹¹³.

¹¹⁰ Real rescritto del 25 gennaio 1756 cfr. A. De Sariis, *Codice delle leggi del Regno di Napoli*, Napoli, 1795. Cit. da R. PILATI, in *La Nunziatella, l'organizzazione di un Accademia Militare 1787-1987*.

¹¹¹ ASN, Segreteria di Casa Reale, fs. 1298, fasc.1, fs. 1314, fasc. 29, fs. 1305, fasc. 1 Cit. da R. PILATI, in *La Nunziatella, l'organizzazione di un Accademia Militare 1787-1987*.

¹¹² V. LESCHI, *Gli istituti di educazione e di formazione militare per ufficiali negli stati preunitari*, tomo I pag. 521, Stato Maggiore dell'Esercito.

¹¹³ V. LESCHI, op. cit.

L'ammissione dei giovani era condizionata all'approvazione del Sovrano. Gli aspiranti nazionali ed esteri dovevano essere "cavalieri né di età meno di dieci ne più di sedici"¹¹⁴. La presenza nell'istituto era tollerata fino all'età di venticinque anni, vestivano sempre l'uniforme e all'esterno dell'edificio portavano la spada. I ragazzi d'età inferiore ai quindici anni dormivano in piccole camerate sotto la vigilanza di un prefetto e disponevano di due camerieri per ciascun stanzone, i più grandi, alloggiati in stanze singole, potevano uscire ogni giorno e praticare tutte le attività ludiche tranne il gioco delle carte.

La vita degli alunni era così scandita: alla sveglia, recita del salmo, dopo le orazioni e la messa, studio in camerata o nelle stanze, poi dopo iniziavano le lezioni. Nei giorni di giovedì, domenica e nelle altre festività venivano svolti esercizi cavallereschi. Mentre consumavano i pasti un allievo anziano leggeva qualche brano scelto dal direttore, tratto da un libro storico, o il nuovo testamento italiano¹¹⁵.

Il 27 aprile 1778 Ferdinando IV, non avendo trovato il Collegio della Nunziatella corrispondente alle sue intenzioni, nominava una deputazione per esaminarne lo stato e proporre quanto ritenuto opportuno per istituire un convitto per la primaria nobiltà¹¹⁶. Il nuovo piano di educazione per il Real collegio della Nunziatella approvato da sua maestà veniva pubblicato nel 1779 e modificava principalmente le materie di studio che erano: "leggere e scrivere bene con approfondimenti maggiori nelle vecchie materie d'insegnamento, inoltre il piano stabiliva esercizi fisici obbligatori e anche il ballo, il maneggio delle armi, l'equitazione, i giochi del pallone ecc..."¹¹⁷. Con l'assegnazione dello edificio della Nunziatella all'accademia militare il collegio si trasferiva nel convitto del Salvatore.

b) La Reale Accademia del Battaglione Real Ferdinando.

In seguito ai già noti ordini reali del 27 ottobre 1786 e 23 marzo 1787 il Battaglione Real Ferdinando e il Real Collegio venivano soppressi e nasceva la Regale o Real Accademia militare con l'esigenza di dover rinnovare radicalmente l'impostazione dell'educazione militare, movimento di pensiero questo che peraltro, trovava riscontro in tutta Europa. Agli uomini destinati al comando si richiedeva un elevato senso dell'onore, del dovere e il possesso di una cultura scientifica, in conformità delle culture illuministe del tempo, non disgiunta però ad una formazione classica umanistica. La scuola, detta *istituto Scientifico-pratico dell'Accademia Militare* doveva dotare l'esercito di ufficiali di tutte le armi.

Per concorrere alla definizione di questa nuova istituzione un gruppo di migliori ufficiali, guidati dal tenente del genio Giuseppe Parisi erano stati inviati dall'Acton in Francia e in Prussia per studiare nuovi regolamenti delle truppe, l'organizzazione degli istituti di educazione militare e le più recenti scoperte nei servizi del Genio, dell'Artiglieria e dell'ingegneria militare. Il tenente Giuseppe Parisi, rientrato nel 1785, presentò una precisa relazione e con essa un progetto per una nuova Accademia "nella quale doveva esservi quanto di meglio si era osservato e che non doveva essere la copia di niun altro istituto di istruzione militare"¹¹⁸.

¹¹⁴ V. LESCHI, op. cit.

¹¹⁵ V. LESCHI, op. cit.

¹¹⁶ ASN, Segreteria di Casa Reale, vol. 1480 (ex 841), pp. 661-2. Cit. da R. PILATI, in *La Nunziatella: l'organizzazione di un Accademia Militare 1787-1987*.

¹¹⁷ V. LESCHI, op. cit.

¹¹⁸ R. PILATI, in *La Nunziatella: l'organizzazione di un Accademia Militare 1787-1987*.

Il 14 gennaio 1787, a firma di Giovanni Acton, veniva stilata la composizione del nuovo corso di studi che comprendeva: “dai rudimenti della cultura italiana, all'algebra e la geometria solida fino ad arrivare all'architettura militare relativa alla fortificazione tattica preparatrice e alla guerra degli assedi e sotterranea”¹¹⁹.

Il corpo docenti apparteneva, per lo più, al soppresso Real collegio. Sintomo del nuovo corso dell'accademia e dello spirito rinnovatore degli insegnanti era senza dubbio la richiesta di materiali didattici presentata agli ingegneri militari.

Per soddisfare le particolari esigenze strutturali della neo costituita accademia veniva concesso con dispaccio 28 maggio 1787, la sede già occupata dall'ex noviziato di Gesuiti e dal Convitto Ferdinando, l'edificio adiacente alla chiesa della Nunziatella a Pizzofalcone¹²⁰, e nonostante nel 1787 i lavori di ristrutturazione non fossero ancora completati, il 18 novembre vi avevano inizio i corsi regolari. Sul portale veniva posta la lapide che recita: “*Questa Accademia perché nell'arte della guerra e negli ornati costumi la militare gioventù ottimamente ammaestrata crescesse a gloria e sicurezza dello Stato Ferdinando IV con regal munificenza fondò l'anno del suo regno XXIX*”.

Nel 1798 vi fu l'adozione, dovuta al Parisi, dell'Ordinanza per la Reale Accademia Militare

2. La Reale Accademia Militare della Nunziatella

Napoli godeva dell'indipendenza nazionale da meno di due lustri quando, agli inizi degli anni quaranta del settecento, si profilò all'orizzonte la necessità che il nuovo Stato si cimentasse in una guerra di estensione europea.

Già nel 1742 una spedizione navale inglese nel golfo di Napoli aveva fatto emergere drammaticamente le esigenze della difesa. Si sentì tra l'altro il bisogno di una scuola d'artiglieria. Le vicende della Nunziatella ebbero inizio così.

A parte la Repubblica di Venezia, già alla fine del secolo XV le società italiane avevano dimostrato di non aver saputo sviluppare, di pari passo con l'estrema raffinatezza nel campo delle arti, delle lettere e delle scienze, le loro tradizioni marziali e le relative strutture militari. Le troppo facili invasioni francesi di fine secolo avevano posto in luce in modo traumatico quel divario e relative carenze, che erano determinate solo in parte dalla piccola dimensione dei principati italiani e dalla loro dimostrate capacità di concordare un'azione comune. Ci si riferisce alle vicende del Mezzogiorno e di Napoli in particolare, sia perché qui ebbe sede la Nunziatella, sia perché la città del golfo ebbe il privilegio di esprimere in misura eminente ed enfatica la situazione e la sorte dell'intera penisola.

Prima la scuola d'artiglieria e poi la Nunziatella furono destinate a diventare centri produttivi della nuova cultura della società più progredita del Mezzogiorno. Questo risultato rendeva vano il programma di Ferdinando II, volto a formare, con la Nunziatella una casta a parte del paese, con un sentimento servile nei suoi confronti e posta esclusivamente al suo comando.

La fase di organizzazione durò alcuni mesi: come si è detto l'accademia mutò anche la sede trasferendosi dalla Panatica a Santa Lucia alla Nunziatella di Pizzofalcone. I motivi del trasferimento non sono chiari, uno dei più accreditati è

¹¹⁹ ASN, Aggiusti dei Corpi dell'esercito, p. 197, f.734. Cit. da R.PILATI, in *La Nunziatella l'organizzazione di un Accademia Militare 1787-1987*.

¹²⁰ Così Goethe: “In una posizione incantevole, aggrappata alla collina allora verdeggianti che scendeva ripida verso la spiaggia del Chiatamone, di fronte a Castel dell'Ovo, la nuova sede, ampia e maestosa era un angolo di Paradiso (È) sotto di voi è il mare, con la vista di Capri, Posillipo alla destra con la passeggiata della Villa reale fra voi e la grotta: a sinistra un antico edificio appartenente ai gesuiti e al di là di esso la costa che si estende da Sorrento al Capo Minerva”.

quello secondo cui, dopo la soppressione della vecchia Accademia e del Battaglione, che avevano sedi diverse, si procedesse all'accorpamento riunendo gli allievi in un unico edificio.

Una sede più ampia ma soprattutto lontana dall'affollato borgo marinaro avrebbe ridotto le possibilità di distrazione dei giovani allievi, elemento non del tutto trascurabile, che quasi ossessionò il rigorosissimo Giuseppe Parisi, comandante in seconda e ispettore degli studi dall'87, poi di comandante della Nunziatella dal '94.

Un altro motivo non certo di secondaria importanza, dovette essere l'insalubrità dell'aria, com'è testimoniato dalle numerose richieste di abbandono temporaneo della vecchia sede. Ferdinando IV assegnò l'edificio della Nunziatella all'Accademia Militare il 28 maggio 1787¹²¹.

Il progetto prevedeva un congruo numero di locali per ospitare le quattro brigate, ovvero 240 allievi, gli ufficiali e i sottoufficiali addetti all'accademia, i custodi e le persone di servizio.

La guardia della Nunziatella e del suo prezioso materiale fu affidata alla Piazza militare di Napoli, nessun inconveniente fu registrato fino al '99 allorché l'Accademia al pari di altre istituzioni fu presa di assalto. Il capitano tenente Gaetano Ruiz e il capitano comandante Pasquale Galluzzo riuscirono a contenere il furor di Popolo ad impedirne il saccheggio. Questo evento spinse il nuovo comandante, nominato il 13 aprile 1801 con la funzione di preside del Real Convitto Militare della Nunziatella, il capitano Giuseppe Poli, a porre ben presto la questione della guardia, chiedendo il 9 maggio 1801, che la Piazza di Napoli provvedesse ad una guardia formata da un caporale e sei uomini, alle dipendenze dell'ufficiale d'ispezione. Il 12 fu accordata la richiesta, perché come aveva osservato lo stesso Poli bisognava difendere il luogo e il prezioso materiale in esso contenuto.

Secondo una tesi sostenuta già nel 1806 dal generale Giuseppe Fonseca Chaves, per circa dodici anni, dalla riorganizzazione al 1798, l'Accademia Militare funzionò senza un regolamento, che disciplinasse in tutte le parti la vita e l'attività della Nunziatella, alcuni regolamenti furono approvati da Ferdinando IV l'11 marzo 1798.

a) Requisiti d'ammissione

La "Nunziatella" era certamente in Napoli e nel Regno l'istituto più avanzato e qualificato nell'insegnamento delle materie scientifiche, salvo che non si volesse ricorrere alle scuole private, fra esse molto frequentate era quella di Nicola Fergola¹²². In più l'Accademia forniva uno sbocco professionale, largamente apprezzato da molti giovani, basterebbe citare l'appassionato ricordo che ne aveva Guglielmo Pepe¹²³, e dai loro padri sia militari, che nobili o togati.

La procedura normale per l'accettazione di un aspirante prevedeva la

¹²¹ Così la descrive Catenacci: "mirabile per senno, antiveggenza, ordine e precisione. L'educazione, quale è considerata in siffatta ordinanza è triplice e deve comprendere quella del corpo, quella della mente e quella del cuore: è questa la vera educazione, perchè compiuta, non mutilata, armonica. Si cerca di far amare lo studio, si mira ad abituare il giovane al ragionamento, si uniscono nelle scienze teoria e pratica, si dà un posto importante alla letteratura ed all'esercizio dello scrivere, si bada ad instillare il senso del dovere, la lealtà, il cameratismo".

¹²² Cfr F. AMODEO, *Vita matematica napoletana* vol.I, Napoli 1905, vol. II, Napoli 1924, p. 130 ss.

¹²³ Fu ammesso nel "real collegio militare" come alunno esterno "al cadere del 1797", dopo essere stato esaminato in matematica da Pietro Colletta, "allora tenente di artiglieria". Cfr. Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo, Parigi 1847, p 4.

presentazione di un'istanza formale detta supplica, cui faceva seguito il parere del comandante.

Le possibilità che l'accademia offriva, di una qualificata preparazione scolastica e di un'onorata ambita carriera determinavano una elevata richiesta di ammissioni, queste dal 1787 in poi, furono numerosissime: per indicare un rapporto numerico tra domanda e offerta e quantificare così il fenomeno, si pensi che il 6 gennaio 1803, per sette piazze vacanti di convittore vi erano 160 domande. Maggiori possibilità ebbero i giovani che nel '88 chiesero di essere ammessi all'istituto perché l'organico di 240 allievi, doveva essere completato con 79 posti, in quanto risultavano presenti 161 alunni.

Il requisito fondamentale era costituito dall'appartenere alla nobiltà secondo quanto stabilito per i cadetti dell'esercito con il dispaccio del 25 gennaio 1756¹²⁴. Erano, inoltre, offerti 100 posti ad alunni esterni, i quali erano molto ambiti dai figli dei non militari. Tale accorgimento consentì di superare la limitata ricettività della Nunziatella.

Il legislatore aveva sancito tre tipi di nobiltà: generosa, di privilegio, legale o civile in accordo a teorie sostenute da molto tempo dalla giurisprudenza. Al primo gruppo appartenevano i titolari di feudi nobili, gli ascritti ai seggi nobili di Napoli, i discendenti di chi per la gloriosa carriera alle armi, della toga, della chiesa o della corte avesse ottenuto: *“qualche distinto e superiore impiego e dignità”*¹²⁵. Tale “dignità” una volta conseguita era stata in modo tangibile rafforzata dagli eredi.

L'aristocrazia di privilegio doveva essere conseguita per meriti o servizi personali prestati alla Corona e allo Stato. Infine vi era la nobiltà legale o civile che consisteva nel vivere civilmente con decoro comodità e che veniva conseguita durante tre generazioni e doveva essere legittimata dalla stima del Pubblico. Essere ammessi quindi all'Accademia era segno sicuro di distinzione sociale.

Il secondo requisito era l'età, dove, in base all'articolo primo delle Reali istituzioni emanate per regolare le richieste degli alunni alla Reale Accademia Militare, l'età di ammissione era compresa tra i 9 e 12 anni a questa prescrizione si poteva derogare solo per i figli di ufficiali particolarmente meritevoli.

Altro requisito per i figli degli ufficiali era, la celebrazione del matrimonio dei genitori con Real permesso. L'art. 5 del regolamento del 20 ottobre 1788 recitava: *“regolarmente non si am metteranno figli degli Uffiziali am mogliati senza Real permesso, purché non sia da Noi dispensa a questa legge”*¹²⁶.

I candidati erano esaminati da una commissione costituita da tre professori dell'accademia. Il tenore degli esami, difficile da ricostruire, era diverso a secondo dell'età degli aspiranti e della classe alla quale chiedevano d'essere ammessi. Il giudizio si fondava sull'accertamento della capacità di ragionamento e sul profitto conseguito dai giovani negli studi già compiuti.

b) Da giovani allievi fino all'assegnazione ai reggimenti.

Una volta ammessi alla Nunziatella, gli allievi si preparavano, attraverso una rigorosa formazione intellettuale e professionale, a diventare cadetti, alfieri e infine

¹²⁴ Cfr. A. DE SARIIS, *Codice delle leggi del regno di Napoli*, Napoli 1792 Lib. VII, Tit. V, App. II, pp. 265-68. ASN, R.Camera di Santa Chiara, dispacci in copia di guerra vol. 2, n. 11 (1781) per Pompeo Palombo. Cit. da R.PILATI, in *La Nunziatella, l'organizzazione di un Accademia Militare 1787-1987*.

¹²⁵ R. PILATI, op.cit.

¹²⁶ ASN, Segreteria antica della guerra e della marina, f. 702 Cit. da R.PILATI, in *La Nunziatella, l'organizzazione di un Accademia Militare 1787-1987*.

ufficiali. La procedura prevedeva, inoltre *“che ogni anno terminati gli esami deesi mandare da questa Accademia a sua maestà di tutti quei giovani alunni interi ed esterni, i quali nel corso degli studi si sono distinti, e che meritano di esseri promossi cadetti”*¹²⁷.

Gli allievi erano promossi cadetti, solo dopo aver superato gli esami di geometria solida come risulta da una precisazione del Parisi del 1796¹²⁸. L'assegnazione degli allievi ad un reggimento avveniva dopo la nomina cadetto per la promozione al grado di alfiere era necessario sostenere invece con profitto l'esame delle scienze matematiche. I paggi uscivano dall'istituto col grado di secondo tenente. Con il dispaccio del 27 ottobre 1786 essi dovevano essere scelti: *“in numero di 16 tra gli allievi di antica nobiltà o figli di alti ufficiali distintisi per profitto degli studi per disciplina”*¹²⁹.

Una volta promossi scattava il meccanismo della valutazione della anzianità di servizio, che in un certo senso costituiva il termine *a quo* della carriera. Con Real Dispaccio del 31 marzo 1792 si stabiliva che: *“l'antichità degli alunni doveva regolarsi a norma delle graduazioni dei loro rispettivi padri, e per gli alunni figli di pagani, a tenore della prammatica dell'anno 1756”*¹³⁰, oltre a questo veniva preso in considerazione l'età a seconda del ceto di appartenenza: *“le tre fasce di età erano, 14 anni per i figli dei nobili, 16 per i figli degli ufficiali subalterni e 18 per i figli degli funzionari provinciali (governatori regi) e dei mercanti di lana e seta considerata arte nobile”*¹³¹, infine nella valutazione della anzianità oltre i meriti dei padri e dell'età, si teneva in debito conto il merito degli allievi, conseguito con lo studio e la disciplina.

Il convitto, come si è detto, nei suoi primi anni non ebbe un regolamento organico, ma si presume che molte disposizioni, che ebbero in seguito sanzione ufficiale, fossero già in vigore: è forse opportuno precisare, in merito al reclutamento degli ufficiali, che sino al 1798 questi erano di estrazione diversa, provenivano dalle scuole militari, dalla bassa forza percorrendo i vari gradi e permanendo a lungo in ciascuno di essi, o per aver acquistato la nomina.

L'obiettivo formativo da conseguire era triplice e doveva comprendere quello del corpo, quello della mente e quello del cuore. Il documento originale, nella sua prefazione, esaltava la finalità del collegio, esso era articolato in una premessa a tre parti, comprendeva dodici capitoli di sessantanove articoli. La prima parte prendeva in esame l'ordinamento e l'organizzazione dell'accademia, gli obiettivi educativi e le modalità per conseguirli; la seconda le direttive generali e le istruzioni necessarie per il conseguimento degli scopi indicati, l'ultima la disposizione di carattere economico e amministrativo. L'età dell'aspirante non doveva essere minore di nove, nei maggiori di dodici anni, salvo casi particolari, e inoltre *“deve essere sano di corpo, da potersi con sicurezza rendere atto al mestiere della guerra”*, condizione per essere scelto infine *“che mostri buoni costumi, maggior talento, e più costante volontà di apprendere”*. Gli aspiranti venivano nominati cadetti solo dopo aver *“dato al collegio prove non equivoche del loro costume, della loro capacità, e dei loro progressi nelle scienze”*. Venivano, come già detto, ammessi al collegio anche gli esterni, qualora possedessero *“le qualità del buon costume, ed una certa abilità di studiare con*

¹²⁷ R. PILATI, *La Nunziatella, l'organizzazione di un Accademia Militare 1787-1987*, Napoli 1987 pag. 30ss

¹²⁸ R. PILATI, op. cit. pag. 34

¹²⁹ R. PILATI, op. cit.

¹³⁰ R. PILATI, op. cit. pag. 40.

¹³¹ Cfr. A. DE SARIIS, op. cit. pp.266-8.

profitto”¹³², in particolare i figli degli ufficiali di qualunque grado, nipoti di capitani, e ufficiale di Stato di Maggiore è naturalmente tutti gli altri individui nobili del regno.

Il numero di alunni esterni, che erano sottoposti alle stesse regole stabilite per i convittori, doveva essere sempre minori di quello degli interni. L'ordinamento dell'accademia prevedeva lo Stato maggiore composto da un primo comandante, il comandante in secondo, un maggiore, un ispettore degli studi, un aiutante maggiore, un ufficiale incaricato dell'economia generale e uno Stato minore costituito da quattro cappellani, un chirurgo maggiore, un secondo chirurgo, un medico, due pratici di chirurgia, due tamburi, due pifferi, e un armiere.

I 240 allievi previsti dall'organico erano inquadrati a seconda dell'età, in quattro brigate, ciascuna formata da 60 alunni. I quadri di ciascun unità erano rappresentate da un capitano comandante, un capitano secondo, un primo tenente, un secondo tenente, da due brigadiere di e quattro sottobrigadieri, scelti dagli stessi allievi.

Numerosi erano i professori previsti dall'atto costitutivo, e precisamente “*due di scrittura quattro di disegno, cinque di disegno di diverso genere, otto di grammatica, nove di matematica, tre per l'etica, storia e chimica, quattro e per le scienze e le pratiche militari*”. Per lo svolgimento delle attività sportive erano designati: “*sette maestri di spada e sette di ballo, mentre per l'equitazione era preposto un ufficiale di cavalleria. La scuderia disponeva di 20 cavalli*”.

Le attività fisiche, oltre a quelle militari, erano il ballo, la scherma, l'equitazione, la corsa, il nuoto, il gioco del pallone, tutte tendenti a conferire agilità al fisico dei giovani. Il vitto giornaliero prevedeva per colazione biscotti e frutta fresca o secca, per pranzo una minestra, due piatti di carne e della frutta, per cena insalata un piatto caldo e della frutta. Il pane era quello di seconda scelta il vino puro ma in esigua quantità. Nei giorni di giovedì e domenica, nei quali gli allievi erano maggiormente impegnati attività fisiche, veniva servito un piatto caldo supplementare e della frutta.

L'educazione morale doveva attendere alla formazione di un uomo militare religioso, osservante dei propri doveri, patriottico, coraggioso e subordinato. I capisaldi educativi erano quindi: l'amore per la religione, per il sovrano e per la patria lo spirito di servizio verso l'esercito, l'esercizio delle virtù morali militari e la subordinazione.

La giornata dell'allievo era scandita in tre fasi distinte: la prima dedicata allo studio, la seconda agli atti di religione ai divertimenti svaghi e agli esercizi accademici e infine la terza e ultima al riposo. Il giudizio di merito sui singoli alunni veniva espresso nella relazione mensile dei superiori relativamente al temperamento, alle inclinazioni, alle attitudini, al costume generale, al coraggio, alla facoltà di ragionare.

I docenti dovevano presentare la stessa relazione anche per alunni esterni. Le relazioni di fine anno, compilate nel mese d'ottobre, riepilogavano e rettificavano eventualmente l'opinione espressa nei mesi precedenti. Era concesso all'allievo di ripetere un anno, al termine del quale si decideva se dimmetterlo dall'istituto oppure consentirgli di frequentare le classi superiori.

Sulla base dei risultati degli esami della settima classe avveniva l'assegnazione dei cadetti ai corpi facoltativi oppure alla fanteria e alla cavalleria. La destinazione

¹³² Ordinanza per la Regal Accademia Militare, stamperia Regale MDCCXCVIII. Napoli 1987, pag. 13. Cit.in A. M. RAO, *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli 2002.

dei giovani alle armi avveniva dopo matura riflessione tenuto conto dei giudizi espressi dalla giunta e da vari superiori gerarchici.

Il primo gruppo di cadetti, designato per le armi dotte, veniva diviso in tre categorie in funzione delle qualità personali e intellettuali e del profitto negli studi. L'ordinanza prescriveva *“che innanzi di incominciare ad educare, è necessario studiare l'indole del giovanotto; ardita innovazione in quei tempi, nei quali non si conosceva che un solo metodo educativo, il castigo: nei quali anche in Germania, Heine dice che i verbi irregolari della lingua latina, si distinguevano dai regolari per il maggior numero di staffilate che facevano piovere sulle spalle degli scolari”*¹³³.

La seconda parte dell'ordinanza precisava quali qualità dovevano necessariamente possedere le singole figure in organico dell'Accademia e gli obblighi di ciascuno.

Cardine dell'intera struttura era il Comandante, uomo dalle elevatissime qualità morali, intellettuali e, culturali in cui dovevano far spicco la profondità nelle scienze dell'uomo. Posto alle immediate dipendenze della segreteria reale di guerra, era il diretto responsabile dell'istituto e dell'educazione militare ed esercitava la sua autorità sul tutto il personale e si avvaleva in particolare del comandante in seconda, un tenente colonnello o colonnello o brigadiere, era il suo principale e stretto collaboratore.

Per quanto aveva riferimento con la scelta dei professori militari, doveva cadere sempre sugli ufficiali delle armi facoltative provenienti dai corsi dell'accademia militare, che in passato si erano distinti per doti intellettive e profitto negli studi e che per tali caratteristiche erano stati inviati all'estero per approfondire la loro preparazione professionale.

A seguito del trasferimento al confine con lo stato del brigadiere Giuseppe Parisi, nell'ambito dei preparativi militari messi in atto per fronteggiare l'esercito francese, il 4 dicembre 1798 veniva nominato comandante interinale il maggiore Tommaso Susanna, già comandante di brigata e insegnante di geografia e geometria. Interessante è notare le numerose richieste degli allievi, promossi alfieri, di un equipaggiamento adeguato prima giungere ai reggimenti, per questo il 24 gennaio 1792 il sovrano approvò il progetto del comandante della Nunziatella, maresciallo Leonessa che prevedeva l'istituzione di un *“fondo d'annui ducati quattrocento, per soccorrere quegli individui che annualmente escono dalla Reale Accademia, onde possano equipaggiarsi per poter prestare servizio nei reggimenti”*¹³⁴.

Le modalità e le forme dell'erogazione furono descritte e decise dal Parisi dal momento in cui assunse il comando nel 1794, da qui si nota quali spazi di autonomia un comandante poteva ritagliarsi. Il Parisi aveva seguito il criterio di fornire l'equipaggio non solo di uscita dalla Nunziatella ma anche di entrata come nel concedere “generi di letto e di biancheria” agli orfani. Talvolta si avevano anche delle agevolazioni particolari per i figli di militari in particolari condizioni economiche o per gli alunni che si erano distinti nel costume e nello studio.

Il periodo rivoluzionario, con il clima di sospetti verso la monarchia, ebbe forti ripercussioni in campo finanziario, alterando profondamente l'assetto dell'accademia. L'integrazione dell'equipaggio cessò, quando l'accademia venne soppressa il 23 luglio 1799 e dopo l'atto di ricostituzione dell'istituto si ebbe una forte compressione delle spese con una conseguente e sensibile riduzione dei benefici.

¹³³ Ordinanza, *op. cit.* pag. 15

¹³⁴ RENATA PILATI, *op. cit.*, pag 44.

c) Gli allievi e la rivoluzione

Il decennio tra 1770-1780 fu un periodo caratterizzato dalla nascita di numerose associazioni di natura letteraria e politica, che mostrarono chiari segni di infiltrazione massonica. Le logge segrete nacquero un po' ovunque ed ad esse aderirono militari appartenenti alla nobiltà, e letterati. In ogni modo il re riuscì a frenare pericolose infiltrazioni nelle istituzioni educative e di perfezionamento militare quali la Nunziatella. Un connubio formativo che solo il Parisi, dopo l'esperienza maturata presso le altre accademie europee, riuscì a conferire alla Nunziatella, ribadendo i principi educativi sanciti nell'ordinanza del 1798 il cui spirito sopravvive ancora oggi nella Scuola Militare di Napoli, "*Preparo alla vita ed alle armi*"¹³⁵.

Dunque, bisogna tenere conto di questa impostazione data alla Scuola per comprendere il contributo che i cadetti dettero alla causa democratica del 1799 e non restringendolo ai cadetti che frequentarono la scuola a partire 1787, ma lo spirito che costituisce il germe della Nunziatella e già vivo dagli anni settanta, in particolare nel Battaglione Real Ferdinando.

Tra le mura della Nunziatella prestarono la loro opera di educatori tre docenti di grande fama e cultura: Pasquale Baffi, Francesco Granata e Carlo Lauberg; i primi due furono coinvolti nella feroce repressione borbonica e morirono, il terzo scampò alla repressione dove riprese tra l'altro a occuparsi di chimica. Nel dicembre del 1798 Lauberg si unì all'esercito del generale francese Championnet, che era vicino Capua, e con l'appoggio francese divenne presidente del governo provvisorio della Repubblica Napoletana svolgendo un'opera di coesione tra l'elemento militare e società civile¹³⁶.

Complessa ed articolata è la partecipazione alle vicende del '99 degli elementi militari che frequentarono gli istituti di formazione; in linea preliminare va affermato che in quella data e prima, si scontrarono sui campi di battaglia diverse concezioni militari ed eserciti di impostazione diversa. Incrociarono i loro destini e le loro esperienze tattiche, i francesi, i borbonici, i lazzari, la Guardia Nazionale e il nuovo esercito che, nello spirito tutto rivoluzionario nella nuova figura di cittadino-soldato, vide la partecipazione di elementi di estrazione diversa ma accomunati dalla stessa educazione militare e vivamente intenzionati ad essere i protagonisti di un radicale cambiamento.

L'elenco di uomini d'arme, legati all'istituto di formazione militare operanti nella seconda metà del 700 ed in particolare alla Nunziatella, è molto esteso e conta significative presenze. In primo luogo vanno segnalati i nomi di due ufficiali appartenenti a nobili famiglie stranieri, Francesco Macdonald e Lorenzo Motemayor. Il primo, ricevette un'educazione militare tra il Real battaglione Ferdinando e la Nunziatella divenendo alfiere nel 1793. La sua partecipazione ai moti del '99 lo vide aiutante di campo e protagonista delle operazioni del ministero della guerra combattendo per la difesa di Nola e Monteforte. Il secondo di origine spagnola entrò a sette anni come cadetto nel reggimento di fanteria, dopo la partenza del re da Napoli abbracciò la causa repubblicana ricevendo il compito di capo battaglione e di responsabile di tutte le bocche di fuoco disposte sul lato est della città. Le vicende di questi due ufficiali dimostrano la validità degli insegnamenti tattici e strategici impartiti negli istituti militari.

La rivoluzione del '99 costituì, indubbiamente anche un banco di prova per le

¹³⁵ C. AZAN, *Per il re, contro il re: la ribellione della Nunziatella nel 1799*, p. 137ss.

¹³⁶ C. AZAN, *op. cit.* pag. 140.

famiglie della più alta nobiltà del regno, spesso minate da contrasti interni e da scelte ideologiche che videro i propri rappresentanti attestarsi su opposte posizioni politiche. L'esempio ci viene dai Pignatelli di Strongoli, mentre Francesco marchese di Laino si mantenne fedele alla monarchia divenendo vicario generale di Napoli al momento della partenza di Ferdinando per la Sicilia, i figli del fratello anch'essi educati negli istituti militari, aderirono pienamente al tentativo repubblicano. Francesco comandò al momento dell'ingresso a Napoli, la colonna che da Capodimonte attraversò la città fino a Sant'Elmo, l'altro fratello Ferdinando allievo del Real convitto Ferdinando alla Nunziatella fu capo di brigata ed ebbe il compito di riorganizzare una legione di cavalleria a Foggia, compito che non portò a termine perchè le truppe del cardinale Ruffo avevano già assediato Napoli.

Alla breve stagione della libertà repubblicana legarono anche il loro nome i due fratelli Pepe, Florestano e Guglielmo, il primo studiò alla Nunziatella e ne uscì nel '96 andando come ufficiale nel reggimento dei fanti di Borgogna, il secondo era entrato a 14 anni alla Nunziatella e ne era uscito nel '99, combatté nella milizia contro il cardinale Ruffo, ferito fu esiliato a vita. In seguito nel 1849 divenne generale in capo dell'esercito.

Guglielmo Pepe visse a lungo fuori dal regno napoletano, in esilio. Promotore di una particolare soluzione al problema del Risorgimento, comandò il corpo di spedizione napoletano nella guerra del 1848 contro l'Austria. Poi esule di nuovo a Torino, dove gli è stato poi eretto un monumento

Il quadro generale degli eventi, ha confermato che l'elemento militare fornì un apporto di straordinario valore alla rivoluzione del '99, insieme all'opera dei docenti della Nunziatella, promotori della crescita e della comprensione dei valori liberali da parte dei giovani cadetti. L'obbedienza e la fedeltà al re cedettero dinanzi ad un imperativo della coscienza, le astrazioni retoriche dei banchi di scuola erano diventate, grazie all'humus naturale degli eventi, corpo e sostanza a un reale progetto¹³⁷.

Giuseppe Parisi propose agli allievi della Nunziatella un progetto di formazione culturale basato non sul dogmatismo formale, ma su un processo di ricerca della verità e di approfondimento delle cause degli eventi che spinsero gli allievi a partecipare ad alcune spedizioni che per bloccare l'avanzata dei nemici della repubblica. No c'è da meravigliarsi, dunque, se al suo ritorno Ferdinando il 23 luglio sopprime la Nunziatella per il motivo riportato nel dispaccio di chiusura di aver dato essa: *“ripetute e manifeste prove di non corrispondere alle benefiche mire del re”*¹³⁸, ed espulse Parisi dal regno. La Scuola fu poi in seguito trasformata dapprima in convitto militare, ospitando un gruppo di allievi orfani, poi riprese la denominazione di Accademia, e venne divisa in due brigate, ciascuna di ventiquattro alunni, con due capitani, un ufficiale di dettaglio, sei ufficiali subalterni, due cappellani, un medico e quindici professori.

Nel 1806, ritornati i Francesi, regnando Giuseppe Bonaparte, l'istituto di educazione militare subì altre trasformazioni, il 5 settembre assunse il nome di scuola militare, l'insegnamento fu ripartito in otto classi nelle quali gli alunni apprendevano la lingua italiana, latina e francese, aritmetica geometria piana e solida, architettura militare e artiglieria.

Dal seguente brano si può comprendere lo scopo della nuova istituzione: *“Esisterà in Napoli una scuola reale politecnica”*¹³⁹, destinata a propagare la cultura delle scienze

¹³⁷ C. AZAN, op. cit. p. 149

¹³⁸ G. CATENACCI, *La Nunziatella dopo la prima restaurazione Borbonica, 1799-1805*, Associazione nazionale ex allievi della Nunziatella, Gaeta 2000.

¹³⁹ G. FERRARELLI, *Collegio militare di Napoli*, Napoli 1987 pag.19.

matematiche e chimiche, dell'arte militare, delle arti grafiche e delle belle lettere, per fornire gli ufficiali di cavalleria e di fanteria alla nostra armata, e per formare gli allievi delle scuole di applicazione e di artiglieria di terra e di mare, del genio, degli ingegneri di costruzioni marittime e di quelli di ponti e di strade".

Nei primi anni della Restaurazione nuovi orientamenti si delinearono nell'organizzazione dell'istituto. Fu istituito il Real Collegio Militare, con sede alla Nunziatella che continuava la tradizione formando gli ufficiali del genio dell'artiglieria e dello stato maggiore.

La rivoluzione del 1820 registrò ancora una volta la presenza di un massiccio numero di ufficiali, lo slancio rivoluzionario non trovò solida opposizione, né suscitò la reazione sanfedista, com'era avvenuto nel '99. Sconfitta la rivoluzione, con l'intervento delle armi austriache fu attuata una politica repressiva, volta a salvaguardare l'ordine pubblico e a sconfiggere il movimento liberale. Un ulteriore giro di vite fu dato anche alla Nunziatella e con il decreto del 7 settembre 1821 *"si esplicava che gli allievi non avrebbero dovuto avere alcun contatto con l'esterno senza la mediazione dell'istituto"*.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *I protagonisti, del 1799*, ed Simoni Napoli 1998.

ABBONDANTE F., *La Repubblica napoletana nel 1799*, studio critico degli avvenimenti che ne determinarono il sorgere. Athenaeum ,Firenze 2002.

AMODEO F., *Vita matematica napoletana*, vol. I, II, Napoli 1924

AZAN C., *Per il re contro il re: la ribellione della Nunziatella nel 1799*, in AA. VV I protagonisti, del 1799, ed Simoni Napoli 1998.

BATTAGLINI M., *Atti, leggi, proclami ed altre carte della Repubblica napoletana 1798-1799*, vol. II.

BERNARDI M., *Domenico Cirillo: la vita di un martire per la libertà*, ed a cura di Catenacci G. Napoli 2000.

BRANCACCIO G., *Fra razionalità civile e razionalità miliare, la Reale Officina Topografica dal 1781 al 1814*. Napoli 1994.

CARNEO G., *Un austriaca alla corte di Napoli: ritratto di Maria Carolina*, in AA. VV. I protagonisti, del 1799, ed Simoni Napoli 1998.

CATENACCI G., *La Nunziatella dopo la prima restaurazione Borbonica, 1799-1805*, Associazione nazionale ex allievi della Nunziatella, Gaeta 2000.

COLLETTA P., *Storia del Reame di Napoli dal 1735 sino al 1825*, Grimaldi, Napoli 2001.

CONSIGLIO A., *La Rivoluzione Napoletana del 1799. Fine di un Reame*, Milano 1998.

CORTESE N., *Memorie di un Generale della Repubblica e dell'impero, F. Pignatelli, principe di Strangoli*. Laterza, Bari 1927.

CROCE B., *La Rivoluzione Napoletana del '99*, Bari 1968.

CROCE B., *La Rivoluzione Napoletana del 1799, biografie, racconti e ricerche*, 2 vol. a cura di C. Cassani, Bibliopolis, Napoli 1999.

CUOCO V., *Saggio storico sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*, con introduzione, nota ed appendici di Cortese N. Firenze 1926.

CUOMO V., *Il lungo regno di Ferdinando di Borbone*, Napoli 1998.

D'ALESSANDRO D., *Gli uomini del '99: le loro radici culturali*. Napoli 1998.

D' AYALA M., *Michele Granata, professore della Reale Accademia militare e martire della Repubblica Napoletana del 1799*, Napoli 1999.

D' AYALA M., *I primi quattro martiri della libertà napoletana*, prefazione di P. Gargano, Magmata, Napoli 1999.

DE NICOLA C., *Diario napoletano, dicembre 1798- dicembre 1800*, Milano 1963.

DE SARIIS A., *Codice delle leggi del regno di Napoli*, nn.V-VIII pp. 266-8, Napoli 1792.

DUMAS A., *I Borboni di Napoli*, Napoli 1969-71.

FERRARELLI G., *Collegio militare di Napoli*, Napoli 1987.

FILANGIERI G., *La Scienza della legislazione* piano ragionato dell'opera.

FORTUNATO G., *I napoletani del '99*, Napoli 1998.

GLEIJESES V., *La storia di Napoli*, Napoli 1978.

LESCHI V., *Gli istituti di educazione e di formazione militare per ufficiali negli stati preunitari*, tomo I, Stato Maggiore Esercito.

MAJOLO R., *Il Battaglione Real Ferdinando*, Napoli 1989.

MASCILLI MIGLIORINI L., *La cultura militare delle armi, saggi sull'età napoleonica*.

MATTEI G., *La Rivoluzione Napoletana 1799*, riferito in Croce. Napoli 1994.

NICOLINI N., *La spedizione punitiva del Lautuche-Treville*. Firenze 1939.

PAGANO F. M., *Saggi politici, De principii, progressi e decadenza della società*, edizione seconda a cura di L. Firpo e L. Salvetti Firpo. Napoli 1993.

PAGANO F. M., *De saggi politici*, a cura di Lomanoco F. Fridericiana, Napoli 2000.

PALMAROCCHI R., *Francesi e napoletani nel 1799*, in *Archivio storico italiano* LXXI 1913, vol II.

PEPE G., *Memorie del generale Guglielmo Pepe intorno alla sua vita e ai recenti casi d'Italia scritte da lui medesimo*, Parigi 1847.

PETRACCONI C., *Napoli nel 1799: rivoluzione e proprietà*, Morano. Napoli 1989.

PETROMASI D., *Alla riconquista del regno. La marcia del Cardinale Ruffo dalla Calabria*, Napoli 1999.

PILATI R., *La Nunziatella, l'organizzazione di un'accademia militare 1787- 1987*, Napoli 1987.

RAO A.M., *Guerra e politica nel giacobinismo napoletano*, Roma 1986.

RAO A.M., *Esercito e società nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Vivarium, Napoli 2002.

RAO A.M., *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo settecento*. Napoli 2002.

RAO A.M., *La Repubblica napoletana del 1799*.

RICCIARDI A., *Napoli 1799. Memoria sugli avvenimenti*. A cura di S. Musella, Sorrento 1994.

RUSSO V., *Pensieri politici in Giacobini italiani* a cura di Delio Cantimori, Bari 1956.

SIMONI A., *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla repubblica del 1799*, in *Archivio storico per le province napoletane*, XLV 1920.

VALERIO V., *La cartografia napoletana*. Paparo, Napoli 2002.

INDICE

Catenacci Giuseppe, <i>La Nunziatella e la Repubblica Napoletana del 1799</i>	pag. III
Marotta Gerardo, <i>La responsabilità dell'esercito francese nella caduta della Repubblica Napoletana del 1799</i>	" XI
Chianese Crescenzo, <i>Cultura e Formazione militare al tempo della Repubblica Partenopea</i>	" 1

INTRODUZIONE	" 3
--------------	-----

CAPITOLO I - AGLI ALBORI DELLA RIVOLUZIONE.

1. Il Regno delle due Sicilie.	" 5
2. Nel furore della reazione. <i>Nascita della repubblica napoletana.</i>	" 8
3. Gli uomini del '99. a) <i>Premessa.</i>	" 17
b) <i>Gli illuministi.</i>	" 17
c) <i>I protagonisti del 1799.</i>	" 18
d) <i>L'eccidio di piazza Mercato.</i>	" 23

CAPITOLO II - CULTURA E FORMAZIONE MILITARE NEL XVIII SECOLO.

1. L'esercito napoletano alla vigilia della guerra alla Francia.	" 25
2. Cultura e formazione militare nella Repubblica Partenopea.	" 28
3. L'ideologia del cittadino soldato e la nascita della guardia nazionale.	" 34
4. La cartografia del Regno.	" 42

CAPITOLO III - IL RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI.

1. Il Battaglione Real Ferdinando.	" 43
a) <i>Il Collegio dei Nobili.</i>	" 44
b) <i>La Real Accademia del Battaglione Real Ferdinando.</i>	" 45
2. La Reale Accademia militare della Nunziatella.	" 46
a) <i>Requisiti d'ammissione.</i>	" 47
b) <i>Da giovani allievi fino all'assegnazione ai reggimenti.</i>	" 48
c) <i>Gli allievi e la rivoluzione.</i>	" 52

BIBLIOGRAFIA	" 54
--------------	------



